VITA DI CESARE BORGIA DETTO POI IL DUCA VALENTINO DESCRITTA DA...

Digitized by Google

14. 9. 114.

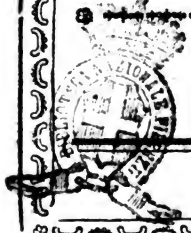
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
DI
CESARE BORGIA
DETTO POI
IL DUCA VALENTINO
DESCRITTA
DA TOMMASO TOMMASI
CON AGGIUNTE.

PARTE SECONDA.



1789.

Digitized by Google

AVVISO
DELL'EDITORE.

IL gradimento moſtrato dal Pubblico nel ricevere la Prima Parte della Vita del Valentino, mi induce a ſperare un non diſſimile incontro anco alla Seconda parte che or gli preſento. Nel primo tomo avrà notati il Lettore ed Aleſſandro VI. ed il di lui figlio ſpianarſi la ſtrada ad una Monarchia universale,

Digitized by Google

le, anco non oſtante la più forte oppoſizione di tutte le leggi divine ed umane; gli vedrà in queſto giungere all' eſtremo di ogni ingiuſtizia per l' oggetto medeſimo, ſenza riſparmio delle più nere frodi, e delle macchine le più ſcandaloſe. Egli di quì potrà apprendere che nè la Santità del Carattere, nè gli auguſti miniſteri ſanno frenare negli audaci ſuoi deſiderj un cuore laſciato da Dio nell' abbandono della ſua prevaricazione, ed imparerà che quantunque l' uomo perverſo goda per alcun tem-

tempo i frutti delle ſue malvagie azioni, e ſembri gloriarſi nella ſteſsa ſua iniquità, pure nell' alto dei Cieli regna il Giuſto, che providamente diſpone all' iniquo un fine condegno all' opere ſue. Forſe alcuno nel leggere l' eſtreme malvagità di un ſucceſsore di S. Pietro crederà eſaggerato il racconto delle medeſime, ma gli autentici Documenti che in breve ſi produrranno quaſi in corredo della Storia, e dei raccontati farti, toglieranno ogni dubbiezza, e convalideranno le aſserite verità.

tà. Ci sia qui per ora permesso il riportare il celebre Epitaffio fatto a questo Pontefice dal Sannazzaro, che in brevi note comprende molto, e combina assai con quanto si ha nella Storia.

Fortassis nescis, cuius hic tumulus siet?
Adsta viator, ni piget.

Titulum quem Alexandri vides, haud illius
Magni est, sed huius, qui modo

Libidinosa sanguinis captus siti
Tot Civitates inclytas,

Tot regna vertit, tot Duces letho dedit,
Natos ut impleat suos.

Orbem rapinis, ferro, & igne funditus
Vastavit, hausit, eruit:

Humana jura, nec minus coelestia,
Ipsosque sustulit Deos;

Ut scilicet (heu scelus! patri
Natae sinum permingere,

Nec execrandis abstinere nuptiis
Timore sublato semel.

Et

Et tamen in urbe Romuli hic vel undecim
Praesidet annis Pontifex.

I nunc, Nerones, vel Caligulas nomina,
Turpeis vel Heliogabalos.

Hoc sat, Viator; reliqua non finit pudor.
Tu suspicare, & ambula.

VITA

VITA
DEL DUCA
VALENTINO

PARTE SECONDA.

ERa intanto dopo un felice, ed in ogni parte regolato viaggio pervenuto alla Corte Criſtianiſſima Cesare Borgia, il quale da quì avanti verrà chiamato col nome di Duca Valentino, giacchè il Re Lodovico per ſecondare il genio di lui (così vanamente invaghito di queſto titolo, che eziandio dopo eſſerſi ſpogliato dell' Arciveſcovado di Valenza, da cui derivava, moſtravaſi cupido di conſervarlo) gli aveva conceduta l'inveſtitura di Valenza Città del Delfinato con titolo di Duca, e con rendita di ventimila franchi, oltre altri ventimila aſſegnatigli di provviſione per

la condotta di cento lance al ſuo regio ſervizio. Incontrarono gli applauſi univerſali di quella Corte ſplendidiſſima la bizzarra pompa con cui egli vi fece l'ingreſſo, e la magnificenza ſopra modo generoſa con cui preſe a trattarviſi; Sua Maeſtà ſi compiacque d'accoglierlo, e d'onorarlo con tutte le maggiori dimoſtrazioni di affetto, e di ſtima che poſſono uſarſi da un gran Re verſo un Principe amico. Le maniere però colle quali al principio ei preteſe di portare i negoziati a ſuo vantaggio, come affatto aliene dal coſtume che profeſſa quella Nazione, eccitarono qualche indignazione (ſebbene preſtamente ſedata) in Sua Maeſtà medeſima, e nei primi Miniſtri della Corte: avvegnachè eſſendoſi perſuaſo il Duca, giuſta il dettame del ſuo giudizio, e la pratica del proprio coſtume, che alla felice condotta de ſuoi intereſſi, e ſopratutto del maritaggio con l'Infanta Carlotta figlia del Re di Napoli, molto più poteſſe giovargli appreſſo il Re Lodovico la ſperanza di conſeguire la diſpenſa Pontificia per il ſuo matrimonio con Anna Ducheſſa di Brettagna, che

la

la gratitudine d' averla conſeguita, benche ne aveſſe portata ſeco la Bolla, negò di tenerla, aggiungendo però che l' attendeva di momento da Sua Santità, quale invero gliel' aveva conſegnata con iſtruzione di valerſene a ſuo talento, e di pubblicarla quando più giudicaſſe opportuno a ſuoi profitti. Ma reſo manifeſto a Sua Maeſtà queſt' inganno dal Veſcovo di Setta, che come Nunzio ordinario del Sommo Pontefice a quella Corte n' era molto ben conſapevole, e ricevuto conſiglio da ſuoi Teologi che per ſicurezza della propria coſcienza baſtaſſe l' eſſer certo della ſpedizione della Bolla, benche per altrui diferto non preſentata, contraſſe pubblicamente, e conſumò il matrimonio colla nuova moglie, eſſendo già ſtato dichiarato nullo il primo colla Regina Giovanna. Onde trovati in cotal guiſa delusi dall' altrui accorgimento i proprj artifizj, il Duca preſe il partito di preſentare al Re con bella maniera la Bolla: Ma come quegli, il quale profeſsò, e per quanto gli fu permeſſo procurò mai ſempre che l' offeſe a lui fatte riſultaſſero a danno di chi le faceva, e che la vendetta ſerviſſe di ſgo-

mento agli altri per non offenderlo, avendo ſcoperto che il Veſcovo di Setta era ſtato il propalatore di queſto ſegreto di lì a qualche tempo lo fece levare dal mondo col mezzo del veleno, che era il men crudele che ei coſtumaſſe per vendicare l'offese, e levarſi davanti i nemici.

Ma avendo il Duca per grazia ſpeciale del Sommo Pontefice portato il Cappello Cardinalizio a Giorgio d'Amboaſa Arcivescovo di Roano il quale n'era ſtato onorato da Sua Santità all'iſtanze efficaciſſime del Re Lodovico, appreſſo di cui teneva il primo luogo nel favore, e nel maneggio degli affari, fu fatta la ſolenne cerimonia di porlo in teſta al nuovo Cardinale dal Cardinale della Rovere con l'aſſiſtenza di Sua Maeſtà, e dei primi Principi della Corte, a quali il detto Duca ebbe l'onore di precedere camminando immediatamente avanti al Re, che per gratificarſi maggiormente il Papa, ſpedì di lì a poco tre Ambaſciadori a Roma per preſtare ubbidienza a Sua Santità a nome della nuova Regina come Ducheſſa di Brettagna; de' quali Ambaſciadori così i due primi, che era-

erano Eccleſiaſtici nel banco degli Eccleſiaſtici, come il Gran Maeſtro di Brettagna in quello de' ſecolari ebbero il primo luogo ſopra gli Ambaſciadori di tutte l'altre Corone, per eſſere rappreſentanti una Ducheſſa di Brettagna, che era Regina di Francia.

Ardeva ſcambievolmente nel petto del Re, e del Duca la brama di ſtringere il trattato di collegazione già promeſſo, e quaſi ſtabilito in Roma, onde come dall'una, e dall'altra parte ne fu ripreſo prontamente il negozio, così procedendoſi di buon piede, e ſuperandoſi ogni intoppo, eraſi già vicino alla concluſione, e il maritaggio con l'Infanta Carlotta che era la condizione, di cui il Duca più ardentemente richiedeva l'effetto tenevaſi per ſtabilito mentre il Re vi aveva obbligato il ſuo conſenſo, non con altra riſerva, che del compiacimento della medeſima Infanta, del quale non cadeva in mente d'alcuno dubbio imaginabile: dimodochè non ſolamente per la Corte ſi ſparſe la fama del detto matrimonio, ma ne furono mandati avviſi a Roma che l'accertavano non ſolamente per

fat-

fatto, ma per consumato. Rese però tostamente delusi questi concetti la ferma risoluzione della detta Infanta, che ricercata del suo consenso a questo matrimonio, disse francamente, di non volere per marito un Prete figlio di Prete, un sanguinario, un fratricida, un uomo abominevole per la nascita, ma molto più per la perfidia de suoi costumi: motivi, che come efficaci, erano certamente bastevoli a far credere che una Principessa di spiriti non inferiori ai natali s' inducesse di proprio istinto a dare una si fatta ripulsa. Nientedimeno l'opinione più comune tenne per fermo che il Re Federigo suo Padre ne fosse l'autore, si per quelle medesime ragioni per le quali s'era mostrato alieno da questo parentado quando gli era domandato per condizione di Lega, e d' amicizia, come acciocchè i Borgia non potessero darsi vanto d'avere in Casa loro una sua figlia ad onta del suo volere, anzi per grazia di un suo nemico, e come primo frutto d'una collegazione stabilita a danni suoi. Non mancò però ancora chi credesse, e scrivesse che il medesimo Re Lodovico

avesse

avesse data opera che la costanza dell' Infanta desse pretesto all' esclusione di questo matrimonio, che a lui punto non gradiva, forse perche si rendeva persuaso che l' avere il Valentino una figlia di Federigo per moglie, o l' averebbe fatto divenire amico del suocero, o se pur nemico di quello, emulo suo nelle pretensioni al Regno, ciascuno de' quali accidenti non poteva non risultare a gran disturbo dell' imprese, alle quali già s' accingeva, ovvero perchè desiderava, affine di tenere il Papa, e il Valentino più strettamente avvinti alla Francia, dare a questo una moglie Francese, e del sangue Reale, come dopo l' esclusione dell' Infanta stabilì in effetto di dargli, promettendogli in matrimonio la figlia del Re di Navarra con condizione che il Papa la dotasse di dugento mila scudi, e promovesse al Cardinalato Monsignor d' Albret fratello di lei, come fu di lì appoco puntualmente adempito.

Non aveva mancato il Duca di Milano dopo l' esclusione del matrimonio con Carlotta di tentare il Papa per una Lega col Re Federigo, con i Fioren-

rentini, e seco a difesa de' propri Stati, e offesa de' nemici comuni, offerendogli che da lui, e dagli altri confederati gli sarebbero somministrati poderosi aiuti per debellare i Vicarj della Chiesa, (contro de' quali sapeva esser volte le più alte macchine de' pensieri suoi, e del figlio) e donata in oltre una grossa somma di denaro per comprare a questo qualche buono Stato in Italia. E sebbene aveva Sua Santità artificiosamente poste l' orecchie al suono di queste offerte per mostrare d' addormentarsi nel pensiero dell' altrui offese ad effetto che altri s' addormentassero nella cura delle difese, nientedimeno molto ben vigilante nella ponderazione degl' interessi della sua Casa, e assai ben persuaso che come il farsi sostegno della debolezza dei detti Principi collegati non era che un voler entrare a parte con gravissime spese, e travagli delle rovine minacciate da una fortuna cadente, così l' unirsi alla prosperosa potenza del Re di Francia prometteva in una grande, e prossima rivoluzione di cose l' acquisto di qualche rilevante fortuna a tanto buona derrata,

quan-

quanto è quella di cospirare più colla volontà, che coll'opre alle sue imprese, stette saldo nel concertato della confederazione con Sua Maestà, massimamente che per quanto aveva penetrato, fluttuando solo la Repubblica di Firenze tra Principi Italiani (la cui aderenza era stimata importantissima a far imprese che fossero durevoli così nello Stato di Milano, come nel Regno di Napoli) già erano disposti a confederarsi col Re di Francia, il Duca di Savoia, il Duca di Ferrara, i Vicarj della Chiesa, e quel che più rilevava la Repubblica di Venezia. Questa dopo lungo dibattimento di consulte tenute in Pregadi, aveva infine risoluto di collegarsi colla Francia, si perche il timore di una pericolosissima guerra, che le minacciavano i poderosi apparati, e per mare, e per terra di Baiazette Gran Signore de' Turchi la consigliava a non impegnarsi in un' altra contro un nemico così potente com'era il Re di Francia, col quale per altro in quelle emergenze bene scorgeva impossibile il mantenersi neutrale, come ancora perche l' odio, le offese, e i sospetti vicende-

vo-

voli, che da qualche tempo erano paſſati tra la medeſima, e il Duca di Milano, rendevano a lei più ſicura, e deſiderabile (tantopiù che veniva invitata a parte degli acquiſti) la vicinanza de' Franceſi, che del detto Duca. Onde correva in quei tempi comunemente per Venezia queſto concetto: eſſer meglio aver vicino un Re, che un Traditore: tal nome eſſendoſi acquiſtato appreſſo di quei Signori Lodovico il Moro, non tanto per la fallacia della ſua fede, e per le frodi naturali al ſuo genio, quanto per le macchine maneggiate già da lungo tempo contro di loro nelle coſe di Piſa, e per le pratiche di freſco tenute di concerto col Re di Napoli col detto Gran Signore de' Turchi, ad effetto di muoverlo in loro aiuto, e di ſtimolarlo maggiormente a quella guerra a cui pur troppo ſi ſentiva inclinato. Per queſto (dico) il Pontefice, che di tutto era appieno informato, ebbe per bene che colla concluſione del già detto matrimonio veniſſe fermamente ſtabilito il trattato di Lega concertato col Re di Francia; onde in eſe-

cu-

cuzione di questo di lì a poco ebbe avviso Sua Santità per Corriere espresso che il dì 10. di Maggio fosse stato solennemente celebrato, e il dì 12. del medesimo consumato il matrimonio frà il Duca Valentino, e Madamigella d'Albret; al quale avviso s'aggiunse per altro Corriere la nuova che nel giorno della Pentecoste fosse stato il detto Duca assunto per mano del Re all'ordine di San Michele, che non solamente era ordine Regio, ma (non trovandosi ancora istituito quello dello Spirito Santo, ne avendo avute le sue maggiori esaltazioni quello del Tosone) il più pregiato che fosse nella Cristianità. Onde di ordine espresso del Pontefice s'applaudì in Roma a queste liete novelle con fuochi, ed altre pubbliche dimostrazioni di giubbilo, non solo da Francesi, e da Romani dipendenti da quella Corona, ma dagli altri ancora, e dalla maggior parte degli Spagnuoli, che ò erano Creature, ò dipendenti dai Borgia.

Assicuratosi il Re Lodovico della ferma aderenza del Papa, e del Valentino in virtù delle condizioni già pubbli-

blicate, anzi eseguite, e d' altre più segrete da pubblicarsi a suo luogo e tempo, e stabilita la Lega offensiva, e difensiva con i Signori Veneziani, con patto che si acquistasse per loro nello Stato di Milano Cremona, e la Ghiaradadda, prese deliberazione di muoversi speditamente a quest' impresa, la quale già si figurava colma di facili, e prosperosi successi, contro il parere di molti suoi Consiglieri, che gli rappresentavano, come per essere Sua Maestà ancor nuova nel Regno, e non ben provveduta di quella copia di denaro che è l'anima della guerra, e il fondamento più sicuro delle prosperità, sembrava espediente il portar avanti almeno un' altro anno a maturità maggiore una mossa di tanta importanza. Perciò dopo aver fatto marciare alla volta di Piemonte, ove teneva l' aderenza del Duca di Savoia, quel numero di cavalleria, e di fanteria, ch' ei stimò bastevole sotto la condotta dei famosi Capitani Gio. Iacopo Trivulzio Italiano, Luigi di Ligni Francese, ed Eberardo Stuardo detto Obignì Scozzese, si portò Sua Maestà a Lione, per

dar

dar calore più d'appresso alla guerra, e per dipoi passare i monti, qualora lo richiedesse il bisogno, seguitandolo il Duca Valentino, il Cardinale della Rovere, e molti altri Signori italiani, che malcontenti dello stato presente delle cose eransi fatti promotori di novità.

Riuscì non meno fortunata, e per così dire, prodigiosa a favore del Re Lodovico la caduta dello Stato di Milano, di ciò che poch' anni innanzi fosse stata quella del Regno di Napoli a pro del Re Carlo, mentre con pari fatalità a quella degli Aragonesi, derelitti gli Sforza da tutti i Principi amici, e parenti, traditi da Capitani più confidenti, e più obbligati, abbandonati dai sudditi delusi com' è solito, dalle speranze di sollevamenti dagli aggravj sofferti, impauriti, e confusi in loro medesimi, dopo aver vedute in pochi giorni abbandonate vilmente alla sola vista del nemico le fortezze meglio munite di frontiera, come la Rocca d' Arazzo, Anon, Valenza, Alessandria, Tortona, e tutte le altre di là dal Pò e già scorrere anche di quà del Pò, quindi i Francesi all' acquisto di Pavia, e di

Mor-

Mortara, e indi i Veneziani per tutta la Ghiaradadda, e passato il fiume, altresì per tutto il Lodegiano, dopo aver trovato inutile l'ultimo tentativo fatto dal Duca della costanza del popolo Milanese con un ragionamento colmo d'attestazioni d'affetto, di cordialità, e di lagrime, essendosi anzi veduto ucciso quasi sù gli occhi il Landriano Tesoriere Generale di tutto lo Stato, furono costretti egli, il Cardinale Ascanio, e figlj ad abbandonare Milano, e raccomandato quel forte, e ben munito Castello alla fede di Bernardino da Corte si ricovrarono in Germania ad implorare la protezione ed i soccorsi dell'Imperadore Massimiliano.

Non si può ridire quanto la sola mossa de' Francesi per l'Italia, non che i loro fortunati successi, sollevassero gli animi del Valentino, e del Padre non più ormai pazienti di moderazione, e d'indugio al corso delle loro cupidità. Onde per non lasciar più correre oziosamente il tempo, e per avere all'occasione tutto ben disposto all'esecuzione de' loro più violenti consiglj comunicavansegli tra di essi assai frequen-

quentemente per espressi Corrieri. Avvenne però in queste missioni che avendo spedito il Papa dopo un Concistoro segreto (con tutte l'arti di occultamento possibile) al Duca Valentino, mentre dimorava appresso del Re a Lione, un tal Giacomo, che era stato suo Maestro di Casa in tempo del suo Cardinalato, con avvisi ed istruzioni, che contenevano tutto l'ordine de' proprj disegni intorno all'ingrandimento della lor Casa, e all'oppressione delle più grandi d'Italia, i principj, i progressi, i pretesti, e i modi d'impegnarvi la forza, e l'autorità Regia, e reso di ciò avvisato il Duca di Milano, che ancora non aveva abbandonato lo Stato, dal proprio Ambasciadore Residente in Roma, il quale aveva saputo penetrare il segreto di questa missione, venne ritenuto di suo ordine il detto Maestro di Casa nel dilui passaggio per quella Città, e così bene stretto poi negli esami gli convenne dar fuora tutti i misteri delle sue istruzioni. Ebbe avviso di questo fatto il Papa, che ne concepì uno sdegno, e rabbia fierissima. Ma ne fu parimente ragguagliato dal Duca

(che

(che come buon Politico non peccò mai di negligenza) il detto Ambasciadore, e la famiglia rimasta in Roma del Cardinale Ascanio in tempo che poterono ripararsi dai furori di questo sdegno, con mettere in salvo, e le persone, e la roba. E ben ne fu loro d'uopo: avvegnache il Papa subitamente dette ordine, per una parte che si serrassero le porte della Città, ne si permettesse ad alcuno l'escire senza espressa licenza del Governatore; e per l'altra comandò che venissero ritenuti tutt' i servitori, che si trovassero dello Sforza. Ma non essendosi potuto avere che un solo suo Cameriere ignaro di tutto, fuori che della ritirata in Casa Colonna dell' Arcivescovo di Genova, dei Vescovi di Sutri, e d'Alatri, di Monsig. Marini Protonotario Apostolico, e dello Sforza, quali tutti erano della famiglia del detto Cardinale Ascanio, inviò il Papa il Governatore medesimo, ed il suo Segretario de' Brevi con ordine espresso al Cardinal Colonna di mandargli incontinente tutti coloro, che erano rifugiati in sua Casa. Cercò il Cardinale con accomodate ragioni, e colle più

dolci

dolci parole che potè ſchermirſi da queſt' ordine Pontificio: ma vedendo dopo eſſere ſtate portate le sue riſpoſte al Papa, e riportate le repliche, come il volere, e la forza del medeſimo ſempre più incalzava, ed eſſervi pericolo di qualche inconveniente, cercò con bell' arte di far trattenere nelle ſue camere il detto Governatore, e Segretario mentr' egli coi famigliari tutti dello Sforza, non oſtante che foſſero le cinque della notte, ſe ne partì naſcostamente alla volta di Nettuno ſua terra. Il Governatore, e il Segretario dopo qualche dimora, inteſa invece della deliberazione del Cardinale la liberazione di coloro che cercavano, ſe ne paſſarono a darne avviſo a Sua Santità, la quale infuriata nell' ora medeſima, che era dopo la mezza notte, mandò ordine a Monſig. Luigi Capra Veſcovo di Peſaro, e Reggente di Cancelleria di paſſarsene incontinente a Palazzo, ove fattolo ritenere, e cuſtodire la notte nelle ſue camere dal Datario, il giorno ſeguente ſe lo fece venire avanti, e dopo un aſpra bravata, e un minuto eſame intorno gli averi dello Sfor-

za lo rimandò a casa disposto in modo che di lì a poco se ne passò all' altra vita; non sò invero se per qualche boccone fattogli dare dal medesimo Datario, ministro attissimo a questa, e ad ogni altra iniquità, di che forse fu premio l' istessa Reggenza della Cancelleria, o se per la virtù che avessero le bravate di questo Papa, di cui pur viene scritto che con un altra facesse già morire il Cardinale Lorenzo Cibo, avendolo per cagione di certi suoi disegni sgridato, e minacciato di privarlo del Cappello Cardinalizio. Il giorno medesimo d' ordine di Sua Santità passò il Governatore di Roma colla sua gente a fare una diligente perquisizione nel Palazzo del detto Sforza, ove non ritrovato ciò che si cercava, e penetratosi di lì a poco che tutti i più ricchi arredi di lui fossero riservati in un Monastero di Monache, se li fece il Papa per mezzo dell' istesso Governatore trasportare a Palazzo appropriando tutto a se, ed in specie i dodici Apostoli d' argento di molto valore.

Questo scoprimento de' disegni dei Borgia per l' avanzamento della loro gran-

grandezza non solo risultò a danno degli Sforza, come abbiamo veduto, e vedremo più volte, ma non essendo potuto valere a distornarli mentre erano fondati in una impudenza, e in una forza che omai non aveva ritegno, non servì che ad accelerarne l'esecuzione; a cui per dare incominciamento Alessandro con quello che dalla sua parte dovevasi operare in Roma, e nel suo distretto, dichiarò primieramente D. Lucrezia Borgia d'Aragona sua figlia Governatrice perpetua di Spoleti, e suo Ducato con tutti gli emolumenti, e giurisdizioni spettanti a quello. E perche non si soddisfaceva egli giammai delle sue azioni per utili, o dilettevoli che fossero se non venivano accompagnate da una ostentazione fastosa che servisse per vanto della sua potenza, e ad onta dell'altrui invidia, volle che la predetta D. Lucrezia passasse a pigliare il possesso di questo suo governo con D. Giuffrè suo fratello, e colla più nobile comitiva possibile allora appunto che l'aveva lasciata sola D. Alfonso d'Aragona suo marito, il quale pochi giorni dopo senza licenza, anzi

con notabile risentimento del Papa; erasi ritirato alle terre de' Colonnesi, per indi passaresene nel Regno, mentre alla rovina di questo già vedeva cospirarsi dai Borgia unitamente coi Francesi. Baciatì che ebbe i piedi al Papa D. Lucrezia, passò Sua Santità alla loggia superiore della Porta del Palazzo per vederla partire, ed ella montata a cavallo alle Scale di S. Pietro, e presa in mezzo dall' Ambasciadore del Re di Napoli, e dal detto D. Giuffrè col cavarsi il cappello, e con fare umile inchino alla Santità Sua ne prese l' ultimo congedo, e benedizione. Precedevanla gran numero di cariaggj delle sue robe coperte da sontuose portiere, dietro de' quali andava un mulo che portava disteso, e di tutto punto accomodato un letto con suoi materassi con coperta cremisi tempestata di fiori, con due bianchi guanciali, e con un vago sopraccielo da sostenersi dagli uomini qualora la Signora stanca dal cavalcare avesse voluto ivi andare più comodamente, e di più un altro mulo che portava una sella fatta in forma di sedia con

spal-

ſpalliera, bracciali, e ſgabello riccamente adorni per uſo della medeſima quando le foſse piaciuto cavalcare ſecondo il coſtume delle donne. Seguiva appreſſo la guardia con tutta la famiglia del Papa, e il Governatore di Roma con gran numero di ſoldateſche; poſcia veniva la detta Signora in mezzo ai due ſopranominati perſonaggj, dietro de' quali cavalcavano a due a due una moltitudine di Prelati, e una moltitudine infinita di Cavalieri, e di Dame, quali tutti però (tolta la famiglia di ſervizio) giunti a Ponte Molle furono corteſemente da lei licenziati. Ne d' allora in poi procedette ella giammai in pubblico con minor grandezza di queſta, tolto ciò che concerneva la campagna, poichè andava ella ſempre con più di dugento cavalli montati dalle principali Dame, e Cavalieri della Città, e ſempre era ſervita da Prelati di Palazzo, e da' più confidenti del Papa, particolarmente nelle ſolennità, che ſeguirono dell' anno Santo, in cui furono oſſervati bene ſpeſſo Veſcovi darle di braccio, Veſcovi dirle la Meſſa, e Veſcovi preſtarle altri ſervizj inferiori.

Il gior-

Il giorno dopo la partenza di Donna Lucrezia per il ſuo governo fu dichiarato in Conciſtoro da Sua Santità Legato a latere di tutta la Criſtianità il Cardinale Giovanni Borgia ſuo pronipote, il quale altresì incamminoſſi alla ſua Legazione con pompa non degenerante dal faſto Borgiano, poiche oltre le ſolite cerimonie nel prender congedo, e oltre il solito accompagnamento fin fuori della porta di San Pietro di tutto il sacro Collegio, ei venne ſervito nel viaggio da una copiosa moltitudine d'Arcivescovi, e Veſcovi, da un Auditor di Rota, e da molti altri Prelati, e Cavalieri di non ordinaria condizione, quali oltre i riſpetti, e le ſperanze che ſi potevano avere in servire un pronipote di Papa di queſta qualità, erano di più ſicuri di eſſere ſpettatori di novità ſingolari, benchè quella che ſopra tutte fu ſingolariſſima di perdere il Padrone nel corſo della ſua Legazione per frode del Valentino, che ſi deſcriverà appreſſo, non poteſſe cadere nella loro mente, come fuori d' ogni umanò coſtume.

Intanto che queſte cose operavanſi dal

dal Papa, e da' suoi riceveva egli fomento per altre maggiori da' successivi avvisi delle prosperità de' Francesi, e delle perdite degli Sforza nello Stato di Milano, il più rilevante de' quali fu che il Castellano di quella Città corrotto con l'offerta dell'oro da Gio. Jacopo Trivulzio vendè per buona somma di questo il forte Castello che aveva in cura, e con esso la fede di suddito, e la riputazione militare, così indegnamente, che divenuto obbrobrioso a tutto il mondo, e ai medesmi Francesi, a prò de' quali aveva eseguito il tradimento, fu costretto a passarsene con disperata, e di lui degna morte a vivere fra i dannati. A sì lieti avvisi si mosse il Re da Lione con tutta la sua Corte, e col Valentino che ogni giorno si era viepiù inoltrato nella grazia, e confidenza di Sua Maestà, per portarsi al possesso di quello Stato. Il Papa quasi a gara del Re volle anche egli passare a nuovi acquisti, e possessi sopra i beni dello Sforza, e dipoi sù quelli degli altri suoi aderenti; e perciò col seguito di quattro Cardinali, e della sua Corte se ne andò a Nepi, Città già donata

nata da lui al Cardinale Aſcanio in premio della ſua promozione al Papato, e ora ritoltagli a cagione di queſte rivoluzioni miſerabili di fortuna, per inveſtirne i ſuoi. Venne quà a ritrovare, e conſolare Sua Santità D. Lucrezia con D. Giuffrè ſuo fratello, e con D. Alfonſo ſuo Marito, il quale non obbedendo al buon genio che cercava ſottrarlo a' ſuoi imminenti pericoli, laſcioſſi ſovvertire dalle luſinghe infidiatrici di queſte falſe Sirene ad affidare la propria vita in mano di coloro che con inaudita crudeltà erano per ſacrificarla ben preſto ai loro barbari intereſſi. Dopo aver ivi dimorato lietamente alcuni giorni fecero ritorno a Roma, ove già parendo al Papa che foſſe giunto il tempo di dar principio allo ſpoglio de' Baroni Romani per arricchire da queſta parte quei figlj, e nipoti che non erano per acquiſtarſi gli Stati con gli eſerciti, come già s' accingeva a fare per altra parte il Valentino, fece improvviſamente carcerare in Caſtello S. Angelo ſotto preteſto mendicato di non sò qual delitto Monſignor Iacopo Gaetano Protonotario Apoſto-

ſtolico figliuolo di Onorato, avendo nell' iſteſſo tempo dato ordine che foſſe inſidioſamente preſo, e ſtrangolato l' unico figlio di Niccolò che era mantenuto fuori per ſoſtegno di quella Caſa; e dichiarando perciò devoluti Sermoneta, e gli altri loro Stati alla Camera, ne fece entrare queſta apparentemente in poſſeſſo, ma in realtà ne inveſtì D. Lucrezia ſua figlia, la quale con palliato contratto diede a vedere di comprarli dalla medeſima Camera per prezzo di ottanta mila ſcudi.

Arrivò in queſto mentre il dì 6. del meſe di Ottobre dell' anno 1499., il Re di Francia a Milano, e vi fece la ſua ſolenne entrata con quel maggiore ſplendore di grandezza che poteva derivare da un tanto Re accompagnato dalla più fiorita Corte d' Europa; e da un eſercito che in tal' acquiſto non aveva ſi può dire ſparſa una ſtilla di ſangue, ne perſo un ſoldato, e che poteva produrre una Città delle più grandi, e illuſtri d' Italia, la quale eſſendoſi reſa ſpontaneamente all' armi di Sua Maeſtà non aveva fatto alcun diſcapito dello ſplendore, e opulenza in cui allora più

che

che mai fioriva. Fu nobilitata la pompa di questo ingresso dall'accompagnamento del Cardinal Borgia Legato di Sua Santità, il quale dopo essere stato a Venezia era passato a ritrovare il Re, de' Cardinali della Rovere, e di Roano, de' Duchi di Savoia, Valentino, e di Ferrara, de' Marchesi di Mantova, di Monferrato, e di Saluzzo, degli Ambasciadori di Venezia, di Genova, e di altri Signori che tutti a gara l'uno dell'altro comparvero con tanta splendidezza di abiti, di guarnimenti di cavalli, e di livree che non vide Milano giammai magnificenza maggiore. Spiccò fra tutte singolarmente per la bizzarria de' vestiti, e per la ricchezza delle gioje la comparsa del Valentino, il quale secondò in questa non meno il generoso suo genio, che i proprj grandi interessi, avvegnachè per essere già prossima l'effettuazione delle promesse Regie, da cui pendevano tutte le macchine de' suoi disegni, aveva allora più che mai d'uopo di rendere ben disposta a suoi vantaggj la stima, e l'affezione di Sua Maestà. E certo che frà tanti Principi che trattarono seco l'aggiustamento

de'

de' proprj intereſſi, ſiccome il Valentino aſſieme col Legato non fu degli ultimi a portare anche a nome del Papa l'iſtanze per l'oſſervanza delle Capitolazioni ſtabilite in Francia, così prima d'ogni altro ottenne quanto bramava; aiuto cioè di genti, e di denaro, oltre la dichiarazione del Regio Patrocinio per l'impreſe che ei diſegnava di fare contro i Vicarj della Romagna, quale ajuto conſiſtè in trecento lance mantenute ſotto il comando d'Ivo d'Allegri a ſpese del Re, in quattro mila Svizzeri ſotto il Balì di Digione da pagarſi dal Papa, e in quarantacinque mila ducati, che preſtò per queſto effetto alla Camera Apoſtolica la Comunità di Milano, ricevendoli il Valentino come Capitano delle genti che doveva aſſoldare con detto denaro il Pontefice, obbligandoſi per la reſtituzione il Legato, e il Cardinale della Rovere, il quale come per l'addietro con non commettere, giuſta il ſuo detto, le proprie coſe alla fede de' Catalani eraſi reso eſente da' loro inganni, così ora fidandoſi di loro per riſpetto della comune amicizia col Re reſtò ingannato mentre

non

non andarono esenti dalle loro armi, e dalle loro frodi le Case di Montefeltro, e della Rovere, benche ambedue accettate in protezione dal Re, che allora appunto aveva deputato Giovanni della Rovere Prefetto di Roma per Capitano Generale de' Fiorentini nuovamente confederati seco.

Nel tempo stesso che il Valentino provvedevasi d'armi a Milano per spogliare colla forza de' loro Stati i Vicarj della Romagna provvedevalo il Papa a Roma di pretesti per far l'istesso con color di ragione, e di giustizia. Erano state quasi tutte le Città della Romagna, della Marca, e dell'Umbria nelle rivoluzioni commosse in Italia da Guelfi, e Ghibellini, e nella lunga assenza de' Pontefici, usurpate da private famiglie, le quali studiandosi di giustificare, e stabilire i loro acquisti coll'autorità de' supremi, ora ne pigliarono le confermazioni dagl'Imperadori, ora da' Sommi Pontefici, secondo che il potere degli uni, o degli altri prevaleva in Italia, e secondo che negli uni, o negli altri ritrovavano congiunture di buona disposizione a loro favore. Essendo però un

tem-

tempo che le armi Imperiali non si erano fatte vedere poderose in Italia, e che riposta nell'antica sedia la dignità Pontificia sosteneva le sue giurisdizioni con autorità maggiore che mai, riconoscevano queste famiglie il supremo e diretto dominio de' loro stati nella Chiesa, e da' Sommi Pontefici ne prendevano l'investiture con obbligo di annuo censo, e con quei titoli che loro più piaceva di concedere, o di Signori, o di Conti, o di Marchesi, o di Duchi, ma generalmente però, ed in sostanza di Vicarj della Chiesa. Ora non ritrovando i Borgia più vasto, e comodo campo da suddisfare l'ambizione dell' ingrandimento della lor Casa che gli stati di questi Signori, si disposero il Papa, e il Valentino a spogliarli colla forza, o con i titoli di apparente ragione. E però fatta la causa non già concistorialmente, ma per mezzo di Giudici confidenti, e provato che i detti Signori non avessero pagato il censo ai tempi debiti, e che in molte altre cose avessero contravvenuto alle condizioni delle investiture, e all' obbligo di Vassalli (tanto è facile il rinvenire pre-

testi,

testi quando si cercano a danni altrui) vennero dichiarati decaduti da' loro dominj, e devoluti gli stati alla Chiesa; per cui in prima apparenza doveva come suo Capitano recuperarli il Valentino, ma infatti ritenerli per se con nuova investitura del Papa. Furono questi gli Sforza di Pesaro, i Malatesti di Rimini, i Manfredi di Faenza, i Riarj d' Imola, e di Forlì, i Varani di Camerino, e i Monfeltri d' Urbino, ma non fu allora data fuori la Bolla, acciocchè i colpi delle armi esecutrici di quella riuscissero tanto più sicuri, e mortali quanto meno previsti.

Partitosi il Re da Milano dopo un solo mese di mal sofferta dimora con lasciare in quello non bene assicurato dominio per suo Governatore generale il Trivulzio, partissi altresì il Valentino che fatta marciare la sua gente alla volta d' Imola, dal cui soggiogamento aveva destinato di dar principio alle sue imprese, si trasferì per le poste a Roma, ove entrato incognitamente, e trattenutosi tre giorni in segrete conferenze col Papa, se ne tornò all' esercito accompagnato dalle genti di Sua San-

Santità, e senz' altro indugio si accampò sotto la Città d' Imola, quale mal atta a difendersi, e perciò abbandonata da proprj Signori, che s' erano ritirati a Forlì, si rese ben presto per accordo assieme colla fortezza.

Da Imola passò volando col suo esercito il Duca all' espugnazione di Forlì, alla cui difesa s' era ridotta con tutto il nervo delle sue forze Caterina Sforza moglie già di Girolamo, e madre di Ottaviano Riarj Signori di quello Stato, donna di singolar prudenza, e di cuore virile, ma che destituta d' ogni amico soccorso era insufficiente a resistere lungamente alla violenza dell' armi Pontificie; benchè se avesse sortito fortunato successo l' attentato audace d' un suo suddito avrebbe goduto di veder libero il suo Stato, e l' Italia tutta dalla tirannia dei Borgia. Era in quei giorni ritornato a Roma da Forlì sua Patria un tal Tommasino musico del Papa con alcune lettere finte della comunità di Forlì indirizzate a Sua Santità per supplicarla di composizione, e di pace, le quali erano imbevute di veleno così potente che al solo prenderle, e

aprirle,

aprirle sarebbe rimasta assalita da infezione tale che in poche ore, o giorni avrebbe abbandonata la vita. Portava egli le dette lettere molto bene involte dentro d'una canna traforata; ma perchè a presentarle era d'uopo d'introduzione, e favore mandò a chiamare un altro Tommasino suo paesano, cui era raccomandata la guardia d'una delle porte, per cui aveasi l'ingresso alle stanze Pontificie: a questo confidò egli tutto il segreto de suoi disegni, e ne ottenne, come gli derivava un innato affetto verso i naturali padroni, pronta l'esibizione della sua opera. Ma come rare volte simili congiure poste in bocca di molti arrivano all'effettuazione con segretezza, questa altresì per non sò quale inavvertenza prima di potersi eseguire venne propalata, e giunse all'orecchie del Papa che fatti subito ritenere i congiurati in Castello ne ebbe per mezzo de' suoi Giudici una pronta, e intera confessione del delitto: anzi interrogato il principale se egli avesse considerato come mandando ad effetto un sì grave delitto non poteva evitare il pericolo della morte, fran-

camen-

camente rispose che non aveva pensato altro se non che morto il Papa sarebbe rimasta libera dalla guerra del Valentino la Signora Caterina Sforza, di cui era suddito, e allievo, e per cui avrebbe dato senza alcun timore mille volte la vita; tanto può un amore succhiato col latte, e nutrito di fedeltà dalla beneficenza de' Padroni. La mattina precedente appunto a questa cattura il Cardinale Raffaele Riario Zio de' Signori d'Imola, e di Forlì sotto colore d'andare a caccia se ne partì da Roma a Monte Rotondo, e indi, rimandati addietro molti della sua famiglia, con tre soli servitori per strade non praticate si ridusse in salvo a Serzana, sottraendosi per sua fortuna non solo dalle mani di questi suoi nemici scoperti, il che forse fu l'unico intento della sua fuga, ma dall' imminente pericolo che era per correre in detto caso la sua vita. Non ebbe già somigliante fortuna di salvar se, e i suoi stati dalle forze del Valentino la sopranominata Caterina sua cognata, la quale dopo avere assicurata la vita de' figlj, e la conservazione delle loro più preziose robe

col mandarle a Firenze aveva riposta tutta la difesa dello Stato nel mantenimento della Cittadella, e Rocca di Forlì; avvegnachè cedendo alla gagliardezza delle continuate batterie non meno le muraglie, e i terrapieni che gli animi de' difensori, quali già scorgevano per il fosso ripieno agevolata la salita a nemici, se bene per la generosità del suo animo virile non piegò giammai ad alcuna condizione da essi offertale, fu però costretta dalla debolezza della soldatesca amica a cedere alla necessità: questa le imponeva di ritirarsi per ultimo ricovero nella Rocca; la ritirata fu però eseguita dagl' intimoriti con tanta confusione, e tumulto che diedero agio agli aggressori della Cittadella di sopragiungerli, e di entrare con loro tumultuosamente; sicchè esposti al furore delle loro spade rimasero senza alcuna pietà, o eccezione tutti tagliati a pezzi, e la Signora fatta prigione del Valentino, da cui venne mandata a Roma a custodirsi in Castello, e a correre forse la fortuna che dipoi corsero gli altri, sebbene di lì a poco ne fu liberata ad intercessione

non

non meno d'Ivo d'Allegri, che della Repubblica di Firenze, ove poscia divenne moglie di Giovanni de' Medici figlio di Pier Francesco, madre dell' altro Giovanni che fra tutti i Capitani del suo tempo riportò glorioſiſſimo vanto, ed ava di Coſimo I. Gran-Duca di Toſcana.

Non perchè la fierezza inumana del Valentino ſi foſſe aperto ormai un vaſtiſſimo campo, in cui poteva lasciar correre baccante il ſuo furore a ſatollarſi del ſangue di coloro che la ragione della guerra gli rendeva nemici, seppe contenerſi dentro i termini di quello in guiſa tale che non eſercitaſſe ogni più eſecranda barbarie contro quelli ancora che la congiunzione del ſangue, il rispetto della dignità, e la ragione delle genti rendeva ſacrosanti, e inviolabili; eſſendo che nel medeſimo tempo, e nel medeſimo luogo, ove teneva volte scopertamente le armi contra i Riarj, adoprò inſidiosamente il veleno contro il Cardinale Borgia ſuo nipote, cugino, e Legato a latere, come ſi è detto, della Sede Apoſtolica, che volle morto ſolo per

avere dimostrato, vivente il Duca di Gandia, un genio più inclinato all' umanità di questo, che alla dilui barbarie. Aggiungevasi, che per peccare in questo fatto contro tutte le leggi, volle violare anche quelle dell' ospitalità; poiche arrivato il Cardinale al campo sotto Forlì, mentre incamminata innanzi la famiglia se ne andava per le poste con pochi de' suoi a Roma, gli fece prendere alla sua tavola in una vivanda la morte, che camminando colle proprie infezioni verso il cuore, mentre egli proseguiva il cammino alla volta di Roma, l' arrestò con gagliarda violenza ad Urbino; e perchè ad onta del male non conosciuto volle seguitare il viaggio, e poi (udita la caduta di Forlì) ritornarsene addietro a rallegrarsi col Valentino della vittoria ottenuta, fu costretto il tradito Signore dalla forza del veleno a fermarsi in Fossombrone, e a lasciarvi la vita. Fu portato il dilui corpo a Roma, e sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Popolo senza pompa, senza esequie, senza tumulo, e senza che dei casi suoi si parlasse

laſſe punto più che ſe non foſſe ſtato giammai al mondo, tanto oramai ſi andava da tutti a ſeconda di queſto torrente rapidiſſimo di violento impero.

Con maggior crudeltà ancora, e per più indegna cagione ſtando al medeſimo campo il Valentino fece uccidere in Roma un tal D. Giovanni Cerviglion, che oltre l'eſſere Cavaliere di naſcita, e buon ſoldato, trovavaſi allora Capitano della guardia degli uomini d'arme di Sua Santità. Non per altro, ſe non per eſſerſi queſto Cavaliere moſtrato onoratemente geloſo della pudicizia della ſua donna, a cui non valeva l'eſſere di caſa Borgia per eſimerla dagli attentati di queſto altrettanto laſcivo, quanto fiero inſidiatore dell'onore altrui, lo fece levare dal mondo con un barbaro aſſaſſinamento eſeguito da alcuni ſuoi ſgherri. Appoſtatolo queſti una ſera che (contro il conſiglio di chi ſapeva qual nemico egli aveſſe) volle andare a cena, e ricreazione da D. Eliſeo Pignattelli Cavaliere di San Giovanni, mentre ritorna a Caſa gli ſi parano davanti, gli fanno dare il nome, e fermandolo uno di loro

con

con una ſtoccata nel petto, un altro gli butta il capo a' piedi. Di queſto caſo portata dal Governatore la relazione al Papa, perchè l'aſſaſſinamento aveva sortito il suo effetto, ne moſtrò molto meno ſentimento di quello che pochi giorni avanti aveva esternato per un attentato non riuſcito contro Monſignor degli Spiriti da Viterbo Protonotario participante, e Cherico di Camera molto ricco, quale mentre di giorno cavalcava verso il Palazzo, aſſalito da un altro che pure era a cavallo con ſpada ignuda, e inveſtito più volte di punta non vi laſciò la vita, ma la riservò a correre altre maggiori disgrazie per quelli Orſini, in caſa de' quali ebbe ricovero in queſto suo periglio.

Trovandoſi così adeguatamente d' accordo il padre, e il figlio non meno nel genio, che nella riſoluzione di commettere ogni più empio eccesſo purche ridondaſſe ad utile, aſſicurati oramai della protezione di un Re potente, e vittorioſo in Italia, non ſi può dir altro, ſe non che di concerto aveſſero intrapreſa in queſta una doppia crudeliſſima guerra; una cioè

ſcoperta per mezzo dell' armi contro chianque poſſedeva ſtati ſoggettabili dalle loro forze: l'altra occulta, e inſidioſa verſo tutti coloro che o per la caducità degli uffizj, o per la dovizia delle facoltà potevano arricchirli con la lor morte. La prima era anzi in buona parte cagione della ſeconda; poiche per ſupplire alle vaſtiſſime ſpeſe che il Valentino faceva non ſolo nel mantenimento dell' eſercito, ma nell' oſtentazione di una grandezza, e liberalità Regia, e ſopratutto nel luſſo in ogni genere di profuſioni ſi richiedeva una copia ineſauſta di denaro, e per averlo era d' uopo col ferro, e con la violenza cavarlo occultamente dalle viſcere non della terra ma degli uomini che per loro erano un India molto più comoda della nuovamente ſcoperta. L' aver in teſta allora uſizj, o dignità vacabili di rilevante valore portava più pericolo nella vita, che ſperanza a maggiori avanzamenti; poiche ſe la diſgrazia faceva perdere in qualunque maniera la confidenza, ben preſto la violenza o dell' armi, o del veleno faceva perdere occultamente la vita acciocchè quell' uſizio non

ſteſſe

ſteſſe lungamente infruttuoſo per loro, come ſi può raccogliere dall' accennato caſo di Monſignor degli Spiriti, e da un altro che per argomento del loro coſtume ſolo menzionerò fra molti, di Monſignor Angeli Mantovano Arciveſcovo di Coſenza, Cherico di Camera, e Vicelegato di Viterbo, quale per non sò qual ſiniſtro concetto entrato in diffidenza dei Borgia fu colà fatto infettare per mezzo de' proprj ſervitori corrotti, e alla ſua tavola di quella peſte che ordinariamente uſciva dalla loro fonderia, in guiſa che dopo aver paſſato buona parte della notte in gioconda converſazione mentre il veleno paſſava ſenſibilmente al cuore, per l'occupazione repentina di queſto reſtò alla mattina privo di vita. A tal' avviſo fu incontinente diſtribuito quanto egli poſſedeva in tre parti: l'una toccò al Valentino benchè aſſente: l'Arciveſcovato di Coſenza a Monſignor Franceſco Borgia nipote, o come altri vogliono figliuolo di Caliſto che allora era Teſoriere generale, e che di lì a poco fu portato al Cardinalato, e al primo poſto d' autorità in Palazzo: e il Chie-

ricato

ricato di Camera fu venduto per cinque mila seicento ducati a Ventura Benassai mercante Senese, il quale pure passò come confidente all' abitazione del Palazzo Pontificio. Ma che occorre dire di ufizj vacabili se quanto possedevasi allora in qualunque modo dagli Ecclesiastici tutto per morte veniva a vacare al Papa, il quale non concedeva ad alcuno, o Cardinale, o Prelato facoltà di testare, ne faceva buona quella che fosse stata conceduta da altri; e se pure alcuno contra i di lui sentimenti voleva disporre di beni non goduti a titolo di beneficio Ecclesiastico egli sostituiva agli esecutori del testamento, che per ordinario solevano essere Cardinali, il Governatore di Roma che a tutti i testamenti dava un' istessa esecuzione col mandare a Palazzo quanto ritrovava del morto, o in robe, o in denari, o in altro, lasciando la cura al Datario di cavar altresì moneta dalle vacanze de' benefizj del medesimo morto; qual' abuso di vendere gli Ecclesiastici benefizj, secondo che andò crescendo l'occasione delle spese, e l'arroganza del dominio, s'au-

men-

mentò a un eccesso sì pernicioso che come scrive il Cardinale Bembo nelle sue Istorie fu necessario che gl' istessi Principi secolari vi dessero provvedimento con proibirne a proprj sudditi la compra sotto rigorose pene d' esilj, e di confiscazioni di beni. Così veniva il Valentino con una guerra tanto più empia quanto più occulta a fare le sue provvisioni di denaro per l' altra guerra che ei si accingeva a proseguire contro i Vicarj della Romagna, se da nuovo, e inopinato accidente non ne veniva distornato.

Non erano ancora scorsi cinque mesi dalla partenza degli Sforza, e dall' entrata de' Francesi in Milano, che infastidita la maggior parte della nobiltà, e tutta la plebe dalla loro nuova, e mal regolata forma di dominare, era ritornata al desiderio dell' aggiustato comando de' loro antichi Signori, e ve gli aveva invitati con sollecite, ed efficacissime offerte. Onde messo insieme quel maggior numero di gente particolarmente Suizzera, che loro permesse il tempo, e il denaro, entrarono colle forze di que-

questa di bel nuovo nello stato per la medesima via di Como, per cui n'erano usciti, e vi furono ricevuti con tanta prontezza, e acclamazione de' Popoli che il Trivulzio mal provveduto di soldatesca da tener questi a freno, e rintuzzare il nemico, per riparare all' imminente ruina, e sostenere in qualche parte fino a nuovi soccorsi di Francia le cose del Re, oltre gli aiuti chiesti e ottenuti da' Signori Veneziani, fu costretto a richiamare Ivo d'Allegri, e il Balì di Digione colle loro genti dall' esercito del Valentino, che per questo notabile smembramento rimasto debole, e insufficiente a fare altri tentativi di profitto deliberò di riservarli a più opportuno tempo, ritirandosi per allora a Roma colle sue soldatesche, delle quali non aveva voluto privarsi per accomodarne il Trivulzio. E data parte di questa deliberazione al Papa, s' incamminò per lo Stato d' Urbino a quella volta, ove inteso da' di lui foriericome egli era già vicino, fece intimare Sua Santità per mezzo de' cursori a Cardinali di mandare le loro famiglie, e agli Ambasciadori de' Principi ficco-

me

me a tutti i Prelati, Baroni Romani, e ordini della Città d'andargli personalmente incontro, volendo che fosse solennizzato questo ingresso a guisa di trionfo con tutti gli onori, e pompe possibili. Vennero non solamente eseguiti, ma eccedati questi comandamenti, e quasi superati i desiderj più fastosi d'Alessandro dagli ossequj di tutta la Corte, perchè è sempre maggiore l'abiezione, e adulazione di chi serve, che l'ambizione di chi comanda. Alcuni de' Cardinali come Orsino, e Farnese portaronsi a far complimenti più parziali fino a Città Castellana; il Cardinale Lopez detto di Capua con altri di Palazzo alcune miglia più oltre di Ponte Molle, ritornandosene però tutti a Roma prima che il Duca vi entrasse. Gli Ambasciadori de' Principi, i Prelati, i Baroni Romani, i Consiglieri, le famiglie de' Cardinali, e tutto il rimanente della Corte l'aspettarono a Prati, ove, dopo gli usati complimenti, pigliato in mezzo dagli Ambasciadori dell'Imperatore, e del Re di Francia, camminò in questa guisa fino alla Porta del Popolo; ma ivi fattigli incontro il

Car-

Cardinale Orsino di bel nuovo, e il Cardinale Pallavicino detto di Santa Prassede, lo riceverono in mezzo, e pigliarono la via del Palazzo per il corso, e per le altre principali strade con questo ordine. Precorrevano prima confusamente una moltitudine copiosissima di cariaggj, e di famiglj bassi, poi cento cariaggj nobili coperti di coltri di velluto nero: marciavano appresso mille fanti tra Guasconi, e Svizzeri sotto cinque insegne del Duca, e dietro a questi i Lanzichineth della guardia Pontificia sotto due altre insegne, quali colla sua autorità impedì il Duca che non fossero a questi fatte abbassare da' Svizzeri, come contendevano di fare armata mano. Venivano poi le famiglie dei Cardinali, e tutto il resto della Corte Romana confusamente conforme al solito, dietro di cui cavalcavano unitamente cinquanta Gentiluomini dell' istesso Duca nobilmente vestiti, e appresso di loro una moltitudine di Trombette, e di altri suonatori con ordine di non toccare i loro strumenti, e per ultimo tre Araldi, due dei quali erano suoi, e uno

del

del Re di Francia. Appreſſo di queſti cavalcavano immediatamente D. Alfonſo Duca di Biſeglia cognato del Duca, e Don Giuffrè Principe di Squillaci ſuo fratello, e dopo di loro il medeſimo Duca in mezzo ai detti Cardinali, veſtito di una ongarina di velluto nero con una collana d'oro aſſai ſchietta, e contornato da 100. ſtaffieri, la livrea de' quali era di un giubbone di velluto nero, e calzoni di panno dell'iſteſſo colore con un roncone alla mano: ſeguivano appreſſo ſecondo l'ordine loro gli Ambaſciadori dei Principi, ciaſcheduno dei quali aveva alla deſtra un Arciveſcovo, o Veſcovo di Palazzo. Nacque ſolamente controverſia di precedenza fra gli Ambaſciadori di Napoli, e d'Inghilterra per una parte, e quelli di Navarra che erano ſtati inviati poco prima dal loro Re a preſtare ubbidienza a Sua Santità, e a profeſſare, come eſſi diſſero, una nuova parentela aggiunta all'antica: ma vedendoſi queſti aſtretti dagli altri a cedere, partironſi dalla cavalcata per non pregiudicare alle ragioni del proprio Re: dietro gli Ambaſciadori vi fu una confuſiſſima calca

ea di Prelati, perchè la moltitudine degli uomini d'arme condotti in ultimo da Vitellozzo Vitelli non permesse il mantenimento dell'ordine convenevole. Nel passaggio del Duca avanti il Castello S. Angelo gli vennero prestati onori per addietro non praticati, e nella mostra di soldati per tutti gli ordini delle mura, e nello spiegamento di vaghissimi stendardi coll'imprese Borgiane e nel suono di varj strumenti militari, e nello sparo di tutta la moschetteria, e artiglieria, ma sopratutto negli apparati bellici del nuovo Torrione d'Alessandro, a cui erasi dato compimento il primo giorno di quell'anno Santo, aprendosi la nuova strada che dal Castello andava direttamente a Palazzo, ove giunto, e smontato il Valentino se ne passò con tutta la sua più nobile comitiva alla stanza de' paramenti. Allora il Papa che era stato con alcuni Cardinali a vedere la cavalcata dalla loggia della Camera sovrastante alla porta del Palazzo, ritirossi coi medesimi alla stanza detta del Pappagallo, ove assiso nella sua sedia eminente, e assistito dai Cardinali di Monreale, Alessan-

fandro, e Capuano alla destra, e da Cesarino, e Farnese alla sinistra, ricevè con volto assai lieto il Duca, il quale genuflesso avanti Sua Santità, disse in idioma Spagnuolo. *Eccomi pur Beatissimo Padre a baciare con tenerezza riverente i suoi santi piedi, e a renderle le dovute grazie di tanti onori, e benefizj compartitimi in questa mia lontananza, dalla sua vista, benchè non dal suo cuore, assicurandola che come per la mercede di questi, e di tanti altri, mi professo figlio singolarmente beneficato della Santa Madre Chiesa, così darò prove mai sempre della mia gratitudine coll' impiegare la vita in servizio di questa Santa Sede, e del Sacro Collegio, in cui mi glorio d' essere stato annoverato per fratello.* Il Papa gli rispose nell' idioma medesimo: *Abbiamo gradito fin ora gli effetti delle vostre degne operazioni, e ora gradiamo questa commendabile attestazione in parole, le quali accettando per pegno della vostra fede, e di un perpetuo buon servizio, ve ne promettiamo in corrispondenza sempre maggiori onori, e benefizj. Non ha d' uopo questa Santa Sede di*

Stati,

Stati, e di ricchezze per renderſi grande, ma bensì di Principi che riconoſcano le grandezze da lei, e la ſoſtengano in venerazione appreſſo gli altri: tale vogliamo che ſiate voi, e vi daremo forze per eſſerlo ad onta di quelli che ſi moſtrano tanto meno oſſervanti verſo di noi, quanto più vi ſono obbligati. Detto queſto lo ricevette al bacio d'ambedue i piedi, della deſtra, e della bocca, e dopo di lui furono ammeſſi tutti quei Nobili che vollero baciare i piedi a Sua Santità.

Fece il Valentino queſta ſua pubblica entrata in Roma il giorno vigeſimo ſeſto di Febbraio dell'anno 1500. nel qual tempo, non oſtante l'occorrenza ſantiſſima del Giubbileo, celebravanſi con maggior licenza che mai i giuochi, e le feſte carnevaleſche. Onde parendo al ſuo genio faſtoſo di eſſere proceduto quel giorno per non sò qual riſpetto, quanto più paleſe di volto, tantopiù maſcherato di violenta modeſtia, volle che il giorno ſeguente ſotto i velami della maſchera ſi ſcopriſſe l'impudenza del ſuo vaniſſimo faſto. E però come quegli che portando il no-

me di Cesare se ne appropriava la fortuna, e la gloria, e che avendo nel principio di questa sua milizia alzato superbamente il motto *AUT CAESAR, AUT NIHIL* pretendeva che i pregj di Cesare fossero un geroglifico de' suoi vanti, fece rappresentare in Piazza Navona, che oltre il solito degli altri giorni Carnevaleschi era tutta vagamente apparata, il trionfo di Giulio Cesare con undici carri molto bene adornati all'uso de' Trionfanti; nell' ultimo de' quali veniva Cesare così adattatamente vestito, e così magnificamente accompagnato da schiere di gente a piedi, e a cavallo che nulla sembrava mancare ad un vero trionfo; e acciocchè il Papa che tanto pascevasi di questi fasti ne godesse passò la comitiva da Piazza Navona al Vaticano, e dipoi ritornò colà di bel nuovo accompagnata con superba cavalcata dal medesimo Valentino affinchè non andasse la figura senza il figurato.

Terminato il Carnevale prese egli a visitare il Sacro Collegio de' Cardinali, in qual funzione non volle essere accompagnato da Vescovi, ne da prelati d'alcuna sorte, ma solo da suoi

ſtipendiati che per cagion della guerra erano in gran numero, e perſonaggj di conto, ne volle accettare la deſtra da' Cardinali, benchè da ciaſcuno gli veniſſe offerta, e gliene foſſero fatte viviſſime iſtanze, mentre già vedevano prepararſegli grandezze da poterſi arrogare ſimili onori. Una di queſte già da gran tempo ambita dal ſuo genio feroce era la dignità di Generale, e Gonfaloniere di Santa Chieſa che il Papa ſi compiacque di conferirgli nella quarta Domenica di Quadrageſima detta *Lætare* per potere aggiungere nel medeſimo tempo a quell' onore il dono pregiatiſſimo della Roſa d' oro. A tale effetto congregati in quel giorno per la ſolita Cappella i Cardinali nella Camera del Pappagallo furono chiamati alla ſtanza dell' udienze da Sua Santità, ove comunicata loro la volontà che aveva di premiare, e di promuovere inſieme a maggiori meriti il Duca coi detti onori, ne ricevette la loro adulatrice approvazione: E poſcia portataſi coi medeſimi alla ſtanza predetta del Pappagallo, dopo eſſerſi veſtita degli abiti Pontificali,

benedetta colle solite cerimonie la Rosa, incamminossi sopra la Sedia Pontificia coll' istessa Rosa in mano, alla volta di S. Pietro andandole avanti il Valentino vestito fino al ginocchio d' una veste di broccato riccio di molto valore, innanzi di cui camminava uno scudiere di Sua Santità con manto dell' istesso broccato, e berretta di velluto cremisi foderata d' ermellini, che era dell' altezza di due palmi, e nel mezzo aveva una cinta pur di broccato guarnita ne' quattro lati con quattro grossissimi bottoni di perle di gran valuta, nell' estremità inferiore una rivolta de' medesimi ermellini con due lunghi pendenti, e nella sommità una Colomba figurante lo Spirito Santo fabbricata di perle, i di cui raggj diffondevansi per tutto il piano della medesima berretta. Giunti a S. Pietro, e dato principio alla Messa cantata dal Cardinale di Benevento, fece il Papa colle solite orazioni, e benedizioni la cerimonia di conferire il Gonfalonierato al Duca, al quale fu dato luogo nel banco de' Cardinali sotto l' ultimo Diacono. Terminata poi la Messa si fece l' altra

ceri-

cerimonia di benedire il baſtone, e l' inſegne del Generalato della Santa Chieſa, le quali ricevette da Sua Santità dopo aver preſtato ſecondo le formule del Cerimoniale il giuramento di fedeltà, in cui chiamoſſi Ceſare Borgia di Francia pigliando i cognomi dall' opportunità degl' intereſſi. In ultimo gli fu fatto il dono della Roſa d' oro, colla quale in mano accompagnò il Papa dalla Chieſa al Cortile, ove tutti licenziati ſecondo il ſolito da Sua Santità rimontarono a Cavallo, e andarono unitamente verſo il Palazzo del già Cardinale Sclafenate appreſtato da lui per la ſua Corte, e per il pranzo ſolenne di quel giorno con un corteggio diſpoſto in queſta guiſa. Precedeva un numero copioſo di trombe, e di tamburi, appreſſo de' quali venivano gli Araldi, e dietro queſti gli uomini d' armi con i loro Capitani: poi ſeguiva la Corte coi Baroni Romani, e con gli Ambaſciadori de' Principi, e appreſſo con qualche intervallo due ſoldati Spagnuoli a cavallo armati di tutto punto con gli ſtendardi ſpiegati della Chieſa, e del Papa, i Cardinali

secondo l'ordine della loro anzianità, e nel mezzo dei due ultimi cioè del Cardinal di Siena, e Cesarino il Duca circondato dai suoi staffieri, e seguito da una moltitudine grande di Prelati, ma con disordine per la calca, e tumulto delle soldatesche che terminavano la cavalcata. Pervenuti i Cardinali al Palazzo del Duca fecero ala all' uno, e all' altro lato della porta, e quindi, ricevuti da lui nel passare i costumati ringraziamenti, si partirono per le Case loro, ed egli restò con i suoi soldati, e ufiziali, a' quali in quel giorno si fece corte bandita eccedendosi fuor di modo in allegria, e splendidezza.

Nacque dalla letizia di questa festa, come il più delle volte succedere suole tra soldati, l'incentivo di una contesa, e dalla contesa la disfida per un duello tra un tal Niccolò Borgognone, e un Francese di Guascogna, quali ancorchè persone di poco conto causarono nientedimeno bisbiglio, e commozione notabile in quella Corte composta, come ognuno sa, di forestieri, e di partigiani di questa, o quella nazione secondo la varietà degl' interessi

reſſi, e quel che è più ſtrano anche dell' inclinazioni. Fu cagione della conteſa un' inſegna che preteſa del pari da queſti due, ma avuta in mano dal Borgognone, venne a lui violentemente rapita dal Franceſe: onde, vedendoſi quegli intaccato nell' intereſſe, e nella riputazione, ne trovando altro più degno ricorſo che alla deciſione della ſpada, lo chiamò per queſta al duello che dal Franceſe fu prontamente accettato. Il Duca Valentino che prudentemente conſiderava, per una parte il pregiudizio che poteva arrecare a' ſuoi intereſſi ogni diſturbo delle nazioni, delle quali era ammaſsato il ſuo eſercito, e per l'altra la neceſſità di ſoſtenere con parzialità dichiarata il partito Franceſe, e di ovviare in qualunque modo ad ogni ſuo preteſo aggravio, o mala ſoddisfazione fece ogni opra di divertire il duello offerendo al Borgognone, pur che deponeſſe la ſua querela, la ricompenſa di dugento ducati, di ricche veſti di broccato d' oro, e di una nuova inſegna. Stando però ſaldo queſti nel ſuo propoſito, ſoſtenuto forſe anche da' par-

partigiani, quasiche l'offerte dei predetti doni riparassero all'interesse, ma non all'aggravio volle venire al cimento dell'armi. E perciò portatisi ambedue nel campo prefisso che era presso il Monte Testaceo, si batterono coraggiosamente, e restò vittorioso il Borgognone con tanto rammarico del Valentino, che egli ebbe a dire come avrebbe voluto piutosto perdere venti mila ducati, che fosse rimasto perditore il Francese, tanto i suoi nuovi interessi l'avevano reso appassionato per coloro, verso de' quali poco prima professava odio implacabile. Ma al contrario tutti gli Austriaci, de' quali era suddito il Borgognone, e tutti i mal affetti alla Corona di Francia fecero festa per la dilui vittoria, e singolarmente D. Sancia d'Aragona moglie del Prinpe di Squillaci, la quale vestì dodici suoi scudieri coll'abito di S. Andrea in segno dei suoi parziali sentimenti per questa vittoria: inconsiderata altrettanto quanto magnanima Principessa che si lascia estollere da un aura si leggiera di fortuna a dar segni d'allegrezza per la vittoria di un soldatuccio che nulla

le

le appartiene, quando nelle nuove disgrazie del Duca di Milano dovrebbe ravvisare tutta tremante quel nembo che viene a scaricarsi sopra la sua regia Casa di Napoli, e nelle perdite della Regina Beatrice sua Zia accadute in questi medesimi giorni sugli occhi suoi avrebbe a piangere inconsolabimente le proprie vicine disgrazie. Era questa Beatrice figlia di Ferdinando il vecchio Re di Napoli prima promessa in matrimonio dal Padre al piccolo figlio di Marino da Marciano Duca di Sessa, e poi per la sconfitta di questi, e degli Angioini ritoltagli, e maritata in prime nozze a Mattia Corvino Re d' Ungheria, e in seconde a Ladislao fratello del Re di Pollonia, e Re parimente di Ungheria: Principessa dotata di tante virtù che essendosi guadagnata col merito di queste, vivente il primo marito, la volontà ossequiosa degli Ungheri, fu creduto tanto da Massimiliano d'Austria, quanto dal predetto Ladislao competitori a quella Corona che il conseguire le di lei nozze fosse un far guadagno del Regno. Ne toccò la sorte colla prevenzione a Ladislao, il

qua-

quale perciò incoronato in Alba Regale Re degl' Ungheri, sedette unitamente con Beatrice in quel soglio per lo spatio di dieci anni, in fine dei quali fastidito non meno dell' età già provetta della Regina, che allettato dalla famosa bellezza d' Anna Candala Francese congiunta in stretto grado di parentela col Re Lodovico, con cui stimava interesse allora l' unirsi, e fomentato non poco dalla facilità che scorgeva in Roma al disfacimento dei matrimonj, procurò a quella Corte non senza nota di scandalosa ingratitudine la dissoluzione del suo sotto mendicati pretesti di nullità, e l' ottenne, perchè tutto s' otteneva allora per denaro, e perchè già procedevasi senza rispetto all' onte, e pregiudizj della Casa d' Aragona di Napoli. Onde una mattina il Papa, non ostante le difese, e le proteste dell' Ambasciadore di Napoli, diede fuori in Concistoro la sentenza, in cui dichiaravasi nullo, e tale difatto presunto il matrimonio tra Ladislao, e Beatrice, imponendosi a questa perpetuo silenzio, e obbligandola dipiù a pagare venti cinque mila ducati sotto titolo

di

di propina di una ria, e aggravante sentenza, essendosi occultamente così patteggiato col Re, il quale seppe far sì che il denaro della propria dote movesse guerra a questa mal difesa Signora, e il facesse cader vinta sotto la violenza di un ingrato marito, e di un perverso padre comune. Nell' infelicità del qual caso doveva, come dissi di sopra, leggere con occhj lacrimosi Donna Sancia gli avvisi de' tristi successi del suo Parentado colla Casa Borgia s'ella ben ammaestrata nell' arti infami di quella non si fosse disposta a ricomprare la sua salvezza a prezzo della pudicizia, e dell' onore. Dovevano in oltre tutti quelli che professavano, o interesse, o genio avverso alla fortuna franceſe anzichè rallegrarsi della buona sorte del Borgognone, attristarsi delle novelle disavventure degli Sforza, mentre in questi medesimi giorni il Duca di Milano costretto non tanto da' soccorsi inviati con maravigliosa celerità dal Re Lodovico, quanto dall' abominevole tradimento degli Svizzeri, ne' quali consisteva il maggior numero delle sue forze, ad abbandonare

nare di bel nuovo lo Stato, e ad andarsene coi medesimi sotto l'abito mentito di un di loro, restò miseramente prigione de' Francesi, a' quali per colmo del tradimento venne da essi manifestato. Indi a poco il Cardinale Ascanio suo fratello scoperto, e tradito altresì da chi più doveva osservargli la fede, allora che con molti Prelati, e Gentiluomini Milanesi più parziali cercava ridursi in luogo sicuro fu arrestato da Carlo Orsino Condottiere dei Veneziani, e dopo lo svaligiamento dell' avanzo del Tesoro di quei Signori condotto con gli altri prigioni a Venezia. La sua infelicità doveva sembrare a Roma tanto più terribile, quanto ebbe occasione nel medesimo tempo di considerarla al paragone del Cardinale Giovanni de Medici che saputosi sottrarre alle rovine della sua Casa, e schivare i primi impeti della contraria sorte con un volontario esilio, in abito sconosciuto, dopo aver lungamente peregrinato il mondo si ridusse appunto in quei giorni salvo alla Corte Romana ad attendere i preparati ravvolgimenti della fortu-

tuna. Non si può certamente immaginare il contento che arrecarono al Papa, e al Valentino le nuove di questi infelici successi degli Sforza, coi quali si apriva più che mai libero il campo al proseguimento de' loro vasti disegni, e alla non interrotta carriera della loro violenta fortuna. Furono donate dall' uno, e dall' altro grosse mancie a' Corrieri che n'arrecarono successivamente gli avvisi. Ne fu pubblicato il grido a suon di trombe, e di tamburi per tutta Roma, coll' acclamazioni di *Francia*, *Francia*, *Orso*, *Orso*, e ne furono fatti fuochi, e feste lietissime come se si fosse riportato trionfo di Costantinopoli, senza nessun rispetto per i giorni, ne' quali si era non sol dell' anno, ma della settimana Santa, anzi con una mostruosa impudenza di mescolare con pari solennità tra sì fatte dimostranze di sacrilega empietà le funzioni sacrosante delle stazioni alle Chiese destinate per il Giubbileo, dei divini ufizj, e delle pubbliche benedizioni, alle quali (tanta è la possanza della nostra fede che fa chiuder gli occhj ai demeriti del Ministro, e aprire il cuore per divo-

zio-

zione verso la Santità del Ministero) v' intervennero per l' acquisto della plenaria Indulgenza fin dugento mila persone. Era però in queste sacre funzioni degno di particolar riflessione il vederle mai sempre assistite, oltre la persona del Valentino, da una moltitudine di Condottieri bizzarrissimamente adorni, e di soldati armati in diverse guise, e qualora pubblicamente usciva alle strazioni, o ad altro l'andar egli con i suoi Cardinali, e Prelati in mezzo a migliaia di fanti Italiani, Svizzeri, e Guasconi, di cavalleggieri, e d' uomini d'armi, non altrimenti che se avesse avuto a fronte un esercito di Barbari, o se fosse proceduto alla conquista di Gerusalemme.

Inviò il Papa (Iddio sa con qual intenzione) il Vescovo di Tivoli a Venezia per fare istanza che fosse rimesso a Roma il Cardinale Ascanio, avegnachè per esser questi Ecclesiastico, e costituito in quella suprema dignità non potesse arrogarsi alcun Principe secolare giurisdizione alcuna sopra di lui, ma fosse unicamente, e immediatamente soggetto a sua Santità. Andarono però vane queste istan-

istanze, e ragioni appresso que' Signori, mentre prevenute da quelle del Re di Francia che per l' interesse dello Stato di Milano richedeva efficacemente che fosse conceduto a lui, eglino chiudendo gli occhj à tutti gli altri rispetti fuori che a quello di non provocare a sdegno un Re collegato, potente, e vittorioso, lo concederono a' suoi Ministri, da' quali sotto buona guardia fu condotto prigione prima nel Castello di Milano, ove entrò sciolto, e in abito da Cardinale, ma ben legati sopra vili cavalli i Prelati, Protonotarj, Abati, e Gentiluomini tutti del suo seguito, e dipoi in Francia nella torre di Borges, dacui pur venne liberato quando liberata fu parimente la Chiesa d' Iddio dalla tirannia d' Alessandro, restando prigioniere nella torre di Locces il Duca suo fratello sino al fine della vita; fine per una parte veramente indegna di uno de' più gran Principi che dominasse allora in Italia, e che era dotato di talenti così propri d' un Principe, che averebbe potuto reggere lodevolmente l' imperio del mondo; ma degnissima per l' altra se

si

si considera l' essere stato egli il principal promotore dell' armi straniere in Italia, e l' unica cagione che questa facesse per sempre una miserabil perdita dello splendore, dell' opulenza, e della gloria che in lei derivava dall' essere Signora di se stessa.

Stabilito per questa fortuna ne' Francesi il dominio di Milano, e di tutto il rimanente dello stato fino a Genova, ne potendo per qualchè tempo il Re aver disposte le cose per l' impresa di Napoli, e particolarmente la pace, o Lega con i Principi confinanti, restavano le sue forze di qua da' monti disimpegnate, e pronte ad assistere ai bisogni de' suoi confederati. Tra questi, ancorchè con gran dibattimento, e controversia, tennero il primo luogo i Fiorentini, a' quali sotto il supremo comando di Beumonte furono conceduti per la ricuperazione di Pisa 600. lance pagate dal Re, e a spese loro sette mila Svizzeri con buon numero di Guasconi, e con tutta l' artiglieria, e munizioni necessarie a quell' impresa. Dopo di loro fattisi avanti per mezzo dei proprj ministri il Papa, e il Valentino,

tino, sebbene ritrovarono in sua Maestà qualche mala disposizione cagionata dal non essere eglino concorsi colle loro forze alla ricuperazione dello Stato di Milano, nientedimeno pur riportarono l'intento dell'assistenza alle loro imprese dell'armi, e della dichiarata protezione Regia, perchè in quanto riguardava l'avvenire conosceva molto bene il Re di che importanza gli fosse per riuscire all'impresa di Napoli l'aderenza del Pontefice, che s'obbligava di assisterlo coi favori dell'autorità, colle genti, e colla persona del figlio; e per quello che toccava il presente conseguiva la legazione di tutta la Francia per il Cardinale di Roano, grazia altrettanto vantaggiosa alla Francia, quanto di notabile discapito alla Corte di Roma, e che una volta introdotta, benchè con limitazione di tempo, portava seco necessità quasi inevitabile di continuarsi. Assicurata al Papa, e al Valentino questa concessione dell'armi Regie (la quale si promettevano tantopiù pronta, e abbondante, in quanto ne doveva essere l'esecutore il medesimo Cardinale di Roano che si

trovava per il Re a Milano, come quello che avendo mai sempre favorito con singolare parzialità i loro interessi molto più era per farlo nell' avvenire, mentre all' obbligo del benefizio ricevuto accompagnavasi la speranza della continuazione, e di qualche altro favore di maggiore importanza, che l' essere Legato Apostolico di tutta la Francia:) assicurata, dico, una sì rilevante assistenza, giudicarono non avere d' uopo per venire a fine dei loro smisurati disegni che d' una abbondantissima copia di denaro: e per trovar modi di adunarlo stavano quotidianamente in strettissime consulte, la conclusione delle quali si era che essendo insufficienti i mezzi ordinarj di cavar denaro, e dal pubblico colle solite imposizioni, e dal privato colle morti fraudolenti, colla vendita degli uffizj, colla dateria, e col fisco, faceva di mestiere escogitarne, e metterne in opra dei più gagliardi, e universali, i quali quantunque riuscissero violenti, e scandalosi poco, o nulla importava, poichè le querele cagionate da questi passano ben presto, e il comodo del denaro rac-

raccolto rimane per sempre, e un giorno di liberalità usata al popolo, basta a fare scordare gli anni interi d' estorsioni. I mezzi poi di cavare nuovamente denari da' privati non potevano essere che la forza, e la frode col far morire i più ricchi senza rispetto di condizione, di grado anche Cardinalizio, e per il pubblico non vi era il più atto che lo specioso pretesto della pietà, e della Religione, con cui pascendosi l'anime di devozioni, vengonsi ad estenuare prontamente i corpi delle loro più necessarie facoltà. La esecuzione di si fatti consiglj siccome si pose arditamente la mano in ordine a' particolari nella vita, negli stati, e negli averi di chi che fosse, nella guisa che diremo appresso, così in riguardo al generale dopo aver prima fatto intendere a' Principi Cristiani con espressioni di zelo confaciente a buon Pastore il sentimento che aveva non meno per l'invasione de' Turchi negli stati del Re d' Ungheria, e della Repubblica Veneta, che per il pericolo il quale sovrastava a tutta la Cristianità, e alla medesima Roma capo di quella, e

esposto il suo desiderio che da tutti loro fossero spediti mandati espressi per consultare, e deliberare provvedimenti a questi comuni bisogni senza riportarsi d'un sì specioso tentativo alcun frutto, o risposta immaginabile, mentre già se ne penetravano i più nascosti fini: e dopo che in un Concistoro segreto, a cui vennero chiamati gli Ambasciadori tutti de' Principi ebbe proposto con magnifiche parole i medesimi concetti, e le diligenze usate dal suo paterno zelo, ammonendo di nuovo per mezzo loro i proprj Signori a cospirare unitamente al riparo di questa barbara inondazione, accortosi il Papa riuscirgli non men vano del primo questo secondo tentativo, mentre dall' Ambasciadore del Re di Napoli gli fu francamente risposto convenir prima di porre ogni studio, e applicare tutti gli usizj di carità cristiana in metter pace fra i Principi Cattolici, e poi applicare unitamente gli animi ai danni del comune nemico, prese finalmente risoluzione di servirsi dei pubblici pretesti per fare da se medesimo ciò che concerneva i suoi proprj fini. Onde

ven-

venne alla pubblicazione di due Bolle, l'una delle quali imponeva per tre anni la decima agli Eccleſiaſtici di qualſivoglia grado, o condizione in tutta la Criſtianità, non eccettuando neppure i luoghi pii, gli ordini militari, e i Cardinali ſteſsi ſopra qualunque rendita che per qual ſi foſſe titolo proveniſſe o da beni, o da ufizj conferiti dalla Chieſa, o da ſuoi Miniſtri; l'altra Bolla imponeva pure per tre anni la vigeſima ſopra tutti gli averi degli Ebrei; dalle quali due impoſizioni rigidamente eſatte è incredibile l'immenſità del denaro che ſi ritraſſe. Qual denaro benchè con mille proteſte ſi aſſicuraſſe di non dover convertirſi ad altro uſo, che contro il Turco, tolto quel ſolo che ſi raccolſe dallo ſtato Veneto, il rimanente che per mezzo de' Collettori ſi cavò da tutta la Criſtianità ſervì al Valentino per una guerra, di cui la più empia non poteva fare il medeſimo Turco. Ma perchè tutto ſembrava poco alla voragine immenſa delle ſpeſe che ſi facevano, e viepiù ogni giorno erano per farſi da lui non meno in ordine alla detta guerra, che per le altre ſo-

dis-

disfazioni del ſuo genio immoderato, le quali non tralaſciavanſi giammai per qual ſi foſſe più fiera cura che lo teneſſe occupato, ſi trovò invenzione di cavar denaro dagl' iſteſſi erarj ineſauſti dei meriti di Criſto, avvegnachè i teſori dell' Indulgenze che debbono eſſer doni gratuiti dei Vicarj di Criſto, come fu il ſangue prezioſiſſimo da lui ſparſo, ſi diedero a prezzo d' oro, e d' argento, concedendo a tutti i fedeli dell' Italia che non erano paſſati a Roma per l' anno Santo, pur che pagaſſero il terzo della ſpeſa che avrebbero fatta nell' acceſſo, e receſſo, l' iſteſſo perdono del Giubbileo che ſecondo i riti antichi ſi guadagnava in quell' anno da chiunque viſitava in Roma un determinato numero di volte quelle ſante Baſiliche. Colla quale invenzione i ſuoi Collegati, di cui era capo con autorità pieniſſima di Nunzio, e Commiſſario Generale Fra Lodovico della Torre minore oſſervante ſeppero cavare tant' oro, che come ſcrive un Iſtorico porporato, dal ſolo dominio Veneto ſi raccolſe 799. libbre d' oro, che in quei tempi era una ſomma molto più conſi-

de-

derabile che non sarebbe oggi giorno. E benchè si ricoprissero i disordinati fini di questa strana, e scandalosa esazione col manto d' un uso pio, qual fu quello di voler armare un buon numero di Galere in soccorso de' Veneziani contro il Turco, nientedimeno l' effetto fu il medesimo che dell' altre, ne dal suo protestato zelo si riportò altro soccorso contro il Turco, che d' un *Ave Maria* da recitarsi per tutta la Cristianità al mezzo giorno al suono delle campane che da indi in poi ordinò si suonassero a tal fine perpetuamente. Così deludevano egli, ed il figlio la buona fede de' Cristiani, e così già interamente affidati ai favori della fortuna abusavansi della tolleranza divina, ed umana.

In questi giorni volle Iddio rendere avvisato il Papa, e per suo mezzo anche il Valentino degli esemplari supplizj che era per mandar loro dal Cielo l' ira sua vindicatrice, quando persistessero nell' usate iniquità: nel giorno della Vigilia di S. Pietro venne Sua Divina Maestà ad ammonirlo per la prima volta

ta dei mortiferi precipizj, a quali correva ſenza alcun ritegno dalla più ſublime parte della Chieſa Cattolica, in cui l' aveva collocato coll' improvviſa rovina della cima del Campanile di San Pietro, di cui un ferro di ſmiſurato peſo cadde ai ſuoi piedi, benchè ſenza offenderlo, mentre paſſeggiava col Cardinale Capuano per la loggia delle benedizioni. Ma ſcoperto di niun profitto, e ravvedimento queſto primo avviſo nelle dimoſtrazioni che diede la mattina ſeguente delle ſue male intenzioni di perturbare il Regno di Napoli, e l' Italia con l' occaſione del tributo offerto a nome del Re Federigo, ammettendo le proteſte fatte fuori del ſolito dall' Ambaſciatore di Francia, ſi compiacque l' iſteſſa Maeſtà Divina d' inviargli il ſecondo, tanto più tremendo, e tantopiù indicante la sua perſona, quanto venne eſeguito nella violenta rovina del più alto cammino del Vaticano, che per vederſi mai ſempre ſpirante globi di fumo, e faville di fuoco era propriſſimo ſeroglifico del ſuo ſuperbo, e vorace Dominio.

Avve-

Avvegnachè ſtando il Papa l'iſteſſo giorno della feſta di S. Pietro in una delle ſtanze della ſua ſolita abitazione aſſieme col Cardinale Capuano, e Monſig. Poto ſuo Cameriere ſegreto venne improvviſamente un nembo di pioggia, di grandine, e ſopratutto di vento così impetuoſo, che diroccò un grandiſſimo cammino delle medeſime ſtanze con tanto impeto, che la rovina di queſto ruppe il tetto, e col tetto due groſſi travi della ſtanza ſuperiore alla Pontificia, la cui caduta fracaſsò il trave di mezzo della ſtanza, ove ſtava il Papa, e venne abbaſſo appunto quando per comandamento di lui erano andati li due per serrare le fineſtre: onde vedendo eglino ripiena la Camera tutta di ſi fatta rovina ſaltarono ſu' parapetti delle fineſtre gridando ai cuſtodi della porta *il Papa è morto*, *il Papa è morto*: qual rumore portato dal deſiderio comune paſsò incontinente per tutta la Città, e vi cauſò la commozione che ſi può credere. Ceſſata la rovina, e svanita la foltezza della polvere ſmontarono il Cardinale, e il Cameriere dai loro ri-

co-

coveri, e nell' accostarsi a quella parte ove sedeva il Papa ritrovarono morto Lorenzo di Mariano Chigi Gentiluomo Senese, e due altri moribondi che erano caduti colla rovina della stanza superiore, ove si trovavano; nel medesimo stato si confermarono a credere che fosse il Papa, mentre chiamatolo più d' una volta *Padre Santo* non sentironsi risponder nulla; ma accostatisi poscia maggiormente trovarono che egli era bensì stordito, e leso anche in più parti del corpo, ma non già morto, conciosiacosachè quell' istesso trave che stando a dirittura sopra di lui doveva portargli la morte gli servì di riparo, mentre inchiavato dall' uno, e altro de' suoi capi nelle muraglie, e cadendo rotto nel mezzo restò sospeso da lati, e non solo non piombò sopra la sede Pontificia, ma fece forte riparo a quella sopra del baldacchino, sicchè non penetrò ad offendere il Papa, che qualche scheggia, o chiodo andato in traverso, da cui però non restò leso in modo che coll' ajuto de' suoi non potesse passare ad altra Camera per ricevere medicamenti, e conforto. Onde

de passarono tosto gli avvisi, e per il Palazzo, e per la Città dell' evitato periglio, e della salute della Santità Sua, a cui corsero subito il Valentino, e gli altri suoi figlj a rallegrarsene di vero cuore, siccome tutto il resto della Corte a mentire quei veraci sentimenti che poco dianzi aveva prodotti la divulgata voce della sua morte. Volle preservarlo Iddio da sì grave pericolo, acciocchè non profittando della sua paterna ammonizione incorresse senza alcun merito di compatimento nel supplizio di una morte tanto più fiera, quanto che eseguita col Ministero dell' istessa opera sua. Ma egli interpetrando il successo di questo caso, anzichè per un avviso delle sue future disgrazie, per un argomento irrefragabile della propria fortuna, la cui forza potesse preservarlo da ogni disastro, anche coi miracoli, invece di riceverne freno ne prese gagliardo stimolo al proseguimento delle mal opre già stabilite col Valentino. Volle però andare a rendere pubbliche grazie a Dio, e alla Vergine di questo singolar benefizio nella Chiesa del Popolo, non sò se per qualche reliquia

liquia di devozione, che gli foſſe rimaſta ancora nell' animo, o ſe per un profano affetto ch' ei portava a quella Chieſa per tener ivi alla mano ſiniſtra dell' Altar maggiore una Cappella, nella quale ſotto figura di una ſanta ſi venerava il ritratto della Vannozza, di cui parimente come di Dea tutelare aveva fatto dipingere da valoroſa mano l' effigie nel ſuo appartamento del Vaticano. Si trasferì Sua Santità a quella Chieſa con pompoſiſſimo corteggio di cavalcata portato in ſedia da due camerieri, due ſcudieri, e due palafrenieri, de' quali cambiaronſi per la via 24. mute: andarono (così ordinando la Santità Sua) dopo la croce a due a due i Cardinali, e dopo di eſſi il Duca Valentino con i principali Condottieri della ſua gente armata, in mezzo alla quale era portato il Papa, dietro di cui ſeguiva una moltitudine di Prelati. Fu ricevuto nella Chieſa col canto del *Te Deum*, e di altri Inni fatti appoſta per adulare allo ſcampo del detto periglio, ſiccome appoſta furono compoſte le orazioni dette dal Priore del Convento per queſto rendimento di grazie. Le quali

fini-

finite aſcese il Papa all' altar maggiore, e ivi offrì un grande, e ricco Calice ripieno di 300. ſcudi d' oro, che a viſta di tutto il popolo il Cardinale di Siena votò ſopra l' altare per adulare a quel genio che d' altro non ſi compiaceva, che di vana gloria.

Queſta è tutta la dimoſtrazione di pietà Criſtiana che dette il Papa per una sì ſegnalata grazia ricevuta da Dio: nel reſto l' opere ſue furono più empie che mai, facendoſene iſtigatore, e eſecutore il Valentino, le cui bene incamminate macchine non permettevano che l' uno, e l' altro di loro le arreſtaſſero nel più bel fervore del corſo per qualſiſia riſpetto umano, o divino. Immediatamente per aſſicurare lo Stato di Sermoneta ſi fece morire di veleno in Caſtello Monſignor Caetano che come ſi è narrato di ſopra con mendicati pretesti era ſtato fatto prigione, e per dare a credere che la di lui morte foſſe ſtata naturale lo laſciarono condurre alla ſepoltura nella Chieſa di San Bartolommeo da' ſervitori, e amici della ſua Caſa, tra' quali intervenne la famiglia tutta del Cardinal Farneſe. Fu

però

però mandato coperto: ma trovatesi ivi presenti la sua mesta madre, e sorelle vollero intrepidamente discoprirlo, e rendere manifesti gl' indizj del veleno, e dell' altrui barbarie, che senza paragone maggiore si discoprì ne' giorni medesimi nell' infelicissimo caso di Don Alfonso d' Aragona marito di Donna Lucrezia. Non faceva più a proposito un così fatto parentado, e parente per gl' interessi Borgiani, mentre erano questi affatto appoggiati alla Corte di Francia, e fondati sopra il concerto di procedere uniti con questa allo spoglio del Re di Napoli zio del medesimo Alfonso. Aveva ciò preveduto lo sfortunato giovane, e provveduto anche a' suoi periglj con la fuga, come abbiamo accennato di sopra, ma portato dal suo destino a lasciarsi sedurre dalle lusinghe di chi non lo voleva più ne parente, ne vivo, ritornato a Roma, e quivi ingannato studiosamente con quotidiane dimostrazioni di affetto e dal Papa, e dal Valentino fino all' avere fatto di concerto con lui una pomposa festa nella Piazza di San Pietro da per tutto serrata, con caccia di tori all' uso di

Spa-

Spagna, alla quale comparvero ambedue fra molti altri Signori alla vista del Papa, e di tutta la Corte con singolarissima bizzarria, e uccisero di propria mano con colpi di spada alcuni tori, dopo averli fatti bersagli ai loro giusti tiri di saette, e di zagaglie. Questa sanguinosa festa fu un funesto preludio alla morte di questo povero Principe, mentre poco doppo assalito una sera per commissione del Valentino sul piano delle scale di San Pietro da molti uomini armati, senza aver luogo allo scampo, o alla difesa fu ferito d' alabarda in testa, e nella spalla destra, d'una stoccata a' fianchi, e di due coltellate una pure in testa, e l'altra in una gamba, e ivi lasciato per morto, fuggendosene gli aggressori per le scale di San Pietro alla Piazza, ove stavano per far loro spalla quaranta uomini a Cavallo, coi quali cavalcarono fuora di porta Portese. Concorsa poi gente al luogo, ove era succeduto l'assassinamento fu ritrovato quell' infelice Signore così malamente ferito, ma non morto: onde venne portato a Palazzo nel suo appartamento detto di Torre Nuova so-

pra il maggior giardino, e ivi dato alla cura de' medici, e de' chirurgi, ma con ſegrete, e diligenti guardie tenutegli dal Valentino che non voleva in alcun modo gli ſcappaſſe vivo di mano. Per levare dal mondo il concetto che egli foſſe ſtato l'autore di queſta ſcelleraggine per tutte le ſue circoſtanze abominevole tentò ricoprire una iniquità con un altra non punto minore, facendo ritenere prigione, e indi a poco decapitare come colpevole di queſto delitto Franceſco Maria Gazella zio materno del detto D. Alfonſo che affatto ignaro, e innocente ſe ne viveva in Roma, come ſcrive ne' ſuoi Giornali Giuliano Paſſeri, per godere la preſenza di queſto ſuo nipote. Ma perchè la qualità delle ferite, aggiuntavi la buona cura de' medici, e de' chirurgi, non era ſtata valevole a condurre a morte l'aſſaſſinato Principe, il Duca che aſſolutamente non lo voleva più vivo ſi riſolſe di farlo ſtrangolare nel ſuo letto da Don Micheletto ſuo fido miniſtro d'ogni più grave barbara operazione: il che mandato ad effetto, gli furono fatti i funerali, ſe non quali convenivano

alla

alla sua condizione, pure con qualche decenza, venendo accompagnato tra gli altri alla sepoltura da D. Francesco Borgia Arcivescovo di Cosenza, e Tesoriere generale del Papa, e sepolto per modo di deposito in S. Pietro nella Cappella di S. Maria delle Febbri: per pallare anche questa seconda violenza, giacchè s'era pubblicato per la Città il risanamento di Don Alfonso, fece far prigioni il Valentino alcuni medici, e chirurghi, e un suo gobbo che lo serviva alla camera, i quali però furono rilasciati dopo qualche tempo, che aveva potuto fare scordare questa faccenda, quale non fu certamente ben sentita da Donna Lucrezia, benchè avvezza omai a mutar mariti secondo il capriccio, e interesse de' suoi (essendo già questo il terzo), poichè una si violenta, e funesta maniera di renderla vedova le causò notabile perturbazione, ne fu punto da lei simulata: ma dopo averne dati per alcuni giorni vivi segni a tutta la Corte se ne ritirò a Nepi accompagnata dalla sua famiglia, e da seicento cavalli, e vi si trattenne finchè il tempo unico medico di queste

passioni le fece volger l'animo a più soavi pensieri.

Arrivò in questi giorni alla Corte di Roma mandato dal Re Lodovico per i correnti negozj l'istesso Signore di Villanova che già era stato altra volta inviato dal medesimo per condurre in Francia il Valentino. Inteso questi il suo arrivo, come si era fermato per aspettare i soliti incontri all'Osteria di Domenico Attavanti presso l'Ospedale di S. Lazzaro, montato sopra un veloce cavallo con la maschera al volto, e con un solo lacchè si trasferì colà, e smontato, ma senza deporre la maschera, fu a dare il ben venuto all'Ambasciadore abbracciandolo con segni di cordialissimo affetto, e conferendogli quei più importanti negozj che gli permesse la brevità del tempo, poichè già arrivavano gli altri per complimentar seco, e tosto congedatosi da lui se ne ritornò nel modo istesso incognitamente a Palazzo. Furono tra gli altri a ricevere questo Ambasciadore unitamente gli Ambasciadori di Spagna, e di Napoli, che ancora non procedevano con fini, e interessi separati. E avendo ambedue di

con-

concerto detto al nuovamente arrivato non altro, che *Siate il ben venuto*, richiesti dal Maestro delle Ceremonie che ammirò questa straordinaria secchezza, se volevano dire d'avvantaggio, risposero che no. Il che udito dall'Ambasciadore Francese replicò, *Chi non vuol dire non vuol risposta*, e fatti i soliti complimenti con gli altri si pose in mezzo all'Arcivescovo di Reggio Governatore di Roma, e all'Arcivescovo di Ragusa, e portossi al Palazzo de' SS. Apostoli concedutogli per sua abitazione dal Cardinale di San Pietro in Vinculis.

Arrivò parimente ne' giorni medesimi Mario Giorgi Ambasciadore straordinario della Repubblica Veneta per gli affari correnti, e per portare al Valentino il dono fattogli da quei Signori della loro nobiltà, che era stato ricercato e dal Papa, e da lui, perche servisse non meno di reputazione, e di terrore all'armi ch'ei disegnava di muovere in Italia, che d'impegno alla Repubblica nella protezione delle sue imprese: co' quali due Ambasciadori di Principi che erano il sostegno di

tutte le macchine del Valentino aggiustati da lui i propri interessi, altro omai non mancava per la partenza verso Romagna con l' esercito, che il far pubblicare dal Papa una promozione di Cardinali per cavarne una buona somma di denaro, per stabilirsi ad ogni occorrenza una gagliarda fazione di Creature dipendenti, per soddisfare le corone amiche, e per provvedersi di soggetti confidenti, a cui poter commettere alcune legazioni che in apparenza dovevano portare un titolo specioso da ingannare il mondo, ma in sostanza avevano da tener l'incombenza di raccoglier denaro per la continuazione della guerra, a cui si accingeva. La qual promozione dopo essere stata proposta, e non conclusa in due Concistori, dopo ricevuto il voto anche de' Cardinali assenti (tanto inciò si deferiva allora al lor voto) fu finalmente nel terzo pubblicata di dodici Cardinali, i quali furono Diego di Mendoza Arcivescovo di Siviglia; Giacomo Arcivescovo Arborense, e Vicario Generale di Sua Santità; Tommaso Arcivescovo di Strigonia; Pietro Arcivescovo di Reggio; Gover-

vernatore di Roma; Franceſco Borgia Arciveſcovo di Coſenza Teſoriere Generale; Giovanni Arcivéſcovo di Salerno che fu già Maeſtro del Valentino, ma non imitato da lui ne coſtumi; Lodoviço Borgia Arciveſcovo di Valenza e Veſcovo Caputaq. ſegretario di Sua Santità, e fratello del morto Cardinal Borgia; Antonio Veſcovo di Como; Gio. Batiſta Ferraro Veſcovo di Modena e Datario; Amadeo d' Albret figliuolo del Re di Navarra, e cognato del Valentino; e Marco Cornaro Nobile Veneto: dei quali dodici Cardinali ſei che ſi trovavano in Roma cioè l' Arborenſe, il Reggiano, il Salernitano, i due Borgia, e il Modeneſe, furono chiamati incontinente a ricever la berretta dal Papa nel medeſimo Conciſtoro, e indi poi dai Cardinali accompagnati ſino alla ſala del Duca che era ſopra le ſtanze del Pappagallo, vennero ivi ritenuti a pranzo da lui che vi ebbe aſſieme coi Cardinali Giulio Urſino fratello del Cavaliere di queſto cognome, Paolo Orſino figliuolo del già Cardinal Latino, Vitellozzo Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, e Giacomo Santa Croce tutti allora ſuoi

in

intimi amici, e confederati, benchè poi indi a qualche tempo trattati da lui molto più crudelmente che i nemici medesimi: de' quali Cardinali nuovi nel medesimo Concistoro in cui il Papa fece la Ceremonia di chiudere loro la bocca dichiarò il Cardinal di Reggio Legato a latere d' Ungheria, e il Cardinal Salernitano di Francia, conferendo la legazione di Germania al Cardinal Gurgense, che come Francese teneva allora appresso i Borgia luogo d' altrettanta confidenza, quanto a tempo di Carlo VIII. era dall' una, e altra parte la diffidenza, e l' aversione, e che avendo già da Prelato esercitata pure in Germania sotto Paolo II. Sisto IV. e Innocenzio VIII. la carica di Nûnzio ad esiger denaro per la guerra contro de' Turchi era stimato sopra ogn' altro adattato al fine di questa missione.

Ma perchè l' esigenze, tanto delle imposizioni delle decime, quanto del Giubbileo mandate per l' Italia da convertirsi totalmente ad uopo del Valentino richiedevano qualchè lunghezza di tempo ne la disposizione delle cose permetteva maggior dilazione alla mossa

delle

delle sue armi; oltre quella somma di denaro, che si era potuta raccogliere, dalle spoglie dei morti, dalle mercenarie promozioni dei concorrenti alle dignità, e da altre estorsioni che benchè rilevante, non era da lui giudicata bastevole all'impegno d'una guerra in cui ebbe mai sempre per massima costante di mantenersi ben affetti i soldati coll'uso generosissimo della liberalità, ne procurò altre grosse somme da negozianti, e da amici; tra questi Agostino Ghigi fratello di Lorenzo che come si è detto morì sotto le rovine delle Camere Pontificie, uno de' più denarosi, e magnifici Gentiluomini che fosse allora alla Corte, gli prestò non solo molte migliaia di scudi, ma fin la sua copiosa argenteria da fondere, e ridurre in moneta: colle quali buone provvisioni di denaro, e con tutta la sua gente da unirsi con quella che gli aveva conceduta il Re di Francia, incamminossi verso la Romagna per proseguire l'acquisto di quelle Città che dagli accidenti di sopra narrati gli era stato interrotto. Ottenne al suo primo arrivo senza alcun contrasto la Città di

Pe-

Pesaro, poichè Giovanni Sforza che ne era Signore, e che riportava questa degna mercede da' Borgia per essere stato quattr' anni alla lor corte sotto titolo di marito di Lucrezia, trovandosi obbligato dall' amore, e dalla fede dei sudditi a non esporre con poca, o niuna speranza di profitto il lor florido paese alla devastazione d' un esercito nemico, e le proprie persone alla discrezione di chi conquista a forza, raccomandato prima loro di conservare nel cuore verso di lui i medesimi affetti, fin che le cose mutassero faccia, e intanto di temporeggiare alla meglio sotto il dominio del Tiranno, prevenne colla partenza l' arrivo del Duca, e lasciò ch' ei fosse ammesso prontamente al possesso della Città. Seguì l' esempio di lui Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, onde impadronitosi il medesimo Duca anche di quella Città, e, lasciativi i necessarj presidj, se ne passò senza dimora all' espugnazione di Faenza dominata allora da Astorre Manfredi giovanetto minore di diciotto anni, il quale benchè abbandonato per rispetto del Re di Francia dai Bentivogli suoi strettissimi parenti

renti, dai Fiorentini, e dai Veneziani, che per antiche convenzioni erano tenuti alla sua difesa, fu nondimeno così ben servito dai sudditi divotissimi alla sua Casa, e da alcuni pochi soldati forestieri presi al proprio soldo, che non venne fatto al Valentino per questa volta d'impadronirsi di detta Città, benchè vi stesse sotto lungo tempo all'assedio con un esercito fiorituissimo per la gente Francese, e per le soldatesche Italiane che erano delle più scelte, e agguerrite che si trovassero allora in Italia, essendo al suo campo tra gli altri colle loro genti Paolo, e Giulio Orsini, Vitellozzo Vitelli, e Gio. Paolo Baglioni Capitani di primo grado, e di gran seguito. Aveva egli prima di accostarsi alla Città occupata la terra di Bersighella con la rocca vecchia, e nuova, e tutta la Valle di Lamona per opera di Dionigi da Naldo, che poco dianzi aveva preso al suo soldo come Capitano di molto seguito in quel paese, di cui era nativo, e sperava aver parimente la Rocca di Faenza per trattato ordito dal medesimo col Castellano che era della Valle medesima, e che aveva per molti

anni

anni tenuto il governo dello ſtato di Aſtorre. Ma ſcopertoſi il macchinato tradimento egli fu fatto prigione da' Faentini, che tantopiù coſtantemente ſi oſtinarono in volerſi difendere: dal qual propoſito non fu poſſibile al Valentino di rimuoverli ne con largheZze di promeſſe, ne con rigori di minaccie: onde accampatoſi ſotto le mura tra i fiumi di Lamona, e di Marzano, piantando l'artiglierie da quella parte che riguarda Forlì, ove i Faentini avevano inalzato un gagliardo Baſtione, e ove dopo aver data una ſufficiente battuta tentò con ogni ſforzo l'aſſalto, ma ne fu rispinto da quei di dentro con non poca mortalità de' ſuoi, tra quali fra le perſone di conto cadde Onorio Savello. Infeſtavano quei di dentro col cannone, e colle continue ſortite gli aſſedianti, che venivano altresì notabilmente inquietati dal rigore della ſtagione, e dall' inclemenza del Cielo, trovandoſi nel principio del verno, che quell' anno fu rigidiſſimo, all' aperta campagna ſenz' alcun riparo di Caſe, o di alberi, che poco prima erano ſtati tutti ſpianati a queſto uopo

da'

da' Paesani. Onde accortosi il Duca di perdere ivi allora inutilmente il tempo, e le sue genti, le rimosse da quell' assedio, riducendole a quartiere nelle vicine terre, ma non senza un fiero cordoglio, che nel bel principio delle sue imprese così malamente corrispondessero gli effetti ai vasti concetti delle sue forze, e della propria fortuna, e che una piccola Città assuefatta a una lunga pace, governata da un giovanetto inerme, e sprovveduta d' ogni esterno soccorso, gli avesse fatto contrasto insuperabile, giurando con ogni più veemente, e concitata efficacia che non si tosto sarebbesi addolcita la stagione, che ei tornerebbe a quell' impresa con ferma risoluzione o di acquistarvi la vittoria, o di perdervi la vita.

Potè il rigore straordinario della stagione trattenere il corso all' armi di quest' uomo violentissimo, sicchè non passasse con quelle a nuovi danni de' Principi Italiani; ma non fu già valevole alcun riguardo a por freno alle smoderatezze del suo animo finche in altro genere non oprasse del male, e delle violenze, ad onta anche de' Principi mag-

maggiori di lui. Perciò in vece di dare un saggio di moderato governo alle Città da lui nuovamente occupate, lasciata sregolatamente la briglia alle dissolutezze del senso, non fu diletto che non si pigliasse in Cesena, in Forlì, e in Imola, ove passò quell' inverno in soddisfacimento sopratutto de' suoi venerei appetiti. Intorno a che non ho giammai applicato le mie riflessioni, che non sia rimasto fuor di modo ammirato come un uomo sì fiero, sì ambizioso, sì intento agli interessi di Stato potesse essere signoreggiato dalle effeminatezze della lascivia a segno d' un rilassamento non poco pregiudiciale anche agli interessi politici. Ma infine mi è convenuto concludere, che le passioni viziose non si fanno far guerra tra loro, anzi formano una certa catena, che qualora un uomo di spirito si lascia prendere da una di esse, resta ignominiosamente avvinto, e perduto sotto gl' indegni avvolgimenti di tutte, e che solo il dettame ragionevole della virtù è quello, che ha forza di tener lontani i vizj pregiudiciali così agl' interessi terreni come ai celesti. Commesse

fra

fra gli altri in questo tempo il Duca un eccesso, che benchè del genere di quelli, di cui tralascio di far menzione merita nondimeno per le sue circostanze molto riguardevoli di essere singolarmente registrato. Mandava a marito Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino per la via di Romagna, e con decente accompagnamento una delle sue Damigelle, a cui la nobiltà della nascita, l' educazione pregiatissima di quella Corte famosa, e sopra tutto la dote d' una impareggiabile bellezza avevano meritato le nozze di Gio. Batista Caracciolo Cavaliere Napoletano, e Capitano Generale de' fanti della Repubblica Veneta. Portò la disgrazia di questa fanciulla di essere incontrata, e veduta per via dal Duca Valentino, che come sfrenato nel movimento delle passioni amorose, restò subito oltre misura acceso della di lei bellezza, e avvedutosi molto bene di nulla poter conseguire dall' onestà di questa ne con prieghi, ne con doni, rivolse l' animo incapace di moderazione alla violenza, a cui prestava fomento la forza del nuovo dominio. Onde inviata a quest' effetto da

Ce-

Cesena una banda de' suoi Cavalli fece rapir per la via la donzella, messi parte in terra morti, e parte in fuga quelli che l'accompagnavano. Io non voglio stare a riferire ciò che successe alla sventurata giovine dopo che venne in balìa del suo cupido, e sfrenato amatore; dirò solo ciò che fece il marito, offeso in questo caso nella più viva parte dell' onore, e dell' amore che portava alla sposa. Arrecogli a Venezia la trista novella del ratto uno di coloro che l' accompagnavano, scampato dalle mani dei soldati Borgiani: dalla quale novella quasi che privato dell' anima l'appassionato Cavaliere nella fissa apprensione di aver perduto quel bene, nel cui godimento erasi figurato di menar contenti i giorni della sua vita, e che altri illecitamente il possedesse, e ne gioisse, restò come fuora di se tutto estatico colle mani incrocicchiate, con gli occhi fissi al suolo, senza far altro moto che di qualche angoscioso sospiro, che a volta gli usciva dall' affannato petto. Ma tutto a un tratto sciolte le mani, battuta la terra coi piedi, provocato il Cielo con gli occhi

occhi, tutto rabbia, e furore inviossi verso il Palazzo Ducale, ove trovato il Doge Barbarigo col Consiglio de' Dieci, e introdotto avanti di loro, così fuor di modo concitato prese a parlare. *Io vengo a prender licenza dalla Serenità vostra per andare a perdere inutilmente in una vendetta quella vita, che io disegnava di spendere con profitto ai servigj di questa Serenissima Repubblica. Sono stato offeso nella più nobil parte dell' anima, che è l' onore: mi è staro rapito il più pregiato bene che io potessi possedere, che è la sposa, e questa dal più perfido, dal più sagrilego, dal più scellerato uomo del mondo, che è il Valentino. Non vi sdegnate Signori ch' io parli con questi termini d' un uomo, che gode l' onore della vostra nobiltà, e della vostra protezione, poichè come le sue sempre maggiori iniquità lo dichiararono immeritevole di questa, così lo fanno indegno d' ogni rispetto, e della stessa vita, che io con questo ferro gli anderò a trarre dalle viscere. Certo che un sacrilego fin nella nascita, un fratricida, un usurpatore degli altrui beni, un oppressore degl' innocenti, un assas-*

assassino da strada, un che viola tutte le leggi fin quella dell' ospizio osservata da' Barbari, che fa violenza nel proprio stato ad una Vergine passeggiera, la quale sotto la fede dovuta non solo al sesso, e alla sua condizione, ma all' amicizia del Duca, che la mandava, e alla Lega con questa Serenissima Repubblica, a un di cui Condottiere veniva moglie, tradita, e rapita, e quello che mi crepa il cuore a dirlo violata, meriterebbe altro gastigo, altra morte che per mia mano. Ma poichè quello che sarebbe tenuto a dargliela non lo risguarda come Principe, e come Giudice, ma come Padre niente meno delinquente di lui, io io anderò a dare il degno supplizio alla di lui barbarie, sacrificando la mia vita non solo alla vendetta delle proprie offese, e del sangue, che grida di tanti innocenti, ma all' indennità, e salute della vostra Serenissima Repubblica, alla cui tirannide aspira questo mostro d' ambizione, dopo l' oppressione degli altri Principi Italiani. Era già per altra parte arrivato all' orecchie di quei Signori l' avviso del ratto fatto dal Valentino, e se n' erano commossi a grandis-

dissima indignazione, e per l'indegnità del caso, e per il poco rispetto mostrato verso la Repubblica nell'ingiuria commessa contro la moglie di un suo Condottiere sì qualificato. Ma sentite poi in oltre le giuste querele del Caracciolo, e la proposta fatta di andare in persona a prender vendetta di questa offesa, maggiormente si commossero a sdegno, e compatimento del suo caso, e dopo aver procurato il Doge colla sua autorità, e dolcezza di parole di quietarlo, assicurandolo che si dichiaravano interessati quei Signori nel suo caso, e rendevansi proprio l'affronto, e l'obbligo della vendetta, quando il Valentino, non desse le dovute sodisfazioni rimandando particolarmente intatta la sposa, come mostrava di persuaderssi il buon vecchio che ella si conservasse, fu incontinente presa parte nell'istesso Consiglio di Dieci che Luigi Manenti Segretario del detto Consiglio partisse l'istesso giorno verso Imola, ove allora si trovava il Valentino, e a lui esponesse il grave dispiacere sentito dal Pubblico per la notabile ingiuria fatta alla donzella, al

Caracciolo, e a loro medesimi, mal corrispondendo a' benefizj che compartiti gli avevano, facendogli pure a nome pubblico stretta istanza per la pronta restituzione della detta donzella. Oltre di che chiamato il giorno seguente l'Ambasciadore di Francia fecero seco quei Signori vive doglianze dell' eccesso commesso dal Valentino in onta della protezione sotto cui militava, e furono sì potenti appresso di lui questi sentimenti della Repubblica che di propria volontà s' indusse ad andare in persona a trovare il medesimo Valentino, e a passar seco uffizj conformi a quelli del Manenti stimando parimente offeso da quella malvagità il suo Re, il quale a lui aveva prestato favore, e ajuto affinchè della Romagna si facesse Signore. Ne contento di tutto ciò il Senato volle scrivere anche al Papa con gravissime querele sopra di questo aggravio, e chiederne risarcimento. Ma niuna impressione, o frutto partorirono nella mente dell' uno e dell' altro questi benchè gagliardissimi ussicj, poichè alieno il Valentino dall' ammettere il supposto del ratto, e la do-

domanda della reſtituzione, apertamente negò che con un ſuo ordine, o ſaputa foſſe ſtata rapita la fanciulla, promettendo che trovati gli autori del misfatto, nel che applicherebbe ogni maggior diligenza, egli farebbe in modo che il Re, il Senato Veneziano, e tutti gli uomini conoſcerebbero quanto egli aveſſe avuto a male che dentro i ſuoi confini foſſe ſtata commeſſa quella violenza, e ſcelleraggine, con aggiungere che non mancando a lui modo molto agevole d'avere a' ſuoi piaceri delle belliſſime fanciulle di loro buona voglia non aveva avuta ragione di procurare per forza, e fraudolentemente coſtei con tanta onta, e odio della Repubblica, e con sì notabile vergogna ſua. Così ſtando egli fermo nel propoſito de' ſuoi piaceri, ſi ſchermiva, e deludeva le diligenze fatte da altri per rimuovernelo. Onde accortiſi i Signori Veneziani, dopo aver conſumato molto tempo in mandar lettere, e meſſaggieri che venivano loro date ciance, ne ſtimata allora congiuntura buona di paſſare ad altri riſentimenti, mentre la guerra moſſa dal Turco non per-

metteva, che la rompeſſero col Papa, ſerbarono ad altro opportuno tempo la vendetta di queſto misfatto, conſolando intanto il Carocciolo, il quale ſedati nel progreſſo di queſti negoziati quei primi bollori della paſſione, ſi rendeva già capace di conſolazione, e di conſiglio.

Non ſi rendeva naſcoſto al vivace intendimento del Valentino come l' uso tanto frequente delle frodi, delle ingiuſtizie, e delle violenze non poteva ſe non privarlo della buona opinione, e dell' amore così de' Principi come de' Popoli. Ma oſſervata la coſtituzione delle ſue coſe eſſer tale, che ſenza frodi, ſenz' ingiuſtizie, e ſenza continue violenze non poteva ne fare i diſegnati acquiſti di rilevanti grandezze, ne lungamente conſervarle, ſi figurò neceſſario l' uſo di queſte, ſtimando meglio l' eſſere odiato, e biaſimato grande, che amato, e lodato piccolo, giuſta quella maſſima Neroniana, *Oderint dum timeant*, che ei celebrava per altretanto propria di chi fa acquiſto colla forza di nuovi imperj, quanto impropria a coloro, che gli ottengono ereditarj. E

figu-

figuratosi necessario tal uso di abominevoli operazioni, stimava che nulla rilevasse il farne più, o meno, e che per tanto non fosse da privarsi per cotal rispetto dell'intiero compiacimento delle sue voglie, pur che non gli pregiudicassero nel concetto di prode, e generoso Capitano, che con ogni studio cercava di guadagnarsi, onde non fu mai che per altra sua applicazione ei trascurasse punto le parti, che a lui toccavano come tale. E certo in quella stessa stagione, in cui per i rigori del verno aveva ritirato l'esercito di sotto Faenza, e compartitolo a quartieri, non solo dava opera con far battere da pertutto le strade di tenere impediti i viveri a quella Città in guisa, che per mancanza di questi, quando non per altro, avesse a cadere, ma teneva anche strettissime pratiche di sorprenderla con intelligenza di quei di dentro, con quale speranza ne' primi giorni dell'anno accostatosi di notte con buon numero di scale da quella parte, che chiamano il Borgo, benchè cinto di mura, tentò di occuparlo, ma invano, poichè in vece di aiuto trovò in

quei

quei di dentro una ordinata, e coſtante difeſa. Svanite per tanto le ſperanze della frode, ſi rivolſe indi a poco a prender Ruſſi, e l'altre terre di quel Contado, e arrivato in queſto mentre il principio della Primavera, vi ritornò a campo con tutto l'eſercito, ponendoſi da quella parte che riſguarda la Rocca, e quindi battuta per molti giorni la muraglia fece tentare inſieme l'aſſalto dalle genti Franceſi, e Spagnuole, che militavano a ſuoi ſoldi, le quali eſſendo procedute con diſordine, vennero riſpinte con non poco danno dagli aſſediati. Ma dopo tre giorni moſſo di nuovo tutto l'eſercito alla battaglia, fece dare prima dagl' Italiani, e poi dall' altre nazioni replicati aſſalti con tanto ſforzo che ei fu in punto di prendere la Città, e egli ſteſſo fu il primo a metter coraggioſamente il piede ſulla muraglia: così però oſtinata fu la difeſa, alla quale con animo intrepido concorſero ſino le donne, ſi gagliardi i ripari, con cui providero gli aſſaliti alle ruine del muro abbattuto, tanta la ſtrage, che da fianchi faceva il cannone della gente, che era nel foſ-

ſo,

so, che convenne infine di ritirarsi con perdita di più di due mila soldati, tra' quali fu Ferdinando Farnese, e molti altri uomini di conto. Ma ciò che non potè fare ne' Faentini la forza ne dell' esercito del Valentino, ne delle scomuniche del Papa, operò infine quietamente la considerazione dei danni ricevuti in questi assalti, di ogni speranza mancata loro di soccorsi, e molto più della penuria dei viveri necessarj al sostentamento della guerra, poichè ridotti da questa a disperare per una parte di potersi lungamente mantenere contra gli sforzi di un tanto esercito, e a temere per l' altra l' asprezza di quelle condizioni, a cui soggiacciono le terre espugnate a forza, prima si protestarono ad Astorre due Capitani di soldatesca condotta di non voler più pigliare l' armi alla difesa della Città, e poscia i Cittadini s' indussero di consenso del loro Signore a parlamentare, e stabilirono la resa della Patria al Valentino a condizione, che fossero salvi gli averi, e le persone de' Cittadini, e venisse conceduta la libertà ad Astorre di passarsene ove più gli pia-

piacèsse, rimanendogli per suo sostentamento l'entrata delle proprie possessioni. Fu osservata dal Duca la fede a Faentini, nella cui Città però ei non volle entrare, ma non già ad Astorre a danno di cui cospirando l'amore mostratogli da' sudditi, le dipendenze da' Veneti, e Fiorentini, la parentela con i Bentivoglj, e fin la propria bellezza, che per quanto viene scritto non aveva pari in que' tempi, oprarono appresso il barbaro vincitore, che lo riteneste appresso di se sotto specie d'onore, ma con disegno di mandarlo in Castello S. Angelo, per servire un tempo ai piaceri di chi sconvolgeva tutte le leggi della natura, e di Dio, e poi farlo morire come venne eseguito, poichè indi ad un anno fu trovato affogato nel Tevere con una balestra al collo, e appresso dilui due giovani legati insieme per le mani, uno di 15. l'altro di 25. anni, che dovevano essere facilmente un suo fratello bastardo, una donna molto bella, e alcuni altri, che avevano corso il suo tristo infortunio.

Pervennero quasi in un medesimo tempo al Papa Alessandro le liete novel-

velle di questa vittoria, per cui il figlio in virtù dell' investiture già concedutegliene con l'approvazione del Concistoro aveva assunto il titolo di Duca di Romagna, e della Confederazione stabilita dal Legato Apostolico in Ungheria tra Sua Santità, quel Re, e la Repubblica Veneta contro Bajazette Gran Signore dei Turchi, il quale aveva mosse le sue armi contra l'uno, e l'altro di questi, dell' aggiustamento seguito tra i Re di Castiglia, e di Portogallo intorno alla navigazione dell' Oceano, e scoprimento dell' Indie, che con non meno ingegnosa, che ardita invenzione avevano nuovamente intrapreso le loro armate: per cagione di cui siccome concordemente erano state rimesse al giudizio e determinazione del Papa quelle differenze per le quali eran venuti questi Re ad una aperta guerra; così di comun consenso era stato accettato il di lui arbitrio, col quale dopo lungo, e saggio esame aveva determinato, che condotta dal Settentrione all'Austro una linea, la quale passando per l'Oceano in distanza di trecento miglia dall' Isole Gorgonie, che

oggi

oggi di Capoverde hanno il nome, ſerviſſe di confine ai due Re nelle nuove conquiſte dell' Indie, facendoſi propria i Re di Caſtiglia quella parte del nuovo mondo, che nell' Oceano verſo l'Occidente guardaſſe, e l'altra, che all' Oriente è rivolta dei Re di Portogallo ſi foſſe. Per la qual congiunzione di fauſti avvenimenti, concorrendovi anco il giorno anniverſario dell' edificazione di Roma, che per introduzione di Pomponio Leto ſolennizavaſi lietamente dal Popolo Romano, vi ſi celebrarono con fuochi, e altre pubbliche dimoſtrazioni d' allegrezza lietiſſime feſte, le quali benchè portaſſero in fronte lo ſpecioſo titolo della Lega contro del Turco per quello che ſpettava particolarmente alle Ceremonie ſacre della Meſſa, e del *Te Deum* cantato nella Cappella Papale, adulavano però in ſoſtanza al vanto faſtoſo di eſſere divenuto il Papa arbitro del modo, e debellator de' tiranni, e alle vittorie del Duca, fattiſi autori principali delle acclamazioni il Principe di Squillaci, e Carlo Orſino, che con ſeguito numeroſiſſimo di giovani fazionarj, e con molte

tor-

torcie accese scorrevano la Città invitandola agli applausi, ora di Alessandro, ora di Cesare, ora dei Borgia, ora degli Orsini, ora del Duca della Romagna.

Ma non contenendosi l'ambizione del Valentino fra termini del suo dominio di questa, come non bastevole a stabilirgli per li futuri tempi una grandezza adeguata al suo genio, e sicura dagli attentati de' nemici, anzi fomentato dai prosperi successi dell' imprese tentate a progressi di maggiore importanza, voltò i pensieri, e l' armi all' acquisto di Bologna, e all' oppressione de' Bentivoglj, che la signoreggiavano a titolo di Vicarj della Chiesa, a cui veniva anche stimolato dagli inviti de' Mariscotti, e di altri Gentiluomini Bolognesi mal sodisfatti di quel dominio. Incontrò però quest' impresa di quelle opposizioni che ei non si era figurate, perchè non solo ritrovò Giovanni Bentivoglj coi figli, e coi Bolognesi molto ben preparato alla difesa ma appena giunto colà gli arivò un espresso mandato dal Re di Francia di desistere da tale impresa, come tentata contro di una Città, e dei Signori, alla cui pro-

te-

tezione erasi molto prima obbligato; e sebbene in quest' obbligo vi fosse espressa l'eccezione di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, interpretavasi però dal Re l'eccezione quanto alle ragioni, e superiorità, che allora possedeva sù la detta Città, quasichè intesa con maggiore ampiezza, e giusta il puro suono delle parole, come pretendevano i Borgia, fosse stata anzi d' inganno, che di profitto ai Bentivoglj. Convenne per allora al Valentino ubbidire mal grado suo, e del Papa, che ne passò coi Ministri di Francia vivissime querele, come che da Sua Maestà si offendesse notabilmente non meno la confederazione passata tra loro, che la sovranità, la quale gli toccava esercitare con i suoi sudditi, e per mezzo di Paolo Orsino aggiustossi col Bentivoglio a condizione che gli concedesse passo e vettovaglia per il suo Stato, che l' accomodasse di cento uomini d'arme, e di due mila fanti pagati per passare in Toscana, a mutare il governo di Firenze, (con questo pretesto veniva palliato il disegno d'impadronirsi della Toscana) e permettesse, che la terra di

Castel

Caſtel Bologneſe di ſua giurisdizione foſſe data in dominio all' iſteſſo Paolo Orſini lor mediatore. Ma perchè queſta era una concordia, che procedeva anzi dalla neceſſità, che da un buon cuore, privò per quell'anno il Valentino dei frutti delle ſue forze, ma non gli tolſe però la ſperanza di raccoglierli in tempo più opportuno, onde col propalare al Bentivoglio gli impulſi datili per lettere da ſuoi contrarj, volle ſpargere in quella Città un ſeme di diſcordia inteſtina, che poteſſe un giorno partorirgli apertura accomodata a ſuoi diſegni; ne gli andò fallito il penſiero per quello che riguardava gli odj ſcambievoli da inſorgere dalla pubblicazione di queſte lettere, poichè ſiccome quelli, che l' avevano ſcritte, o vi tenevano parte d' intelligenza, non poterono laſciare di macchinare contra la vita, e lo Stato de' Bentivoglj, mentre la coſcienza dell' offeſe gli rendeva mai ſempre diffidenti e nemici irreconciliabili, così i Bentivoglj, a cui erano già noti queſti primi attentati, e le loro conſeguenze ſentironſi ſtimolati alla vendetta, e all' eſtirpazione di detti nemici, e la pro-

procurarono nella morte di quanti poterono avere de' Mariscotti, e de' loro fazionarj per mezzo de' principali giovani gentiluomini della Città, de' quali si fece capo Hermes Bentivoglio figliuolo di Giovanni, per interessarli alla conservazione della sua Casa con l'impegno d'una si crudele strage de' contrarj. Ricercò il Valentino i menzionati soccorsi di gente dal Bentivoglio, si perche la qualità dell' impresa, a cui si accingeva, l'obbligava a ben munirsi di forze, come perchè dovevano mancargli gli ajuti del Re di Francia, le cui genti tenevano ordine di fermarsi ivi, e attendere l'esercito Regio, che già s'incamminava all'impresa del Regno di Napoli.

Da che fu assunto al Regno aveva avuto in cuore Lodovico di fare questa impresa come erede delle ragioni, e emulo della gloria di Carlo, ma ne sospese l'esecuzione fino a questo tempo, per aggiustar prima le sue cose, particolarmente co' Principi confinanti, che potevano interessarsi in quella, in modo da potere assicurarsi della buona riuscita di essa. Quegli che potevano

vano più giovarli, o nuocerli in detta impresa erano i Re di Spagna, come confinanti non meno colla Francia, che col Regno di Napoli per rispetto alla Sicilia, il cui dominio fin dal Re Pietro, che aveva dato opera al Vespro Siciliano era continuato nella legittima descendenza dei Re d' Aragona, sebbene il Regno di Napoli come acquisto proprio d' Alfonso era stato fatto passare in Ferdinando suo figliuolo naturale, e nei di lui successori. Avevano preteso Giovanni fratello di Alfonso, e Ferdinando figliuolo di Giovanni di aver legittimo diritto al detto Regno di Napoli, come ad acquisto fatto colle forze d' Aragona, ma non offerendosi loro congiuntura di far portare il manifesto di questa pretensione da un esercito sulla punta delle spade, e pubblicarla a suono di artiglieria, come è necessario fra Principi, la tennero prudentemente celata tra le simulazioni d' una officiosa parentela, essendo loro più a grado che quel Regno si conservasse in mano de' Principi della loro Casa, che d' altri stranieri, e particolarmente de' Francesi, la cui valorosa

inquie-

inquietudine ſi rende mai ſempre ſoſpetta a' vicini. E ſebbene Ferdinando ſtringeſſe confederazione con Carlo a patti di non opporſegli all' acquiſto di Napoli, ciò fu per riportarne il vantaggio del Contado di Roſſiglione, e perche ſi perſuaſe che un Re giovane ſfornito di conſiglio, e di denari aveſſe ad avere altretanta facilità nella moſſa dell' armi, quanto duriſſimi incontri nel progreſſo di quelle, onde ſopraffatto da malagevolezze, e da diſordini, foſſe per ritornarſene a Caſa più colla perdita del proprio, che con l' acquiſto dell' altrui. Ma quando gli pervenne l' avviſo di quella prodigioſa fortuna, con cui l' eſercito Franceſe ſcorſe tutta l' Italia, (come diſſe Papa Aleſſandro con gli ſproni di legno, e con della terra bianca in mano de' forrieri per ſegnare gli alloggiamenti) fece intimare dal Fonſeca ſuo Ambaſciadore quella proteſta, che ſi è accennata di ſopra, la quale non eſſendo ſtata ſufficiente a riparare ne al corſo proſperoſo delle ſue armi, ne al precipizio degli Aragoneſi di Napoli, dopo aver loro dato amico ricetto in Sicilia, procurò di ſollevarli colle ſue

forze

forze, e di rimetterli nel Regno, come felicemente riuscigli. Accortosi in questa occasione Carlo quanto fosse difficile il far star fermi i Re di Spagna a vedere gli acquisti de' Francesi nel Regno di Napoli, se non s'allacciavano con qualche forte interesse ne' medesimi acquisti, promosse qualche trattato di dividersi il Regno, e di passarne unitamente alla conquista. Ma la di lui intempestiva morte troncò per allora il filo di questi maneggj. Quando poi il Re Lodovico stabilitosi nel possesso di Milano si conobbe in stato di applicare l'animo all'impresa di Napoli, col medesimo consiglio, ancorchè infausto, e per timore che ingelositi de' suoi progressi non si unissero contro di lui i Veneziani, il Papa, e Ferdinando, si indusse a ripigliare la pratica con questo di cospirare unitamente all'acquisto di quel Regno con patto che a Lodovico toccasse la Città di Napoli con tutta la terra di Lavoro, e la Provincia dell'Abruzzo, e di Ferdinando fosse la Calabria, e la Puglia, che erano le quattro principali Provincie, sotto il nome dicui dividevasi anticamente il

Regno, e che ciaſcheduno foſſe tenuto colle proprie forze ad acquiſtare la ſua parte, ſenza altr' obbligo a favore del compagno che di non dargli impedimento. Venne accettato di buona voglia da Ferdinando il partito, ſi perchè gli porgeva allora il comodo di mettere in parte le ſue ragioni al poſſeſſo di quello, che ei pretendeva in tutto, come perchè la natura de' Franceſi tanto pronta nell' acquiſtare, quanto traſcurata nel mantenere, gli dava certa ſperanza d' aver campo ben preſto d' impadronirſi del reſto. Volle però che ſi differiſſe la pubblicazione fino a tanto che l' eſercito invitato dal Re di Francia a quell' impreſa foſſe arrivato a Roma, affine che diſtornandoſi per qualchè accidente, come ſuole bene ſpeſso accadere, la moſsa delle ſue armi, non ſi trovaſſe avere ſcandalizzato il mondo, e offeſi i ſuoi congiunti ſenza profitto, come anco per rendere il Re Federigo tanto più dannoſamente ſopraffatto dall' oppugnazione delle ſue armi quando che già foſsero penetrate nel Regno ſotto la condotta di Conſalvo in ſembianza

d'

d'ausiliarie. Aveva nel tempo medesimo e con lo sborso di denaro; e colla proposta di vantaggiose condizioni stabilita tregua per molti mesi, non senza speranza di prossima pace con l'Imperatore (la cui aderenza rendevasi stimabile, se non per la potenza dell'armi per la venerabilità del nome) con esclusione del Re di Napoli, con tutto che freschamente avesse ricevuto da questo lo sborso di quaranta mila ducati, e la promessa di pagargliene, accadendo il bisogno, altri quindici mila il mese con obbligo di non fare accordo alcuno col Re di Francia senza includercelo, anzi di muovergli guerra nello stato di Milano, se occorresse il bisogno di far diversione; tanto era inevitabile che il Re Federigo venisse non solo abbandonato da tutti, ma tradito sotto la buona fede. Mosse il Re le sue armi all'impresa di Napoli con questi preparativi, e con l'intelligenza sopratutto del Papa, e del Valentino, i quali sebbene non si chiamavano soddisfatti dei procedimenti del Re di Francia, avevano nondimeno piacere che in una gran rivoluzione delle cose d'Italia fosse talmente occu-

pata la cura de' Principi, che non poteſse attendere, ne opporſi al corſo delle loro violenze, ſtimando che poi aggranditi da queſte foſſero per ricevere dal tempo conſiglio, e congiuntura di rivolgerſi a quei partiti, che più loro ſi rappreſentaſſero profittevoli.

Pertanto volle tentare il Valentino d'invadere la Toſcana colla ſua gente, che erano 700. uomini d'armi, e cinque mila fanti de' più ſcelti, e veterani, che militaſſero allora in Italia, e dipiù 200. uomini d'armi, e duemila fanti, che ſotto la condotta di Monſignore ſuo figlio gli aveva conceduti il Bentivoglio con diſegno, ſe gli veniva ben fatto, di trovarſi padrone d'uno Stato continuato dall'uno all'altro mare prima che i Franceſi faceſſero l'impreſa di Napoli. E gliene porgeva non poca ſperanza il mal governo, con cui ſi reggeva allora Firenze, poichè eſſendo la ſomma delle coſe in arbitrio del Popolo ſempre ſregolato, e tumultuante tutto paſſava con confuſione, e diſordine; dal quale diſordine ſiccome erano nate le male corriſpondenze, per cui erafi intorbidata a Fiorentini la protezione del Re

di

di Francia, così davasi a credere fossero per nascere aperture alle sue benchè deboli forze di soggiogarli. Non pubblicava però egli la verità di queste sue intenzioni, anzi andavale ricoprendo con ingannevoli pretesti, mentre prima di roccare i loro confini, spedì a Firenze a domandare solamente passo, e vettoglia per il suo esercito, benchè non aspettata la risposta, ei si usurpasse con prepotenza e l'uno e l'altra. Incontrato poi da Pietro Soderini, Alamanno Salviati, e Giacomo Nerli Ambasciadode' Fiorentini, li trattenne con benigne parole, finchè ebbe passato senza contrasto l'Appennino; ma giunto a Barberino cominciò a parlare alto, facendosi intendere di volere che i Fiorentini si confederassero seco, lo conducessero con qualchè numero di gente, e soldo, che convenisse al suo grado, e sopra tutto costituissero nuova forma di governo di sua soddisfazione, usando in questa domanda tale artifizio di parole, che, se bene egli non lo dichiarasse, potessero far sospettare, che ei disegnasse di rimettere in patria, e al governo Pietro de Medici, che a questo

fine,

fine, e con inganno doppio aveva operato si portasse a Lojano terra del Bolognese. Non era sua mente di restituire questo Signore alle grandezze già per lunga serie d'anni godute in Firenze da' suoi maggiori, e da lui medesimo, poichè oltre qualche rancore nutrito da lui contro Pietro per privati disgusti, fin da che egli stette a Pisa in minor fortuna, non tornava a proposito de' suoi smoderati fini ne la pristina potenza de' Medici, ne l'ingagliardimento, con l'appoggio a questi, degli Orsini loro strettissimi parenti, e di Vitellozzo Vitelli altrettanto amico di Pietro, quanto nemico dichiarato de' Fiorentini per la morte data a Paolo Vitelli suo fratello, de' quali ei disegnava servirsi finchè avesse uopo della loro aderenza per la rovina degli altri, ma poi voleva altresì la loro rovina per il suo totale ingrandimento. Metteva però avanti a Fiorentini la restituzione di Pietro alla Patria, acciocchè la speranza di ciò rendesse a lui più pronta l'opera di questi suoi Capitani, e acciocchè il timore del mal maggiore inducesse i medesimi Fiorentini a rendersi a sua dis-

disposizione per minor male. Ma si frappose a queste macchine l'intoppo dell'autorità del Re di Francia, il quale siccome si compiacque che i Fiorentini venissero intimoriti dalle minacce del Valentino, però non ebbe per bene che fossero assaltati dalle sue armi, e astretti a mutazione di governo, mentre o non la voleva, o intendeva, che ella non procedesse da altra forza, e autorità che la sua, di cui però dava buona intenzione a Giuliano de' Medici, che in conformità degli artifizj del Valentino era stato persuaso dal Pontefice a portarsi alla sua Corte per supplicarlo a nome di tutta la Casa Medici della restituzione alla Patria. Gli fece perciò arrivare espresso comandamento ch' ei si rimovesse dall' offese, e dallo Stato de' Fiorentini, con stretto ordine ad Obignì che si trovava con l' esercito in Lombardia, di forzarlo con l' armi ad ubbidire, in caso che ricusasse di farlo spontaneamente. Ubbidì con levarsi da' campi ove alloggiava sei miglia distante da Firenze, perchè non si trovava provveduto di forze da resistere agli ordini Regj, ma diede bene a vede-

re

re di farlo per forza, e di partire nemico mentre trattenendosi nel paese sotto pretesto di aggiustare le sue convenzioni con i Fiorentini messe a ferro, e fuoco tutto quello, che non potè predare. E poscia quasi che disdicesse alla riputazione delle sue armi l'aver fatto questo passaggio in Toscana senza alcun rilevante acquisto, e senza l'oppressione di qualche Principe se ne passò ai danni del Signore Giacomo d'Appiano Signore di Piombino, avendo già disposto i Pisani per mezzo di Vitellozzo loro amico, ad accomodarlo dell'artiglieria necessaria. E avendo già occupato Sughereto, Scarlino, e l'Isole dell' Elba, e di Pianosa pose l'assedio a Piombino medesimo, incui l'Appiano aveva ridotte tutte le sue forze alla difesa.

Fu sempre solito il Papa di prendere fomento all'imperversare contro di tutti dalle prosperità proprie, e dalle forze in Italia degli aderenti; ma allor che si assicurò della mossa dell' esercito Francese suo Collegato all'impresa di Napoli, a cui, come dissi, conosceva dovere essere rivolti in mo-

do

do i pensieri de' Principi Italiani, che non fossero per avere agio di attendere, o di ovviare al corso delle sue violenze, lasciò a queste talmente il freno, che il parlare, e l'oprare dilui non era che orgoglio, e fierezza. Già si vedeva calata la visiera a quest' uomo armato, e crudele per togliere la vita, e l'avere a chi gli tornasse a grado, onde non v' era scampo, che per i poveri, ne altra scherma, che la povertà contro i suoi mortali colpi. Così studiaronsi di fare principalmente i Colonnesi, i quali e per l'antica amicizia loro con gli Sforzeschi, e per l' aderenza nuovamente contratta con gli Aragonesi di Napoli vedutisi in odio non meno dei Re di Francia, e di Spagna, che del Papa, e non trovando riparo alla propria rovina, presero risoluzione di renderla men violenta, e non funesta alle loro vite, con procurare che ella venisse volontariamente dalle loro mani; nella quale prudentissima risoluzione si resero invidiabili anche da quelli, che camminavano sotto la fede dell' amicizia, i cui casi come meno premeditati riuscirono più funesti. Tentarono pertanto Fabrizio, e

Pro-

Proſpero Colonna di deporre i loro Stati in mano del Sacro Collegio; ma fatto di ciò conſapevole il Papa dal medeſimo Collegio parlò altamente, negando di ammettere altra conſegna, che delle chiavi di tutte le terre in mano della Santità Sua, e minacciando di carcere, e di morte i medeſimi Colonneſi quando ciò non eſeguiſſero prontamente. Onde, preſo conſiglio dalla neceſſità, ubbidirono conſegnando le dette chiavi al Veſcovo di Ceſena Uditore Generale della Camera, che a queſto effetto era ſtato inviato loro dal Papa. E dipiù il Cardinal Colonna, per ſpogliarſi d'un abito pregiato, per cagione di cui temeva di dovere eſſere inſidiato nella vita, rinunziò ſpontaneamente l'Abbazia di Subiaco, di cui era perpetuo Commendatario con tutte le terre di ſua giuriſdizione, che erano in numero di diciotto, delle quali mandò il Papa a prendere il poſſeſſo un ſuo Cameriere con 20. baleſtrieri, e che poi non ſolamente concedette a' Borgia, ma l'ereſſe in Jus Patronato della ſua Caſa, credendoſi vanamente di perpetuarvelo, ficcome al poſſeſſo dell'altre terre de'

Si-

Signori Colonnesi inviò il Cardinale di Cosenza co' commissarj, e soldati, che erano bisognevoli al governo politico, e militare; in corrispondenza di che furono indi a pochi giorni a prestare ubbidienza in mano di Sua Santità istessa i massari delle medesime terre in numero di venti, a ciascheduno de' quali fece donare una gran moneta d'oro, e un paro di calzette della sua divisa. Ma poi fatto convocar Consiglio in Campidoglio non con l'intervento di tutti i soliti Gentiluomini, e Caporioni, ma solo degli aderenti suoi, e degli Orsini, diede opra che si proponesse, e decretasse che delle dette terre de' Colonnesi si spianasse al suolo Marino, come quella, che aveva servito di piazza d'armi alle genti assoldate da' medesimi Colonnesi. Il che venne in parte mandato ad effetto dalle genti del Valentino, e da' Francesi nel lor passaggio per Napoli, sfogando questi ben volentieri non solo co' danneggiamenti commessi loro, ma con altri maggiori ancora lo sdegno concepito contro la Casa Colonna per la sua parzialità a favore del Re di Napoli, a'

di

di cui ſoldi non ſolamente militavano, ma ammaſſavano genti, e preſtavano ogni buon ſervizio per la difeſa del Regno. I Signori Savelli parimente che ſeguivano l'iſteſſo partito de' Colonneſi incontrarono i medeſimi rigori dell'indignazione Pontificia, poichè furono con altrettanta violenza ſpogliati di quanto poſſedevano nel diſtretto di Roma, ſalvando nientedimeno la vita alle ſperanze dei rivolgimenti della fortuna, e del riſorgimento della loro Caſa, che in quei tempi infeliciſſimi era riputata una ſpecie di buona ſorte, mentre la rea veniva allora ſtimata il perdere colla roba la vita, e in conſeguenza la ſperanza di vederla un giorno tolta di mano alla rapacità di coſtoro dalla giuſtizia divina, che ſebbene andava lenta, non potevaſi però credere, che foſſe guari per ritardare i ſuoi gaſtighi. Ma come l'ingordigia degli altrui averi andava del pari ne' Borgia con l'immenſità delle loro ſpeſe, e ben pochi erano quelli, che di buona voglia ſi ſpogliaſſero vivi delle loro ricchezze, come avevan fatto queſti Signori, infiniti furono coloro, che ne vennero

ſpo-

ſpogliati in morte o violenta, o naturale : quando, non v' era certezza della violenza, il più delle volte almeno ſi dubitava, mentre, come abbiamo veduto di ſopra ſi procedeva irremiſſibilmente allo ſpoglio de' morti, particolarmente ſe v' era titolo di beni di Chieſa, de'quali caſi occorrendo omai aſſai copioſo il ſucceſſo, ne anderemo oſſervando ſol quelli, che dalle loro circoſtanze ſono reſi più riguardevoli. Morì in queſti giorni in Roma il Cardinal Domenico della Rovere del titolo di S. Clemente detto il Cardinal di Turino, e con tutto che ſecondo gl' indulti ottenuti da Papa Siſto, che l' aveva promoſſo alla Porpora, come della ſua Caſa, aveſſe diſpoſto delle ſue ricche facoltà, e chiamati eſecutori del teſtamento diverſi amici, e parenti, il Cardinal di Capua, che era uno di quelli ſi trasferì d'ordine del Papa nel mezzo della notte al Palazzo del defunto, che poco prima era ſpirato, e indi fece traſportare al Vaticano ſenza che valeſſe replica alcuna quanto vi era di moneta, d' argenteria, e di robe prezioſe: dalla qual pratica ammaeſtra-

to

to egli medesimo, a cui convenne ben presto come ricco di dare lo spirito al Creatore, e la roba agli uccisori suoi, per non fare un inutile testamento, lasciò tutto il suo avere a libera disposizione del Papa, che lo prese per se, o per meglio dire per il Valentiuo, facendo dal Datario che subentrò al titolo di Cardinal Capuano, e alla dilui fortuna, parte vendere, parte donare le altre opulenti Chiese, che ei possedeva. Ma degno di particolar riflessione fu il caso della morte del Cardinal Batista Zeno detto di Santa Maria in Portico, ancorchè succeduto fuori dello Stato Ecclesiastico, per essere egli mancato in Padova, ove viveva lontano da ogni altra cura che delle proprie delizie. Avevano a questo ancora i passati Pontefici conceduta facoltà di testare, e in vigore di essa aveva formato un testamento, incui oltre venti cinque mila ducati distribuiti in lasciti pii, e unaparte della sua roba donata alla Santa Sede, lasciava alla Repubblica Veneta cento mila ducati da impiegarsi nella guerra contro il Turco: ma il Papa, che strepitando, e minacciando,

do agognava d' avere tutto, ficcome tacendo perſuadevaſi non dovere avere nulla, ſcriſſe al Senato, che avendo rivocata al Cardinale ogni facoltà di diſporre de' ſuoi beni, era nulla ogni diſpoſizione fattane, e quelli interamente appartenevano alla Santità Sua, e che aveva perciò comandato ſotto pena di ſcomunica *latae ſententiae*, a tutti coloro, che ſe gli erano uſurpati che dentro il termine di un tempo preſiſſo doveſſero fargli conſegnare in ſua mano. Le quali lettere ſe non operarono tutto l' intento del Papa, non andarono però affatto indarno, poichè ottenne dalla Repubblica qualche ſomma di denaro, oltre una buona quantità, che non era a ſua diſpoſizione di negargli. Poichè avendo il Cardinale confidato ad un Monaſtero di Monache d' Ancona il depoſito di due forzieri pieni di venti mila ſcudi d' oro, e di molte altre coſe preziose, affine che alla ſua morte veniſſero in mano di un giovine Anconitano, che lo ſerviva alla Camera, e avendo queſti colla propria morte prevenuta quella del padrone, ne ricordatoſi

toſi egli negl' ultimi ſuoi momenti di queſto depoſito, perchè Iddio non volle che ſi convertiſſe ad alcun buon uſo una mercede d'iniquità, ella venne a notizia del Papa, che ſubitamente ſe ne fece padrone, e applicolla a quegli uſi, di cui i più perverſi non potevanſi ritrovare. Ma ſopra tutti diede da ragionare delle ſtranezze, che partoriva la rapacità di Aleſſandro, il caſo ſtravagante del Cardinale di Lisbona, il quale avendo un giorno cavalcato a Palazzo, e ivi rimaſto a pranzo col Cardinale di S. Praſſede, che vi teneva abitazione, per portarſi poi il dopo pranzo all' udienza di Sua Santità, fu ivi ſopraggiunto da un accidente ſi violento, che conſiderata la di lui grave età, fu ſtimato mortale, e tale lo giudicò il Papa, che paſsò a quelle ſtanze a viſitarlo, non rendendoſi egli ſcarſo agli amici di quei favori, che non coſtavano nulla, ma ben ripugnantiſſimo agli altri, che potevano levargli le ricchezze di borſa, come lo ſperimentò il medeſimo Cardinale allora che ridottoſi nella ſua Caſa a termine di

dispe-

disperata salute, fece supplicare Sua Santità per la licenza di testare, poichè gli fu costantemente negata; ma più costante però il Cardinale in non volergli lasciare il suo prese un generoso, benchè stravagante, partito di far libera donazione fra' vivi di quanto aveva, distribuendo passa cinquanta mila ducati in contanti a luoghi pii, e molte altre migliaia con tutta l'argenteria, e suppellettile a suoi famigliari con ordine espresso che ciascheduno levasse incontinente di sua Casa ciò che gli aveva donato, e che il Cardinale di S. Prassede, e di S. Croce ne fossero gli esecutori. Ma la sua sorte volle che ciò mandato ad effetto ei guarisse, e si trovasse spogliato da se medesimo in vita de' suoi beni per non essere spogliato in morte da coloro, che troppo cupidamente vi anelavano. Era già tanto passato in costume questo spoglio de' morti che venivano richiesti da' figli a Sua Santità con maggiore avidità, e gara che qualsivoglia altro benefizio, perchè il comodo di essi era tutto presente, dove negli altri vi voleva il tratto successivo, e mentre era in Roma il Va-

lentino, che tutto voleva assorbire per i suoi correnti bisogni, ne nasceva bene spesso tra loro qualche disturbo, come accadde nella morte di Pietro Caranza Cameriere Segreto di Sua Santità, il cui spoglio oltre alla copia di molti altri beni ascendente alla somma di venti mila ducati in contanti, che erano i più pregiati, domandato al Papa, e ottenuto da D. Lucrezia, fu dal Valentino preso di propria autorità non senza gravissimo suo sentimento.

Essendo già vicino l'arrivo dell' esercito Francese aveva il Papa richiamato il Valentino con parte delle sue genti a Roma per assistere all' occorrenze di quel passaggio, e poi seguitare l' armata a titolo di Luogotenente Regio, ed egli lasciata ne' luoghi occupati gente sufficiente a difenderli, e a tenere come in largo assedio travagliato Piombino, e dato ordine all' altra che lo seguisse a sollecita marcia, se ne passò per le poste incognitamente a Roma, ove entrò l' istessa notte che vi era entrato il Cardinal Lodovico Borgia dalla sua Legazione, il quale però fece la mattina seguente la solenne entrata,

e fu

e fu ricevuto in pubblico Concistoro, mentre il Duca se ne stette sempre occulto in Palazzo, non veduto ne visitato che da' domestici.

Pochi giorni dopo il suo arrivo entrarono in Roma se bene separatamente Monsignor d'Obignì, Monsignor d'Allegri, e il Conte di Cajazzo, e altri Condottieri dell'esercito Regio, a' quali fu apprestato alloggiamento nel Palazzo del Cardinale Sforza, come pure agli altri nobili, e soldati di conto in diverse case de' Fiorentini abitanti lì intorno, con tutto che per esimersi da questo alloggio avessero eglino sborsate comunemente al Governatore di Roma alcune centinaja di scudi: All'esercito poi furono distribuiti i quartieri con ottimo ordine, e con provvisione di quanto faceva mestiere di là dal Ponte molle presso Acqua traversa. Non fu però maggiore la sua dimora in Roma di cinque o sei giorni, poichè la vigilia di S. Pietro, messo tutto in bella ordinanza passò da Acqua traversa a Prati, ed indi per Borgo avanti Castel S. Angelo, ove stava il Papa con suo singolar diletto a vederlo marciare alla

volta di Napoli. Costava tutto questo esercito di dodici mila fanti tra Svizzeri, Guasconi, e altri Francesi, di due mila cavalli, e di 36. pezzi d'artiglieria, non inviandosi allora per l'acquisto d'un Regno opulentissimo tanta gente, che bastasse a popolarlo, dove ora si spiantano i Regni per guadagnare una terra, che non à altro valore che del molto sangue che ella costa a' difensori, e oppugnatori suoi. Il giorno seguente solenne per la festività de' Santi Apostoli, adunato processionalmente tutto il Clero regolare, e secolare nella Basilica di S. Pietro, il Papa, e il Collegio de' Cardinali dopo aver ricevuto all'ultimo comiato Monsignor d'Obignì con molti altri principali dell'esercito, calò pure processionalmente in S. Pietro, ove celebrata la Messa fu pubblicata la Lega tra la Santità Sua, e i Re di Francia e di Spagna col canto del *Te Deum*, e colle medesime solennità, con cui poco dianzi erasi pubblicata l'altra col Re d'Ungheria e la Repubblica Veneta contro il Turco. Studiavasi di colorire questa Lega ancora col titolo spe-

cioso

cioso di essere fatta a benefizio della Cristianità, e a' danni del Turco, e in ciò più d'ogni altro s'adopravano gli Ambasciadori di Spagna per levare a' propri Re la macchia di aver defraudata la fede d'amico, e di parente al Re di Napoli; e per soddisfare il mondo, che pubblicamente sparlava a pregiudizio del nome di Cattolico, e della fama acquistatasi nell'impresa contro de' Mori di Granata, non lasciando di fare manifesto per maggior loro giustificazione di altri molti pretesti, come dei trattati, tanto pregiudiciali a que' Re, co' Re di Francia di farsi suo tributario per esimersi dalla guerra, e di più col Gran Signore de' Turchi d' introdurre per sua sicurezza l'armi Ottomanne nell' viscere della Cristianità, prima ancora della guerra di Milano, per il che con esagerate detestazioni mostravasi d' avere in orrore il nome di Federigo; ma vere o false che fossero queste ragioni, certo è che il Papa prima della pubblicazione della Lega aveva in un Concistoro segreto dichiarato Federigo privo del Regno, e concedutane l' investitura al Re di Francia, non

delle

delle due Sicilie come prima dar si soleva, ma del Regno di Napoli, e di Gerusalemme, e al Re Ferdinando del Ducato di Puglia, e di Calabria.

Partiti i Francesi indugiò il Valentino cinque giorni a seguitarli, per attendere l' arrivo delle sue genti, e per consultare col padre quali profitti si potessero raccogliere a loro vantaggio da questa mossa de' Collegati contro il Regno di Napoli, che era sempre l' unico intento delle loro amicizie, e confederazioni. Ma poichè fu risoluto di dovere attendere dal tempo, e dalle divisioni del Regno congiunture più vantaggiose a' loro vasti fini, e per allora contentarsi di cavarne la totale oppressione de' Colonnesi con lo spogliare questi anche dello Stato di Tagliacozzo, e investirne Giovanni Giordano Orsino figliuolo di Virginio, che ne era già possessore, si mosse di Roma con parte delle sue genti, e quelle incamminate verso le terre di detti Colonnesi per poi unirsi all' esercito, fece colà ritorno l' istessa sera ad attendere il rimanente della sua soldatesca, e poscia condurla parimente al

me-

medesimo esercito; nel passare della qual soldatesca per Viterbo Giovanni Paolo Baglioni, e altri parziali degli Orsini fecero da quella inaspettatamente assaltare i Cittadini comunemente aderenti al Partito Colonnese con molta loro strage, in specie de' principali. Giunta che ella fu a Roma incamminossi seco di bel nuovo il Duca alla volta dell' esercito Regio, che ritrovò sotto Capua, poichè non avendo incontrata alcuna resistenza ne di quà ne di là dal Vulturno, mentre il Re Federigo disperato per la debolezza delle sue forze di poter far testa o in aperta campagna, o dentro di altre Piazze, aveva ridotte tutte le sue speranze nella sola difesa di Napoli, e di Capua, si era impadronito il detto esercito di tutto il paese fino ad Aversa, e poi aveva stretta l'istessa Città di Capua di fortissimo assedio di quà, e di là dal Fiume. Travagliarono quivi i Francesi per molti giorni con le batterie, e con gli assalti non senza loro gravissimo danno; ma mentre per la sollevazione e terrore così del popolo della Città come di que' del paese; che

vi

vi erano rifugiati in grandiſſimo numero cominciavaſi ad inclinare all' accordo, e già da un baſtione ne aveva intrapreſo il trattato con Capitani Franceſi Fabrizio Colonna, che ne era alla difeſa, per intelligenza ordita dal Valentino con uno di que' Cittadini affidato al tradimento dalle traſcuraggini che in tutti cagionava la ſperanza dell' accordo, vennero introdotte nella Città le ſue genti, dietro le quali entrarono parimente i Franceſi con tanta rabbia, e furore per le offeſe ricevute negli aſſalti, e per l' avidità di rubare, che quanti ſe ne offerſero loro davanti o ſoldati, o terrazzani tutti furono poſti a fil di ſpada, ſenza eccezione di età, di ſeſſo, e di grado di perſone eſſendo ſtato tra' primi il traditore della Patria a pagare colla morte il fio della ſua fellonìa. S' incrudelì del pari nelle Chieſe, ne' Conventi di Religioſi, e fino ne' Monaſteri di Monache eſercitandoviſi quanto di barbarie poteva produrre una ſfrenata libidine, e una rapace ingordigia. Onde non trovando la pudicizia altro aſilo vi furono molte donne cha andarono ad incontrare,

chi

chi ne pozzi, chi ne' fiumi la morte, per salvare l'onore, già che a moltissime altre delle più belle, e più nobili, che studiaronsi di conservare la vita, e l'onore col chiuderſi in una Torre riuscì vana la speranza, poichè risaputolo il Valentino volle entrare a forza nella torre, e osservatele tutte giusta l'esquisitezza del suo libidinoso appetito ne scelse quaranta per servire alle proprie voglie, e n' diletti di qualch' un altro, lasciando il resto all'arbritrio sfrenatissimo de' soldati. Fu detto che il numero de' morti arrivasse a sei mila, restando prigioni tutti i Capitani di conto, e principalmente Fabrizio Colonna, Don Ugo di Cardona, e Ranuccio da Marciano, che essendo venuto nelle mani degli uomini del Valentino ferito già nei passati assalti d'una freccia di balestra, morì in due giorni di veleno fattogli mettere nelle ferite per opera di Vitellozzo, che così volle prendere vendetta della morte fatta dare in Firenze a Paolo suo fratello da' Partigiani di quello: procurò similmente il Valentino di avere in mano Fabrizio Colonna per farlo morire, e v' interpose

anche

anche l'autorità del Papa, ma in darno, perchè più valse appresso i Francesi l'interceſſione di Giovanni Giordano Orsino, che volse generosamente salvare questo segnalato Barone Romano, ancorchè di fazione contraria. La caduta di Capua diede l'ultimo crollo alle speranze di Federigo, il quale diffidando di poter mantener Napoli, o altra parte del Regno, che toccava a' Francesi, convenne con loro di consegnarli tutto in termine di sei giorni, e di potersi egli ritirare in Ischia per sei mesi con la sua famiglia, e roba, eccetto l'artiglieria, che rimase del Re Carlo, dentro il qual termine di tempo gli fosse lecito andare dove più gli piacesse, toltone il Regno, e mandare parte delle sue genti in soccorso del piccolo Duca di Calabria suo figlio rinchiuso in Taranto, dopo l'entrata di Consalvo all'acquisto delle due Provincie assegnate al suo Re, benchè prima di lasciare spirare il detto tempo il medesimo Federigo di propria volontà venisse a quella deliberazione tanto detestata di passarsene in Francia, siccome il figliuolo per tradimento di Consalvo fu co-

stret-

ſtretto ad andarſene in Spagna, ove l' uno, e l' altro di loro incontrarono que' più onorevoli trattamenti, che ſi poſſono concedere a chi ſi toglie un Regno.

Mentre impadronitiſi con queſta facilità i Franceſi di Napoli, e di quanto loro apparteneva nel Regno, non avevano più d' uopo delle armi, inviò il Valentino Giovanni Paolo Baglioni, e Vitellozzo con parte di quelle a ſtringere maggiormente l' aſſedio a Piombino, il cui Signore diffidando di poter lungamente reſiſtere a tante forze ſe ne paſsò in Francia ad implorare a ſuo ſollievo la clemenza del Re, ſotto la cui protezione viveva. Ma trovò queſta altretanto incoſtante che la ſua medeſima fortuna, poichè ſenza alcun palliamento ſi dichiarò il Re obbligato per nuova convenzione a non opporſi all' armi del Pontefice, e del Valentino, nè poter fare altrimenti ſenza pregiudizio notabile de' ſuoi intereſſi. Onde mancata alle ſue coſe ogni ſperanza di ſoccorſo, anzi oppugnante da' medeſimi vicini, che potevano di leggiero ſoſtentarle, e particolarmente da'

Pan-

Pandolfo Petrucci Signore di Siena fu costretta infine la terra, e Fortezza di Piombino ad arrendersi all' armi del Valentino. Intanto che queste cose succedevano in Napoli, e in Toscana il Papa dava opra e colle bolle, e con le altre sue industrie di levare ogni speranza di risorgimento a quelli, che erano stati spogliati de' proprj Stati, e di provvedere con l' investiture di questi ad una stabile grandezza di tutti i suoi congiunti. Passossene però più volte, e prima del ritorno del Valentino a Roma, e dopo alla visita di quegli stati occupati, ricevendo da pertutto salve, e acclamazioni adulatrici al nome d' Alessandro, e di Borgia, de' quali Stati eresse finalmente due Ducati di Nepi, e l'altro di Sermoneta, con distribuire le terre de' Colonnesi parte sotto dell' uno, e parte sotto dell'altro, e investì del Ducato di Nepi Don Giovanni Borgia figliuolo realmente del medesimo Alessandro avuto non colla Vannozza, ma con un altra Romana nelle sue maggiori grandezze, benchè nell' investiture così di questo Ducato come poi di quello di Camerino venga chiamato

figlio

figlio di Cesare, e del Ducato di Sermoneta Don Rodrigo detto d'Aragona figliuolo di Donna Lucrezia, partorito da lei alcuni mesi prima della morte di Don Alfonso, ma e nella nascita, e poi trattato con onori, e con dimostrazioni d'affetto altrettanto differenti dalle usate con lo sfortunato Padre; quanto proporzionate a quelle, che si esercitavano colla madre, la quale teneva luogo tanto inoltrato nella grazia del Papa quanto permetteva il sesso, anzi moltopiù che permetteva il sesso, poichè non solo se le faceva tenere quel posto di grandezza con corteggio di nobiltà, e servizio de' Prelati, come abbiamo di sopra osservato, ma se le accumulavano a sua voglia le ricchezze, se le concedevano a suo piacere le grazie, e se le dava mano nel maneggio de' negozj, e quel ch'è più, l'era di continuo aperto l'addito a Palazzo, ove e di giorno, e di notte trattenevasi col Papa, con tanta pubblicità, e ostentazione, che in qualsisia tempo che succedesse era manifesto a tutta la Corte. E quando Sua Santità usciva di Roma, il che dopo lo spoglio de' Baroni Romani succedeva

molto

molto ſpeſſo, conducendo però ſempre il Duca, mentre egli era alla Corte, la ſoſtituiva non ſolamente all'abitazione delle ſue ſoſtanze in Palazzo, ma alla ſoprintendenza del Governo, all' apertura delle Lettere, alla ſpedizione de' negozj, con facoltà di chiamare a ſe anche i Cardinali, e conſultare con eſſi loro ſopra l' occorrenze di maggiore rilievo, come bene ſpeſſo faceva anche per oſtentazione. E nelle vicende della fortuna, e mutazione de' diſegni del Papa per l' ingrandimento della ſua Caſa, una delle prime cure era lo ſciogliere D. Lucrezia da quei mariti, la cui perſona o Caſa penſavaſi d'abbattere, e lo ſtringerla in matrimonio con quelli, la cui grandezza penſavaſi di tenere unità alla propria. E intuttociò concorſe colla ſua maggiore efficacia il Valentino ſiccome concorreva col Padre nell' amore e nella ſtima di quella ſorella. Che perciò liberata Donna Lucrezia per le ragioni già tocche, e nel modo deſcritto dal Matrimonio di D. Alfonſo d' Aragona, e accomodatole il figlio con uno ſtato ſi riguardevole, aſſegnandoli per brevità la tutela di

due

due Cardinali, e di quattro altri Curatori, si diede ogni opra e per mezzo degli ufizj propri, e per quelli del Re di Francia, di unirla in matrimonio a Don Alfonso da Este figliuolo primogenito del Duca Ercole di Ferrara, con l' appoggio della cui Casa, e stato si principale in Italia, pensavasi non solo di stabilire gli acquisti fatti in Romagna, e in Toscana, ma di rendergli molto maggiori. E aderirono quei Signori alla proposta di si fatto parentado, benchè per altro indecente alla loro condizione, per mantenersi benevolo in tanta rivoluzione di cose un Re si poderoso, e si strettamente unito col Papa, e se non per l' assicuramento dell' amicizia dei Borgia, che da niun legame di fede potevasi rendere sicura, almeno per non porgere irritamento al loro sdegno, come con infausto esempio avevano fatto due volte gli Aragonesi. Non è dicibile il giubbilo con che fu ricevuta in Roma dai Borgia la novella della conclusione di questo Matrimonio, ne la fastosa dimostranza che diedesi d' allegrezza. Se ne fece la pubblicazione collo sparo

dell'

dell' artiglieria del Caſtello dal mazzo giorno ſino alla notte; Donna Lucrezia n' andò ſubito a render grazie alla Madonna del popolo cavalcando in abito ſontuoſiſſimo di ſpoſa col corteggio di tutta la nobiltà così di Dame come di Cavalieri, e con l' accompagnamento ancora di Veſcovi, e altri Prelati, e la ſera ne fu dato ſuono di letizia per molte ore dalla maggior campana del Campidoglio, ed ivi medeſimo fatti ſontuoſi fuochi, e illuminazione, ſiccome in Caſtel S. Angelo, e per tutti i luoghi principali della Città, i quali furono ripetuti per alcune ſere, tanto più che vi ſopravenne per aumento di letizia l' avviſo della reſa di Piombino, e il ritorno del Duca Valentino doppo la Vittoria di Napoli. Furono per tal cagione di allegrezza permeſſe le maſchere dal meſe di Ottobre ſino alla Quadrageſima, furono corſi più volte i ſoliti palj dal Ponte ſino alla piazza di S. Pietro, anche dalle donne, fu fatta all' uſo di Spagna la Caccia de' Tori più volte replicata, furono recitate in Palazzo, e fuori continuamente le Commedie, gl' Iſtrioni funno regalati dalla

detta

detta D. Lucrezia di ſontuoſi abiti d' oro, andavano per la Città, chi a cavallo, chi a piedi acclamando *viva la Ducheſſa di Ferrara, viva Papa Aleſſandro*, e ben mille altre feſte, e bagordi fin nelle ſtanze Papali, tra cui venne annoverata quella ſcandaloſa cena data dal Valentino nella vigilia di ogni Santo a perſone tali, e con sì diſſoluti eccesſi d' imprudenza, che non ſi poſſono deſcrivere ſenza notabile offeſa del buon coſtume.

E per colmare il contento, e l' onore di queſte nozze ſi trasferì a Roma il Cardinal d' Eſte con Don Ferdinando, e Don Sigiſmondo ſuoi fratelli, e con un ſeguito nobiliſſimo di Prelati, e di Signori, fra' quali quel di Coreggio col figlio, e Annibale Bentivogli, e di un numero infinito di gentiluomini. Qual Cardinale di comandamento del Papa fu ricevuto con ogni poſſibile onore da tutti gli ordini della Corte, e con regia magnificenza dal Duca Valentino, il quale paſsò ad incontrarlo fino a Ponte Molle con gli Ambaſciadori ſecolari del Re di Francia, e di Spagna, con tutti i Referendarj, e Pre-

lati di Palazzo, colla famiglia del Papa, con dugento uomini a cavallo, e cento alabardieri a piedi, oltre una turba innumerabile d' altri ſervitori, e una moltitudine di trombetti, tamburini, e altri ſonatori tutti ſuperbamente veſtiti con nuove e ben concertate livree. Preſe egli il Cardinale alla ſua mano deſtra, e così l' accompagnò fino a Palazzo benchè ritrovaſſe alla Porta del Popolo da venti Cardinali, che parimente l' accompagnorno, cavalcando avanti di loro. Non usò il Duca dopo il ſuo ritorno di Francia di dare in Roma precedenza ne ad Ambaſciadori di Corone, ne a' Miniſtri che vi abitavano di continuo, ne a' Principi di Germania, o a quelli del ſangue reale di Francia come Lodovico di Borbone Duca di Vandomo, che vi fu per l' anno Santo, ne ad alcun altro che non l' aveſſe in cappella ſopra alcuno de' Cardinali, come l' aveva egli, onde nemmeno la diede a queſti due fratelli del Cardinale, e dello ſpoſo, con tutto che ſi ſtudiaſſe di abbondare negli onori, e nelle corteſie, oltre le dimoſtrazioni reali che ſi fecero a prò della lor Caſa: delle quali la prima fu

il

il ridurre di consenso del Concistoro il censo solito pagarsi da' Duchi di Ferrara alla Camera Apostolica da' quattro mila a soli cento scudi: E in un altro Concistoro avendo fatto libera rinunzia il Cardinale di Lisbona come Procuratore del Cardinale di San Pietro in Vinculis (che in ciò volle secondare il gusto del Papa) della Chiesa di Bologna, di cui era perpetuo commendatario e amministratore, smembrò Sua Santità da quella mensa Episcopale la terra di Cento, e Castel della Pieve, e le donò al Duca di Ferrara per dote di Donna Lucrezia, oltre cento mila scudi, che consegnò in contanti a' di lei cognati. E sebbene in Ferrara si fosse celebrata la solennità dello sposalizio tra il Principe Alfonso, e il Procuratore della medesima Donna Lucrezia, desiderava nientedimeno il Papa che ella si rinnovasse in Roma per segnalarla con l'onore di esser fatta per mano di un Pontefice; ma perchè, dando di ciò parte a' Cardinali nell' apparars per la cappella di S. Gio. Evangelista, siccome anche di voler mandare in dono lo stocco allo sposo, non ostante che

Sua Santità si fosse dichiarata d' avere avuto il parere di alcuni dottori che si dovesse replicare il detto sposalizio, il Cardinale di Siena francamente rispose il matrimonio essere Sacramento, e di quelli che non potevansi reiterare: Il Papa, che non volle ne contravvenire espressamente a' riti della Chiesa, ne pretermettere i fasti già destinati, prese temperamento di mezzo, e fu che nel penultimo giorno dell' anno, dopo l' allegrie delle mascherate, e il corso de' palj, che terminarono nella piazza di S. Pietro, dato il suono alle trombe, e a molti altri musici stromenti che erano sul piano delle scale, Donna Lucrezia dal suo Palazzo, il quale era assai vicino al Pontificio, passasse con pomposo corteggio di dame, e di Cavalieri, e in mezzo a Don Ferdinando, e Sigismondo suoi cognati alla prima sala Paolina, ove l' attendeva il Papa con gran numero di Cardinali, e il Valentino; essendo ivi preparata una Tavola, si assise Sua Santità ad un lato di essa: all' incontro accostatosi lo Sposo, e Don Ferdinando come Procuratore del Principe Alfonso, gli pose

questi

questi l'anello in dito, e poi fattosi avanti il Cardinal d'Este, diede alla medesima Sposa quattro altri anelli con ricchissime gemme, e presentata sulla medesima tavola una Cassetta, n'estrasse molte collane goiellate, varj monili di grossissime perle, e altri diversi ornamenti non meno prezioſi per il lavoro, che per la materia, eccedenti in tutto il valore di cento mila scudi, quali presentò alla sposa, con pregarla a gradirgli, e servirsene fino a tanto, che lo sposo le ne avesse dati de' più belli e proporzionati al suo merito. Ciò fatto ritirossi il Papa ad un altra sala, partendosi quelli che non vollero ivi restare, e seguendolo Donna Lucrezia con le Dame, co' parenti, e con tutti quelli, a cui piacque fermarsi alle feste, balli, e altre allegrie, che vi si fecero fino alle 11. o dodici ore della notte, essendosi in quel mentre accese dalle genti del Duca alcune belle macchine di fuochi artifiziati, che eransi da loro inalzate nella piazza di S. Pietro.

Compite colla narrata pompa le funzioni, che per cotali nozze dovevansi fare in Roma, restava solamente l'an-

l'andata della Sposa a marito, e questa diedesi ogni opra dal Papa, e dal Valentino che si facesse con ogni maggiore grandezza, e splendore; avvegnachè oltre il dovere essere ella accompagnata in viaggio da' due Cognati, e dalla maggior parte de' Cavalieri venuti con loro da Ferrara procurò il Valentino, che fossero deputati dal Senato a servirla que' gentiluomini Romani, che per lo splendore, e per la ricchezza erano per andare con maggior pompa d'abiti, e di livree, tra' quali si segnalarono Oliviero Mattei, e il fratello figli ambedue di Pietro uno de' Cancellieri della Città, e di una figlia avuta da Alessandro con altra donna che la Vannozza. Sua Santità dichiarò in Concistoro Legato a latere Francesco Borgia detto il Cardinale di Cosenza per accompagnarla fino ai confini dello Stato Ecclesiastico ove doveva riceverla per andar poi seco fino a Ferrara Elisabetta Gonzaga Ducchessa d'Urbino, mossa dall' efficacissime istanze fattele co' suoi brevi dal medesimo Papa, che ebbe in ciò per fine non meno l'onore della figlia, che l'incomodo e i dispen-

dj di quel Duca, che come disegnava ben presto di opprimere, così ve l'andava disponendo in sembianza d'onore e di confidenza con la pompa di questa nobilissima comitiva, e con tutti gli altri accompagnamenti d'onore, e di fasto possibile. Partitisi dal Palazzo il Valentino, e Donna Lucrezia in mezzo al Cardinal suo cognato, e al Duca suo fratello, preceduta dal Legato, dal Cardinal Borgia, da' due fratelli Estensi, e da numero infinito di Cavalieri, e seguita dalle donne, e dalle Compagnie della guardia del Valentino, il quale dopo averla accompagnata buon tratto di strada, fece ritorno a Roma in compagnia del Cardinale d'Este, avendo dato ordine che per le sue Città di Romagna, e principalmente in Pesaro, ch'era la prima ad incontrarsi, ella fosse ricevuta, e servita come erasi fatto quando ella vi entrò Padrona, e sposa di Giovanni. E acciocchè nel dì lei arrivo a Ferrara avessero ad essere non men lunghe che gustose le feste, prolungò Sua Santità con singolare indulto il Carnevale fino alla quarta Domenica

detta

detta Laetare, dispensando per quel tempo dall'astinenze quaresimali.

Ma fra tante pompe e feste adulatrici, non mancarono de' lutti, e delle querele de' mal contenti che nelle comuni allegrezze provando maggiori i privati cordoglj, e infuriandosi tanto più, quanto da una fugace apparenza di piaceri vedevano dal pubblico trascurarsi i lor danni, non potevano reprimere i morsi della propria rabbia, ancorchè vedessero poterne andar loro la vita, come certo ne andò a molti, che in questo concorso di Forestieri, e di personaggj grandi stimarono di parlar bene mentre fecero arrivare alle loro orecchie del male. I gastighi andarono a proporzione delle colpe, e furono segreti alle segrete, pubblici alle pubbliche, poichè non avendosi per bene che ove il soggetto delle maldicenze era noto a pochi, il supplizio lo manifestasse a tutti, usavasi di affogare le detrazioni coi detrattori nel fiume, ma quando era nota al pubblico la diffamazione, nota era parimente, e esemplare la vendetta, che se ne pigliava. Ad uno che sotto il velame della maschera

chera si fece lecito di offendere il Valentino nel pubblico corso di Borgo con parole mordaci, egli fece mettere le mani addosso, e condotto alle carceri di Corte Savella, l' istessa notte fece troncare una mano, e la lingua, e legata questa ad un dito della stessa mano troncata, esporre la fece per due giorni ad una delle ferrate delle carceri, non curandosi che il supplizio pubblicasse più di ciò, che aveva pubblicato il delitto, cioè la qualità della lingua, ma non della persona. Era pervenuto a notizia del Papa, e del Valentino come il fratello di un tal Giovanni Lorenzo di Venezia, uomo allora assai famoso per la sua letteratura, avesse trasportato in latino, e trasmessi a Venezia a fine che s' imprimessero alcuni libelli lasciati scritti in Greco contro la vita e costumi dell' uno, e l'altro di loro dal detto Giovanni Lorenzo che poco dianzi era passato all' altra vita. E perciò ordinarono con somma diligenza, e secretezza la di lui cattura, e fecero che con lui si pigliasse quanto era in casa così di robe come di scritti tanto suoi quanto del già suo fratello: fu di ciò

dato

dato ſollecito avviſo alla Repubblica di Venezia, come a quella, che era particolarmente intereſſata nelle persone, e fatti di queſti fratelli. Ed ella perciò mandò ordine al proprio Ambaſciadore d' intercedere a ſuo nome appreſſo il Papa con ogni poſſibile efficacia per la liberazione di queſto Prigione. Lo fece ſenza indugio l'Ambaſciadore preſentando a Sua Santità in una ſtraordinaria udienza e le lettere del pubblico, e le proprie viviſſime iſtanze per la detta liberazione. Al che il Papa riſpoſe non eſſerſi pur immaginato che poteſſero eſſere a cuore della Repubblica gl' intereſſi del Carcerato, ma ciò venirgli a notizia in tempo, che non poteva avere ſe non il diſpiacere di non rendere eſaudite le ſue domande, mentre era già ſpedita con la cauſa la vita di quello per cui ſupplicava, avvegnachè alcune notti avanti egli foſſe ſtato ſtrozzato, e gettato nel Tevere. Indi a qualche giorno fu veduta in ſtampa una lettera ſenza nome indirizzata a Silvio Savello, che ſi trovava in Germania appreſſo l' Imperadore colla data dal campo Spagnuolo ſotto Taranto, le cui

copie

copie andarono e in Roma e fuora per le mani di molti, e una che ne pervenne al Cardinale di Modena arrivò, come viene ſcritto, ſino alla notizia del Papa e del Valentino, ed io voglio quì inſerirla, acciocchè ſi veda, che, come allora deſideravaſi da' buoni, che veniſſero pubblicati gli eccеſſi di coſtoro per trovarvi rimedio, così ha da averſi ora per bene, che ſi riducano a memoria come eſempj da fuggirſi, e acciocchè ſi veda come ho laſciato di bello ſtudio di deſcrivere molti particolari quì accennati, perchè disdicevano alla purità di una penna che ſcrive, e dell'occhio di chi legge.

MAGNI-

MAGNIFICO VIRO DOMINO

SILVIO DE SABELLIS

Honor apud Sereniſs. Roman. Regem.

MAgnifice Domine Silvi Salutem. Intelleximus ex amicorum literis te perfidia proſcripto, atque in praedam datis omnibus fortunis tuis, ab Urbe diſceſſiſſe, & horum latronum furorem, & rabiem evaſiſſe. Doluimus, ut aequum fuit, de tuis incommodis, ſed tamen inter tot mala gavisi ſumus, te incolumen in Germaniam, & apud Caeſarem receptum. Unde cum intelligamus te literis commendatitiis, & aliorum precibus apud eum agere ut in integrum reſtituaris, valde admirati ſumus, prudentiam tuam eo credulitatis, vel, ut confidentius tecum agamus, levitatis deveniſſe, ut ſperes hunc hominem proditorem generis humani, qui omnem aetatem ſtupris, & rapinis contaminatam ad decipiendos homines con-

ſum-

ſumpſit, aliquid unquam quod juſtum ſit vel poſſe, vel velle agere, niſi metu & viribus coerceatur.

Erras tariſſime, & longe falleris, ſi exiſtimas ullam unquam pacem cum hoc monſtruoſo capite tibi eſſe quaerendam. Nam poſteaquam ex nulla cauſsa, ſed ex ejus aviditate, & perfidia ab eo proditus, atque in perditionem, & praedam datus es, aeternum tibi cum illo bellum aeterno odio eſt finiendum. Opus eſt igitur tentare alias vias, & publicum Romanae peſtilentiae vulnus veris medicis aperire, proponere Caeſari, & caeteris Romani Imperii Principibus clades omnes, quaecumque ab hac infami bellua in perniciem Chriſtianae Reipublicae emanarunt, narrare deteſtabilia ſcelera, quae in contemptum Dei, & Religionis exitium committuntur, quae quam atrocia, quam immania ſunt, ut cujusvis etiam diſertiſſimi ingenium perſtringant. Haec tibi in publicis Principum conventibus enarranda, haec committenda pluribus exemplis, atque per omnium manus tradenda, & diſſeminanda.

Fruſtra queri Chriſtianam Religionem de Mahomete antiquo ejus hoſte, quod

quod ab illa innumeram populorum multitudinem abduxerit; cum iſte novus Mahometus omni criminum ſceleritate illum longe ſuperaverit, & hoc fidei, & religionis reliquum validiſſimis morborum incendiis exarſerit. Veniſſe tempora, quibus iam Antichriſtus, toties a Prophetis praedicatus appareat, neque enim ullum omnino unquam naſci, aut excogitari potuiſſe, qui apertior Dei hoſtis oppugnator fidei, & religionis ſubverſor inveniretur.

Iam beneficia, & dignitates Eccleſiaſticas, quae antiquo ſanctorum Patrum decreto ad remedia animae, juſtitia clariſſimis viris ultro demandari ſolebant, publica venditione diſſipari, & illis ſolummodo cedere, qui aperta emptione plus pecuniarum, quam caeteri largiuntur.

Itur ad Palatium cum auro ad fidei emenda myſteria; ſtat ibi miniſter ſcelerum, venditor beneficiorum Cardinalis Mutinenſis ad explendam Pontificis avaritiam, Quaeſitor inſtitutus, qui tanquam Cerberus, hoſtio inferorum appoſitus, & omnibus adlatrans, nullo pudore unumquemque penſitat, quid a quocumque

que feratur intelligit; admittuntur ſoli divites, & locupletes, tenuiores vero omnium verborum contumelia excluduntur: omnia jam apud Pontificem eſſe venalia, dignitates, honores, matrimoniorum copulas, eorundem ſolutiones, divortia, & repudia uxorum, & alia multa, quae neque aetas parentum noſtrorum vidit, neque Chriſtiana conſuetudo admittit ſe ſe publicitus offerre, & novam ſectam, & nova dogmata & Chriſti contumeliam populis irrepere. Nihil eſſe jam ſcelerum, aut flagitiorum quod non Romae publice & in Pontificis domo committatur, ſuperatos eſſe Scythas latrociniis, Poenos perfidia, immanitate & ſaevitia Neronem, & Cajos. Nam caedes, rapinas, ſtrupra, & inceſtus referre, innumeri, & infiniti prope operis foret. Confectus crudeliſſimis vulneribus, & bis propemodum caeſus nobiliſſimus adoleſcens Alfonsus Aragonius Pontificis gener, alius ejuſdem Pontificis cubicularius Perottus in ejus gremio trucidatus, verendos olim Vaticani Penates cruore foedavit & Aulicos omnes conſternatione, & fuga diſſipavit. Longum eſt proſequi caeteros, qui vel interfecti, vel vulnerati,

ti, vel vivi in Tiberim dejecti, aut veneno consumpti sunt, quorum quum infinitus sit numerus, & in dies crescat pernicies, neque his demum parcatur, qui auctoritate, & gratia alios praecellant, nemo in Urbe est etiam privatae fortunae, qui sibi, & suis jam non timeat. Quis orrenda libidinum monstra enarrare non formidet, quae aperte jam in illius domo, & spreta Dei, atque hominum reverentia, committuntur? quot stupra, quot incestus, quot filiorum & filiarum sordes, quot per Petri Palatium meretricum, quot lenonum greges, atque concursus, prostibula, & lupanaria, majori ubique verecundia contineri. Kal. Novembris solemnibus omnium Sanctorum ceremoniis quinquaginta meretrices Urbanae ad convivium in Palatium vocatae: foedissimum, & detestabilissimum spectaculum praebuere, & ut ad irritandum exempla non deessent, acta est sequentibus diebus in publicum spectaculum equa, quae spectante cum filiis Pontifice, intromissos admissarios nimis Veneris ardore concitatos in furorem, & rabiem converteret. Nihil esse vim auri, quod

non

non ex omnibus populis Chriſtianis, ad filiorum luxum ſumma aviditate conquaeratur. Propoſitum eſt in Turcas bellum publicare, ob eam ſpeciem per omnes orbis Baſilicas, & venditae exteris civitatibus erratorum indulgentiae, ut ſcilicet ex hac conquiſitione largos in vita ſumptus ſuppeditaret, ut eſſet, unde Pontificis filia gemmis, atque auro onerata dotalem pompam, & Romanae Eccleſiae tributa ſecum trahens, luxu inaudito ad maritum accederet, & unde bellum antiquis civitatibus & veris dominis inferretur. Pulſos eſſe ſuis ſedibus veteres incolas, maximam urbis Romae nobilitatem proſcriptione, atque exilio obligatam, antiquos Latii dominos ſuis fortunis, & poſſeſſionibus privatos, ut ex eorum calamitatibus Pontificis iidem filii & nepotes ex inceſtuoſo partu adhuc in cunis vagientes ad regna & opes promoverentur.

Notam jam eſſe omnibus, Provinciae Flaminiae ruinam, Fori Cornelii, & Forilivii afflictiones, captam per vim atque expugnatam Faventiam, Ariminum, & Piſaurum pulſis Principibus receptum. Adjectum eſſe Imperio huic de

civitatibus Ecclesiae a Pontifice Caesenam, & Fortunae Fanum cum Brectinorio, ut largiore licentia, & ampliore ejus filius patri similis grassaretur, qui interim majora moliens bellum Camertibus, atque Urbinatibus machinatur, ut his depressis omni Piceno, concedente Pontifice, solus potiatur, & demum afflictis omnibus, caetera Ecclesiae Romanae jura atque Imperia ad se trahat. Nam arces omnes Ecclesiae validiores, & firmiores in ejus jam esse dicuntur potestate, Spoletum, Urbem veterem, Vejos, Nepesum, Terracinam, Molem Adriani illius praesidio teneri, & demum eo ventum esse, ut ejus arbitrio ad libitum omnia gubernentur, qui non tanquam hujus Imperii Protector, aut Dux, sed velut hostis apertissimus omnia dilapidat. In hoc solummodo Patri adgnitus, atque carissimus, quia persimilis, in omnes adeo perniciosus, & saevus, ut judicare sit difficillimum, utrum eorum detestabiliorem natura produxerit. Superiori anno cum exercitu in Flaminiam proficiscens, per terras Ecclesiae tanquam per agrum hostilem populabundus incesserat, demum spoliatis

atque

atque in praedam datis oppidis pluribus, ad Faventiam devenerat: vastata erat in profectione Umbria cum Piceni parte, & tota Flaminia; aequum videbatur, profectioni reditum persimilem ostendere, atque reductus est exercitus ad Plumbinum primum, deinde ad Urbem Florentinorum: ibi placatis omnibus, nec quicquam tale metuentibus Florentinis, per aliquot dies praedarum licentia stativa habita, & omnibus concessum tantum rapere, & diripere, quantum unicuique libuisset. Boni Ducis Imperium secuti milites, omnia rapinis, stupris, caedibus, & incendiis miscuere; serpsit hujusmodi mali labes ad subditos populos tanquam morbus contagiosus, atque Tudertum, Viterbium, Reta, Tibur insignes civitates, quum contra alios adesset pugnandi, aut rapiendi materia intra se vertere arma, ibi Duces factionum, hujus subornatione, & facinore, & praeterea temporum licentia nixi oppressis adversariis ferro, & caedibus cuncta impleverunt, caesi atque obtruncati innumeri eorum cives, & ex illis editi partus, si mares forent, ut dati in lucem, simul & in mortem raperentur; cum interim bonus Pontifex

ſuis libidinibus intentus, gemmas undique, & monilia conquirat, quibus filiam per ſcelus nefandum ibi conciliatam, luxu inaudito exornatam in matrimonium collocet, hujuſmodi ſcelera non modo non vindicat, aut probibet, ſed apertis ſubornationibus fovet, atque irritat, quo ſcilicet oppreſſis exulibus, & adverſariis, qui Caeſariis, & Romani Imperii partes ſequuntur, quorum bona ab eo proſcripta, & publicata per injuriam fuerint, inceſtuoſis filiis, & nepotibus de illorum fortunis tradita dominia confirmet. Tacent Cardinales, ſi qui ſunt, qui ſentiant melius; nam potentioribus partim pulſis partim oppreſſis, nemo jam eſt ex reliquis, qui hiſcere audeat; alii per ſcelus, atque ignominiam creati, auro, & facinoribus malis emptam dignitatem adulationibus tuentur, favent Pontifici, & blandiuntur, illum collaudant, atque admirantur, timent tamen omnes, & maxime formidant ejus filium fratricidam, ex Cardinale ſicarium effectum: hujus motu, & voluntate omnia ad libidinem gubernantur, illum inter greges meretricum Turcarum more lactitantem armati milites cuſtodiunt, illius

juſſu,

jussu, & decreto interficiuntur omnes, vulnerantur, in Tiberim dejiciuntur, veneno extinguntur, bona omnia, quae extra sunt diripiuntur. Illorum fames, rapina, sitis humano sanguine satiantur: quarum immanitatum metu cedere jam ab Urbe nobilissimas familias, latitare optimos cives, & nisi tot malis quamprimum succurratur a Caesare, unumquemque de deserenda Urbe, & de fuga cogitare oportebit.

O detestandam rerum, & temporum conditionem! quantum ab antiqua Summorum Pontificum sanctitate degeneratum est! quantum ab justitia deviatum! vix unquam credet posteritas tantum ignem ab hac face generis humani in populos emanasse, & tamen interim Christiani Proceres de ampliando Religionis statu cogitare videntur. Quomodo in Turcas aut Arabes gereretur bellum, si istud domesticum incendium prius non extinguatur, a quo infideles Caroli Francorum Regis tempore, ut in Apuliam cum sex millibus equitum descenderent vocati & cum de Alfonso Rege diffiderent, pluribus ejus pollicitationibus allecti fuerunt. Ideo votum cum operis & bellorum

rum inclitis olim Principibus pro tuenda Chriſti Religione, & recipienda Hieroſolyma ſuſceptum eſt, tantum cruoris ab inclitis Martyribus effuſum, tantum laboris, & vigiliarum a ſanctiſſimis hujus Reipublicae Doctoribus exſudatum, ut ſcilicet Rodericus Borgia omnium aetatum deteſtabiliſſima vorago vitiorum, & gurges altiſſimus, empto Pontificatu, omnia divina, atque humana jura funditus everteret. Subveniant tandem Principes labenti Religioni: Naviculam Petri fluctuantem ex media tempeſtate in portum reſtituant: Reddant Romanae Urbi juſtitiam, & tranquillitatem: Tollant e medio hanc communem peſtem in hujus Reipublicae exitium natam, & in ea primum ad exemplum ſtatuant, ut boni in poſterum quiete vivere, & ſuis fortunis ſecure frui poſſint.

Haec igitur omnia, Silvi, quae pluſquam veriſſima ſunt, in orationis formam reducta, & in publico Principum Conventu, vel ſi hoc non licuerit, in aliqua ſolemni miſſarum ceremonia, quam maxime ſublimi poteris voce pronunciabis, deinde pluribus exemplis tranſcripta omnibus Principibus legenda dabis, & ab-

& absentibus Regibus transmittes. Vale, & in hoc agendo memineris te nostrum, & Romanum esse. Iterum vale.

Datum Tarent. ex Castris Regiis die 15. Novembris.

Non fecero queste si gravi, e pubbliche accuse alcuna profittevole impressione nelle menti d' Alessandro, e del Valentino, come di quelli che già imperversati nel male oprare si erano posti sotto i piedi ogni timore della divina giustizia, e ogni rispetto dell' opinione del mondo, ne facendo alcun caso della convenienza, e dell' onestà, ma solo dell' utile e del diletto, non aspiravano di pervenire a questi, che colle speranze, che altri potesse concepire dei loro favori, e col timore incusso dalle loro forze; onde anelando più che mai all' accrescimento di queste, per stabilire una potenza formidabile a tutti, posero ogni loro maggiore studio (senza però trascurare un sol giorno quello de' costumati piaceri) ne' preparamenti delle proprie difese, e dell' offese altrui. Che perciò, facendo trattare il Re Federigo la vendita di tutta

ta l'artiglieria, e armamento, che aveva ridotto in Iſchia, ne concluſero la compra per mezzo di quattordici mila ducati, con tuttoche valeſſe ſopra cinquanta mila, facendola condurre a Roma, per indi poi traſmetterla, ove ricercaſſe il biſogno: E avendo ſaputo, che i Colonneſi prima di abbandonare i loro Stati, avevano fatto ſotterrare in luoghi naſcoſti il meglio della loro artiglieria, e d'altre armi, affine che non veniſſero in mano de' loro oppreſſori, e per poterle anche ricuperare in tempi migliori, volle il Papa medeſimo trasferirſi colà coi Cardinali d'Eſte, di Coſenza, e Borgia, e per mezzo delle carceri, delle torture, e delle minaccie della morte, cavò da quei terrazzani la rivelazione de' luoghi ove dette armi erano naſcoſte, e fattele diſotterrare, e condurre a Roma, vi ritornò egli ancora con queſte ſpoglie tutto allegro e trionfante. Provveduti di queſte nuove armi, giudicarono bene egli, e il Valentino di trasferirſi a Piombino, e altre terre occupate all' Appiano, e per impoſſeſſarſi di que' nuovi acquiſti, e per fornire quegli Sta-

ti

ti di armi sufficienti, non meno a difenderli, che ad invadere, bisognando qualchè altra parte della Toscana, e vi si portarono con quello accompagnamento, e grandezza, che conveniva alle disegnate funzioni del nuovo possesso. Andò Sua Santità ad imbarcarsi al porto di Corneto, ove l' attendevano sei Galere, e furono seco i Cardinali Pallavicino, Orsino, di Cosenza, Sanseverino, d'Este, e Borgia, il Valentino, molti Prelati, e tutta la numerosa famiglia così di Palazzo, come del Duca, e de' Cardinali. Arrivò la sera a Piombino, ove si trattenne più giorni, parte per far riconoscere da que' popoli per lor Signore il Valentino, parte in visitare le terre, e particolarmente l' Isola dell' Elba, ove si trattenne una notte, parte in rivedere, e riordinare le fortificazioni di Piombino, e parte in alcune funzioni Ecclesiastiche, di cui la principale fu una Cappella tenuta per la terza Domenica di Quaresima, nella quale cantò la Messa il Cardinale di Cosenza, e vi assistè il Papa pontificalmente con gli altri Cardinali, e col Duca, inserendosi però,

secon-

ſecondo il ſolito, a queſte faccende gravi i piacevoli diporti di feſte, e di balli delle più belle fanciulle del paeſe, e uſandoſi a tutti non ordinarie liberalità di doni, e di grazie, poichè affettavaſi ſingolarmente di acquiſtar plauſo, e aura, che paſſaſſe ne' paeſi vicini, ove aſpiravaſi a coſe maggiori; tenendoſi già qualchè diſegno, e trattato dal Valentino, di eſſer chiamato dà Piſani al loro dominio, del cui buon ſucceſſo dopo il loro ritorno a Roma ſi ſparſero anche le nnove, ma falſe; perchè quelli iſteſſi che ſe fingevano mediatori ponevano gli intoppi, a fargli un gran paſſo. Tornaronſi ad imbarcare alla volta di Roma, ma voltatoſi contrario il tempo, ne volendo ritornare addietro, convenne loro di ſtare ſulle gare ben cinque giorni, ne' quali mancate le provviſioni di carne, che in quel viaggio ſenza riguardo di quareſima mangioſſi indifferentemente da tutta la Corte, ebbe per regalo il Papa alcuni pochi peſci fritti da' nocchieri, dopo averlo molte volte domandato in vano per la violenza della tempeſta, che non permetteva il peſcare. Giunti in

ſine

fine a vista di Corneto, il Valentino, che era sopra un altra galera da quella del Papa, vedendo non potersi pigliar porto, e temendo di peggio, fatto mettere in acqua lo schifo, si fece da quello buttare in terra; ma la Galera del Papa fu costretta a pigliar volta verso Portercole, con tanto pericolo di naufragio, che tutti della sua comitiva restarono abbattuti dal turbamento, e dalla paura, e solo egli si mantenne intrepido nella sua sedia, invocando il nome di Gesù, e segnandosi colla croce. Pigliarono finalmente terra a Portercole, ove fatti venire i cavalli da Corneto, incamminaronsi per terra a quella volta, e indi assieme col Duca, che vi si era fermato ad aspettarli, a piccole giornate per Civitavecchia e Palo si condussero dopo quasi un mese di assenza a Roma, in cui appena giunti vi arrivò parimente, e fece la sua solenne entrata per il Cappello Cardinalizio il Cardinale d'Albret, conducendo seco due infanti di Navarra suoi fratelli, i quali tutti furono accolti con quegli onori e segni di confidenza che convenivano non solo

al

al grado, ma all' esser cognati del Valentino.

Era intanto succeduta in Toscana la ribellione d' Arezzo per opera di Vitellozzo, di Giovanni Paolo Baglione, degli Orsini, e principalmente di Pandolfo Petrucci Signor di Siena, i quali tutti desideravano per questo mezzo, colle sollevazioni della Toscana di rimettere in stato Pietro de' Medici. Quale attentato sebbene non venne fatto di concerto col Papa e il Valentino, poichè eglino non stimavano a proposito de' loro interessi la restituzione de' Medici in Firenze, promettendosi migliori aperture dal confuso, e vacillante governo di molti che dalla costante, e ordinata reggenza d' un solo, ne avevano punto per bene, che dall' accrescimento della Potenza dei detti Orsini, Baglioni, e Vitelli, si rendesse loro più malagevole l' abbatterli, e l' infignorirsi de' loro Stati, come eransi già posto in cuore di fare a tempo opportuno. Fu nientedimeno tollerato da loro con simulazione, si perchè non giudicarono convenevole l' adombrare con disgusti in sì fatta congiun-

giuntura queſti loro Capitani, come perchè da cotali rivolte, e travaglj de' Fiorentini da non terminarſi così di leggieri, ſperavano di potere raccorre un giorno forſe maggior comodo di opprimerli, o di ridurli a partito di molto loro vantaggio; e per cavarne anche utile più immediato, deliberò il Valentino di parere del Papa, di ſtarſene puro ſpettatore di queſti movimenti; ma nel maggior fervore di eſſi portarſi ad una impreſa, che malagevolmente gli ſarebbe potuta riuſcire, quando il Baglione, e il Vitelli non foſſero ſtati occupati in altra, per il vicino pericolo, che ne riſultava a loro Stati. E queſto era l'acquiſto dello Stato d'Urbino, al quale ei non avrebbe potuto muoverſi ſenza chiamare queſti ſuoi Capitani non divertiti altrove, ne chiamandoli, avrebbe potuto giammai riuſcirgli, poichè per la detta geloſia de' loro Stati non avrebbero dato mano ad un attentato ſcoperto, e molto meno alle frodi, con cui diſegnava di mandarlo ad effetto. L'amore inveterato di quei popoli verſo la Caſa di Montefeltro, da cui per tanti ſecoli

erano

erano ſtati felicemente governati; ma ſingolarmente verſo il Duca Guidobaldo, la cui virtù, e magnanimità aveva reſa la Corte d'Urbino la ſcuola, e lo ſplendore d'Italia: la protezione, ſotto di cui aveva preſo il Re di Francia queſto Duca, da cui aveva ricevuto ajuti per l'acquiſto di Napoli, e inſieme la Caſa della Rovere tanto ſtrettamente unita col medeſimo Duca per parentela, e per la ſperanza della ſucceſſione ne' ſuoi Stati; la ſtima, che ne faceva la Repubblica di Venezia, per l'ottima corriſpondenza tenuta ſempre con i ſuoi maggiori, e per gli ſervizj preſtati da lui medeſimo; e ſopra tutto la geloſia, che era per cagionare non ſolo a Principi confinanti, ma a tutta l'Italia l'unione d'uno Stato così comoda a lui come incomoda agl'altri, e che indicava più vaſti diſegni, perſuaſero al Valentino, che quando egli aveſſe voluto fare ſcopertamente, e a buona guerra la detta impreſa, avrebbe incontrato oppoſizioni, e traverſie inſuperabili, onde macchinò di guidarla per la via delle frodi, e di fare una ſorpreſa non penetrata da alcuno, con ſperanza poi

riu-

riuscita che fosse, di sostenerla molto bene coll'autorità del Pontefice, e colle proprie industrie. Avendo pertanto il Pontefice, ed egli dat' opra artificiosamente d'addormentare il Duca d' Urbino fra lo strepito di tante armi, e fra lo stridore de' suoi vicini oppressi, con tenergli sempre all'orecchie le pratiche lusinghevoli dell'amicizia e della confidenza, per mezzo delle quali si accomodarono seco alcune differenze di censi, ch' ei teneva colla Camera, concedette alle dilui istanze a Francesco Maria suo nipote la Prefettura di Roma vacata per la morte del Padre, si nutrì lungamente la speranza della facoltà, che ei domandava l'adottarsi per figlio colla successione allo Stato il medesimo Francesco Maria, si promossero ancora i trattati di parentado tra questo, e D. Angiola Borgia sua nipote, e si fecero infine tutte le dimostrazioni possibili, e col suo Residente in Roma, e seco mediante amorevolissimi brevi per assicurarlo dei sospetti, che poteva giustamente temere. Oltre dichè per maggiormente ingannare il detto Duca d' Urbino, furono inviati dal Valentino il

Duca

Duca dì Gravina Liverotto da Fermo con parte delle ſue genti verſo lo Stato di Camerino, per dare il guaſto alla Campagna, e aſſediare alla larga quella Città, all' eſpugnazione della quale ſimulando di volere anche egli paſſare in perſona, ſi moſſe da Roma col rimanente del ſuo eſercito verſo Perugia, ove giunto il Veſcovo d' Elva Commiſſario generale dell' eſercito, ſpedì al Duca due Spagnuoli con un breve del Papa, in cui gli diceva, che avendolo conoſciuto mai ſempre divotiſſimo della Sede Apoſtolica, e della Santità Sua, lo pregava voleſſe concorre a tutte le impreſe del Duca Valentino, e ſi contentaſſe di fare quanto il predetto Veſcovo gli avrebbe ricercato, e con iſtruzione agli Spagnuoli, che gli faceſſero inſtanza dell' artiglierie neceſſarie per l' impreſa di Camerino, dell' accomodamento delle ſtrade, e de' bocci per il traiano di queſte, e del paſſo, e vettovaglia per mille cinquecento fanti da convogliare. Promeſſe il Duca quanto gli veniva domandato, e a medeſimi Spagnuoli, e per mezzo d' un ſuo gentiluomo inviato al Veſcovo d' Elva con ordi-

ordine di passare a ritrovare ovunque fosse il medesimo Valentino, per riverirlo a suo nome, e per offrirgli tutti i servigi, che potessero venire dal suo Stato, e dalla sua persona. Lo ritrovò a Spoleto, e ivi espose le commissioni del suo Signore n' ebbe in risposta infiniti ringraziamenti, e straordinarie dimostrazioni di gratitudine fino a segno di dirli che deliberava non avere altro fratello in Italia, che il Duca d'Urbino, quale pregava a volere inviare mille fanti a Vitellozzo in Toscana: puossi arrivare a maggiore finezza di iniquità per ingannare un Principe amico, e per tradirlo nello Stato, e se gli fosse riuscito anche nella vita? E vi è chi ardisca affermare che tanto sia lecito per regnare? Licenziato il messo del Duca d'Urbino, e dato ordine che da quella parte due mila fanti a spedita marcia entrassero nello Stato d'Urbino dicendo essere il convoglio dell'artiglieria, siccome dalla parte della Romagna, e da Fano aveva commesso che le altre soldatesche si accostassero a' confini per tener guardati i passi, acciocchè il Duca non uscisse, e

per invadere bisognando lo stato, egli con un buon nervo di Cavalleria se ne passò volando a Nocera, ch' era la strada anche per Camerino, e indi facendo pigliare la via di Sigillo, e della Schieggia entrò come nemico in quello Stato, saccheggiandolo, e dichiarandosi volere la mattina seguente essere ad Urbino. Quando il Duca, che tutto altro pensava, e che anzi stava appreſtando regali da inviare al Valentino, ebbe quasi tutto in un tempo l'avviso dal Commissario di Cagli di questa sua ostile invasione, e da Fossombrone che i soldati del Duca parte venuti di Romagna, parte ammassati a Fano sotto il comando dei Conti di Montevecchio, e di San Lorenzo, avevano presi i passi tra lo Stato d'Urbino, e quello del Prefetto, e da Montefeltro che molta gente di Romagna con principali condottieri erano ai confini per serrare pure i passi, e circondare S. Leo luogo fortissimo, a fine d'impedirgli quella ritirata, e levargli ogni scampo. Soprafatto da così inaspettati successi, e trovatosi affatto sprovvisto per la difesa, pensò a salvare se medesimo, e il

Pre-

Prefetto colla fuga. E però raccomandato a' ſudditi il portarſi in modo, da non ricevere alcun danno dalla fierezza del Tiranno, ſi partirono inſieme dalla Città, e giunti a S. Agata terra del Montefeltro, ſi traveſtirono da villani, e ſi diviſero andando ciaſcheduno di loro con due ſoli ſervitori per diverſe ſtrade, affine di eſſere meno oſſervati, l'uno alla volta di Mantova, e l'altro di Savona, ove dopo mille pericoli corſi fra le inſidie delle genti del Valentino, atrivarono preſervati certamente dalla provvidenza del Cielo.

Giunto il Valentino ad Urbino n' ottenne pacificamente il poſſeſſo, ſiccome di tutto il rimanente dello Stato, ma non con intiera ſoddisfazione, poichè non ſortirono il pieno intento le ſue frodi d'avere in mano queſti Principi, colla cui ſola morte ei ſtimava di potere aſſicurare l'uſurpazioni de' loro Stati, e la total rovina della Caſa di Montefeltro, e della Rovere, dal cui riſorgimento forſe il genio gli preſagiva dover derivare ben preſto la ſua caduta. Avvegnachè per tirare nelle ſue inſidie al medeſimo tempo anche il

Cardinale della Rovere, che era un sì poderoso sostegno della sua Casa, da non lasciarla cadere mentre egli stesse in piedi, aveva ordito il più fraudolente inganno, che potesse macchinare perfidia umana. Prima di partirsi di Roma era rimasto di concerto col Papa, che s' inviasse sopra una galera il Cardinale d' Albret con Troccies suo fidatissimo Cameriere sotto specie di andare a ritrovare il Re di Francia, che si era mosso per venire in Italia, per trattar seco de' loro affari, ma con ordine al medesimo Troccies (non ardisco affermare se con saputa del medesimo Cardinale, benchè lo trovi indicato, perchè non sò persuadermi che un Principe di quella nascita avesse così ben participato il contegno della perfidia Borgiana come particolarmente in questo viaggio diede a vedere d' essersi imbevuto della loro lascivia) giunti che fossero in vicinanza di Savona, di far passare sullo schifo alla Città un corteggio assai ben noto al detto Cardinal della Rovere, che con avvisargli il passaggio di quel Signore incamminato a ritrovare il Re, cercasse indurlo con buo-

buona maniera ad andare a visitarlo, ma con disegno, venuto che ei fosse sulla galera di prendere incontinente la volta di Roma, il che fu mandato ad effetto per la lor parte con somma puntualità, e accortezza; ma il Cardinale, che sebbene aveva un cuore così sincero da non macchinar frodi, era però dotato d'intelletto vivissimo per indagarle, e per schivarle, in virtù di cui non volle giammai commettere se stesso alla fede Borgiana, ne tampoco in questa occasione si rese soggetto all'inganno, mentre con assai buone scuse si sottrasse dalla convenienza di quel complimento mortifero, da cui preservollo Iddio per cavar bene da tanti mali, che allora si opravano a detrimento della Chiesa, e della sua Casa.

Dolse nel più vivo dell'animo al Valentino che gli fossero andati falliti i suoi fraudolenti disegni di stabilirsi lo Stato colla perdita di tutti questi Principi, riservando a congiunture migliori, il fare più arditi, e più fortunati attentati. Intanto fermossi in Urbino per deliberare a qual delle due imprese dovesse muoversi, che più allora se gli offe-

offerivano opportune, o a terminare cioè l'espugnazione di Camerino, ove, come si è detto, aveva già inviate delle sue genti a tener travagliato, e stretto il paese, o ad unirsi col Vitellozzo, il cui esercito sotto nome d'Ecclesiastico dopo l'espugnazione della Cittadella d'Arezzo faceva de' notabili progressi in Toscana. Lo spronava con stimoli più gagliardi il desiderio di questa impresa, come di quella che si rappresentava di maggior conseguenza, e nelle più bene incamminate disposizioni, che si potessero giammai incontrare, ma lo riteneva fortemente il freno dell'autorità del Re di Francia, il quale come nell'altra sua personale invasione della Toscana, così in questa, che pure s'attribuiva a lui, aveva interposto i suoi comandamenti, e le sue minaccie per rimuoverlo dalle offese de' Fiorentini, non ostante ogni offizio passato dal Pontefice, acciocchè non volesse interessarsi in questo affare, e ciò che più lo metteva in apprensione era l'intendere che non solo Sua Maestà aveva commesso al Governatore di Milano che facesse speditamente passare delle sue

genti

genti in Toscana, a reprimere questi movimenti, ma che passava personalmente in Italia, per il che ragionevolmente temeva, che non se gli provocasse contro una gagliarda indignazione regia in tempo, che più aveva d' uopo del dilui costante e parziale favore in sostentamento dell' altre sue ardite imprese. Prevalse infine questo rispetto ad ogn' altro, onde dopo diversi trattati avuti con Monsignore di Volterra, che era ivi per i Fiorentini, risoluto di non impegnarsi alla scoperta in questa guerra di Toscana, ma solo di far passare occultamente delle sue genti in rinforzo di Vitellozzo, per mantenerla viva, fino a tantochè ei potesse prendere più sicuro consiglio dal tempo, voltò per allora l' animo, e tutto il resto delle sue forze all' acquisto del Ducato di Camerino; Al quale prima di portarsi in persona, e di lasciare Urbino, volle spogliare il Palazzo Ducale di tutte le ricchezze, e sontuose robe, che vi avevano adunate tanti Principi, e Capitani gloriosi per tante, e tante opime vittorie, e in particolare di quella pregiatissima libreria radunata dalla magna-

gnanima virtù del Duca Federigo, inviando ogni cosa nella Fortezza di Forlì, come più sicura di tutti i suoi nuovi Stati. Ma non perchè si fosse astenuto il Valentino di portarsi scopertamente a lor danni, si astennero i Fiorentini di pubblicarlo unico autore di quella loro guerra, e di passarne acerbe querele col Re Lodovico, quasi egli l'avesse promossa in disprezzo della sua protezione verso di loro, e fatto proseguire ad onta de' suoi comandi, non lasciando di mettere in considerazione a Sua Maestà, come egli reso ardito dalla prosperità delle sue fortune, senza imporre termine all' ambizione, si faceva scala da un usurpamento ad un altro, e già dava apertamente a vedere di avere macchine ancora contra la sua Real Corona, e di aspirare colla connivenza del Padre all' Impero di tutta l' Italia. All' approvazione de' quali concetti concorrendo con i suoi consigli Carlo d' Amburgo Signore di Ciamonte Luogotenente Regio nel Ducato di Milano, che mostrava a Sua Maestà, non potersi assicurare della fede, e dei disegni dei Borgia oggimai, che le prosperità avevano

vano dato troppo di fomento alla loro insolenza: si era suscitata nel Re tale indignazione, e gelosia degli andamenti del Valentino, che oltre l' avere ordinati altri soccorsi di Cavalleria, di tre mila Svizzeri, e di molte artiglierie a favore de' Fiorentini, si dichiarava di volere egli stesso passare in persona a spogliare il Duca della Romagna e degli altri stati usurpati, dicendo con grande esagerazione, e fervore, volere intraprendere questa guerra come più pia, e più salutare alla Cristianità, che quella contro il Turco, così sanno valersi bene i Principi dei pretesti di pietà, quando torna in acconcio delle proprie passioni, e interessi, mà o gli trascurano poi, o gli fanno mutar faccia, quando così l' utilità gli consiglia, siccome osserverassi ben presto nel medesimo Re Lodovico.

Il Valentino intanto avendo fatto stringere gagliardamente la Città di Camerino, mostrò di dare orecchie ai trattati d'accordo, che proponeva Giulio Cesare da Varano Signore di quella dopo una tregua fermata tra loro per alcuni giorni. Ma perchè alla massima di

Stato

Stato, che egli nutriva di non avere per ſicuri gli Stati, ſe non gli ſtringeva alla ſue divozione colla morte degli antichi Padroni, tornava più a propoſito il fare ſop rendere le Città con la frode, nel qual caſo era difficile a' Signori il ſalvarſi, che il conſeguirle o per forza o per accordo, nei cui maneggi cercavano quelli di provvedere alla loro ſalvezza. Mentre il detto Giulio Ceſare faceva i ſuoi trattati d'accordo, e riposava ſicuro dagli atti oſtili, fe muovere il Valeutino l'eſercito ſuo con ogni maggiore impeto contro la Città, onde ſe ne impadronì quaſi ſenza contraſto, e gli venne fatto d'aver in mano Giulio Ceſare con due ſuoi figliuoli Venanzio, e Annibale, i quali poi come vedremo fece ſecondo l'uſo della ſua barbara empietà indi a qualche tempo ſtrangolare, eſſendo però ſopraſtato alle ruine della Patria, e della Caſa per rimetterla in piedi Giovanni Maria di Varano, che come primogenito era ſtato dalla provvidenza del Padre mandato in ſalvo a Venezia. Stordì quaſi tutti i Principi Italiani il grado di queſte due uſurpazioni di Stati mandate in pochi giorni ad effetto dal

Va-

Valentino con tanta parfidia e violenza, e già dal fuoco, che vedevano si furiosamente portare le desolazioni in casa altrui, avvisati a temer della propria, si mossero a dare un allarme comune contro del suo furore, per riparare a quei danni, che a ciascheduno già pareva gli sopraſtasse. Furono pertanto nei loro maggiori progressi calmate, e composte le sollevazioni della Toscana, sì perchè le dichiarazioni del Re di Francia secondate dagli effetti a favore de' Fiorentini posero in spavento tutti i fautori della detta sollevazioue, anzi ancora il medesimo Valentino, che per darle ad intendere di non essere interessato in quelle, aveva intimato a Vitellozzo che se non si ritirava d' Arezzo, e dall' altre terre occupate in Toscana, gli sarebbe andato contro con le sue armi, come ancora perchè vedendosi astretti, gli Orsini, Vitellozzo, Baglioni, e Pandolfo Petrucci a provvedere alle cose proprie negl' imminenti pericoli della violenza Borgiana, stimarono bene di riservare le loro armi ad altr' uopo, e di cospirare unitamente all' esecuzione di quei propositi, che

già

già come si è detto aveva pubblicato il Re contro dei Borgia. Il Cardinale Batista Orsino fu quegli, che con intelligenza di tutti costoro andò a ritrovare Sua Maestà, e a portargli le loro discolpe, per i movimenti d' Arezzo, e le accuse contro del Pontefice, e del Valentino, e vi andò senza licenza di Sua Santità, poichè chiesta un udienza per impetrarla sotto coloriti pretesti d' altri fini, e non ottenutala, tanto partissi, e così impegnò se e i suoi in una rottura d' amicizia, che costò loro colla vita la perdita della maggior grandezza, e potenza, in cui avesse giammai fiorito quella casa. Vi concorsero insieme il Duca di Ferrara, il Duca d' Urbino, il Marchese di Mantova, il Cardinale della Rovere, il Bentivoglio, e i Signori Veneziani, e i Fiorentini per mezzo de' loro Ambasciadori, chi per rappresentare le violenti usurpazioni fattegli dal Valentino, chi per provvedere a quelle che già temeva che ei fosse per fare, e tutti unitamente per esclamare contro la perfidia, e l' immoderata ambizione di questo uomo, che fomentato dalla doppia autorità del Padre, e

abu-

abusandosi della protezione di Sua Maestà medesima, senza rispetto di religione, di legge, e di umanità, si faceva lecita ogni usurpazione, ogni perfidia, ogni più barbara fierezza. Supplicandola però unitamente a volere intraprendere, come opera degna della sua pietà, e del glorioso nome di Cristiano, il far vendetta dell' oppressione di tanti Principi ingiustamente spogliati, del sangue di tanti innocenti inumanamente sparso, dell' onore di tante donne violate dalla sfrenata libidine di questo mostro, e de' suoi seguaci, e il liberare l' Italia, il mondo, e sopratutto la Chiesa di Dio da una tirannide sì scandalosa, e insopportabile. Porgeva grate orecchie Sua Maestà a queste querele, che venivano in un certo modo a dichiararlo arbitro delle cose d' Italia, ma non le teneva chiuse per l' istesso, e per altri rispetti agli uffici, che incessantemente facevano passare a lor prò il Pontefice, e il Valentino per mezzo dei proprj Ministri, e particolarmente il Troccies il più confidente, e sagace che avessero per il maneggio dei negozi. E perchè questi uffici vennero

nero accompagnati dall' offerte di ogni parziale assistenza, e di poderosi soccorsi in caso di bisogno per l' occorrenze di Napoli, intorno alle quali già vi era aperta rottura con gli Spagnuoli, e perchè sopratutto colla proroga della Legazione di Francia per altri 18. mesi si erano guadagnati il Patrocinio del Cardinale di Roano, il quale anco per le sue pretensioni al Pontificato inclinava a mostrarsi parziale degl' interessi (tali quali fossero) della Chiesa, e a favorire quelli, dai quali poteva ricevere, e promozione di Cardinali confidenti, e altri favori ordinati a suoi fini, prevalsero questi a quanto seppero dire, e oprare i mal contenti. Tanto più che, trovandosi il Re in discordia con i quattro cantoni degli Svizzeri per la terra di Bellinzona e per le valli Valtellina, e Scafusa, che pretendevano da lui, e in gelosia più che mai dei pensieri dell' Imperadore, che faceva apparecchio d'armi, e mostrava desiderio di passare in Italia col favore, e ajuto del Pontefice a prendere la Corona dell' Impero, ne stando senza qualchè ombra dell' intenzione de' Veneziani

ni, a quali ſapeva non eſſer grato che in mano ſua foſſe inſieme lo Stato di Milano, e il Regno di Napoli, trovi non poter meglio aſſicurare la conſervazione, e dilatazione di queſti dominj in Italia, che con lo ſtringere con nuovi legami d'intereſſi la ſua unione coi Borgia. Sicchè in vece di quei concetti già predicati che il ſollevare gli oppreſſi, e l'abbatter coſtoro foſſe un impreſa di maggiore pietà, che il mover guerra al Turco, ſentiſſi indi appoco a pubblicare che egli era tenuto all'oſſervanza della confederazione col Papa, anteriore a quella d'ogni altro; che la protezione ſotto la quale aveva ricevuti alcuni de' Principi Italiani era eſpreſſamente ſenza pregiudizio delle Ragioni della Chieſa, e inſomma che ei non voleva, ne doveva impedire il Pontefice che ei non diſponeſſe ad arbitrio ſuo delle terre che appartenevano alla Chieſa. Ho detto, che ciò ſentiſſi indi appoco a pubblicare, poichè febbene in virtù dei maneggi già accennati, aveva concepite il Re queſte nuove diſpoſizioni contrarie alle prime, non le dichiarò, che all'occaſione di

met-

metterle in opra, nutrendo intanto di varie ſperanze tutti quelli, che avevano fatto ricorſo a lui.

Ma il Valentino, che dopo l'acquiſto di Camerino, per cui ſi erano fatte come per l'altre ſue impreſe pubbliche feſte in Roma, ſi era trasferito colà per prendere col Papa nuovi appuntamenti intorno ai progreſſi delle loro armi tanto favorite dalla fortuna, e per provvedere a queſte commozioni del Re, e de' Principi mal ſoddisfatti di loro, aſſicuratoſi ſulle relazioni di Trocciès già ritornato alla Corte delle buone diſpoſizioni di Sua Maeſtà, e provvedutoſi colle ſolite arti di groſſe ſomme di denaro, e particolarmente colla morte procurata del Cardinale di Modena, che così pagò il fio di quelle rapine, che tanto diedero da dire a tutti, non meno in vita, che in morte ſua, ſi riſolvè di paſſare a ritrovare Sua Maeſtà a Milano, ove era ultimamente venuta, per ſuperare affatto ogni oppoſizione de' nemici, e ſtabilire di preſenza le coſe ſue. E poichè ſtimò più ſicuro il far quel viaggio incognito, ſi poſe ſulle poſte in

abito

abito di Cavaliere di Malta col Cardinale Borgia, col medesimo Troccies, e con un altro suo familiare, e arrivato a Ferrara s' accompagnò seco il Principe Alfonso d'Este suo cognato, col quale arrivò a Milano fuori d' ogni espettazione de' suoi nemici, i quali persuadendosi che gli fosse ancora in disgrazia del Re, non potevansi dare a credere, che egli ardisse di mettersi nelle sue mani; ma non già senza sodisfazione del Re medesimo, il quale come già era ottimamente disposto a suo favore, così lo vide volontierissimo, e l' accolse con ogni possibile dimostrazione d'affetto e di stima. Per lo chè restarono fuor di modo sgomentati tutti quelli che avevano concepito speranza, che l' autorità Regia gli avesse da sollevare, o dalle perdite fatte, o dal timore, che egli sovrastava di farne sotto la violenza ora mai irreparabile di quest' uomo. Gli ammesse il Re con somma facilità le sue giustificazioni intorno le cose d'Arezzo, rovesciate da lui con molto artifizio sopra gli Orsini, Vitellozzo, e Baglioni, quali pose ogni suo studio di rendere diffi-

denti a Sua Maestà, quasichè aspirassero a promuovere delle mutazioni, e novità in Italia, e fossero per aderire agli Spagnuoli in pregiudizio delle sue cose in Regno. Onde reintegratolo più che mai nella sua grazia, e ricevuta da lui promessa a nome anche del Pontefice di concorrere con tutte le loro forze in caso di bisogno alla guerra del Regno di Napoli, gli promesse all'incontro di difenderlo da chiunque si muovesse contro di lui, e di concederli trecento lance a sue spese per ajutarlo ad acquistare in nome della Chiesa Bologna, e per opprimere Giovanni Paolo Baglioni e Vitellozzo. Ma non vennero però alla luce allora questi concerti, anzi si tennero così ben simulati dal Re, che ei diede a credere agli avversarj del Valentino, che ei fosse per condurlo seco in Francia a sicurezza comune. Si promesse particolarmente per rispetto del Cardinale della Rovere qualche trattato d'accordo col Duca d'Urbino; ma si accorsero ben presto, e questi, e quelli, che non si aveva volto l'animo ad alcun pensiero di convenevole aggiustamento, ma solo a portare

tare avanti il tempo, e deludere con ingannevoli partiti fino della promozione del Duca al Cardinalato, ottenuto prima dal Papa il divorzio della Duchessa sua Moglie, e altri simili; non vi premendo il Re con vera efficacia, e molto meno il Cardinale di Roano, il quale temendo fortemente della concorrenza del Cardinal della Rovere al Papato, aveva per bene di lasciare accesa una inimicizia fondata, oltre i disgusti passati, in così gravi interessi, per cagione di cui fosse necessitato il Valentino a tenerlo escluso con ogni suo sforzo dal Pontificato e pure (a gloria dei giudizj di Dio, e confusione dell' umana accortezza) questa istessa inimicizia fu quella principalmente che fece scala all' esaltazione del Cardinale della Rovere, come l' amicizia all' esclusione di Roano. Infatti, non operatosi nulla a vantaggio del Duca di Urbino, e degli altri avversarj del Valentino, si partì il Re d'Italia, lasciando questi colla sicurezza della sua protezione, e de' suoi ajuti, e quegli in una somma confusione e terrore, il quale si rese maggiore quando appena passato il Valen-

tino ad Imola, per ivi mettere insieme il suo esercito, arrivò a Bologna un uomo mandato dal detto Re ad intimare a Giovanni Bentivogli, come per esser quella Città di giurisdizione della Chiesa, non poteva mancare di ajutare il Pontefice alla dilei giusta ricuperazione sarebbe stato lecito a lui, e a figli di abitare privatamente in detta Città, godendo l'entrate de' proprj poderi. Onde accertatisi tutti i nemici, e diffidenti del Valentino non meno delle perniciose intenzioni di questi, che dell'abbandonamento fatto dal Re della causa comune, e passando tra loro una segreta intelligenza, deliberarono di provvedere da loro medesimi alla propria sicurtà, e salvezza. E sebbene gli Orsini Vitellozzo, il Baglioni, e Liverotto da Fermo avevano ricevuto come soldati del medesimo Valentino freschamente del denaro da lui, e per i loro stipendj e per arrolare nuove genti da condurre all'impresa di Bologna, che solamente dava ad intendere di voler fare, eransi però ridotti con quelli in luoghi sicuri, per attendere ciò che loro conveniſſe di fare a benefizio comune.

Ma

Ma succeduta in questo mentre per opra di Lodovico Paltroni con intelligenza di alcuni paesani la presa della fortezza di San Leo, e indi per la dovuta propensione de' popoli la ricuperazione di tutto lo Stato al Duca Guidobaldo, che da Venezia a quell' avviso era passato per mare, a Sinigaglia, e indi ad Urbino, acceleraronsi per l'opportunità di questo avvenimento l'esecuzione degli orditi maneggj. Onde congregatisi alla Magione su quel di Perugia il Cardinale Orsino, Paolo, e Carlo a nome di tutta la Casa Orsina, Vitellozzo Vitelli, Giovanni Paolo Baglioni, Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli, Annibale suo figlio, e per Pandolfo Petrucci Signore di Siena Antonio da Venafro suo confidente ministro, e ivi strettamente discorso, come per provvedere a loro imminenti pericoli, non vi restava altro rimedio che l'unire i consigli, e le forze a difesa comune, e offesa del Valentino comune anche nemico, stabilirono insieme una confederazione con obbligo di mettere fra tutti in campo settecento uomini d'arme, e novemila fanti, parte

del

dei quali avesse da impiegare il Bentivoglio in assalire il detto Valentino dalla banda d'Imola, e gli altri col rimanente delle loro forze dovessero procedere alla ricuperazione di Pesaro, e di Rimini, e soccorrere bisognando il Duca d' Urbino. E affine di non irritare con questa confederazione il Re, nell'interno di cui credevano non potesse dispiacere che il Valentino fosse travagliato con l'armi d' altri, e venissero distornati i suoi vasti disegni, vi apposero l' obbligo di concorrere colle proprie persone e colle genti ad ogni impresa a cui gli ricercasse Sua Maestà, e per il rispetto medesimo non vi inclusero i Colonnesi, ancorchè nemici tanto offesi dai Borgia, e potenti a fare contro loro movimenti dannosi. Furono molti i discorsi, che si tennero dai disinteressati sopra le convenienze, e disconvenienze di questa confederazione. E sebbene a tutti comunemente gradì, che o superabile, o insuperabile che fosse, trovasse per qualchè tempo contrasto il torrente rapidissimo delle violenze Borgiane, non mancarono però di quelli, che la giudicarono risolu-

soluzione anzi precipitosa che bene consigliata, la quale in breve avesse da ridondare in danno, e ultimo sterminio degli autori. E quelli in cui più che in ogn' altro venne desiderata da alcuni in questo caso la solita prudenza, furono gli Orsini, da' quali sembrava che in un momento per vani sospetti si fosse perduta l' opra di dieci anni, nel corso de' quali con una salda aderenza al Pontefice e al Valentino in tanta risoluzione di cose, che avevano non solo mantenuta in piedi la propria Casa e fazione, ma accresciutala di credito, e di potenza. Quelli però che più profondamente penetravano gl' interessi correnti, giudicarono non solo convenevole ma forzata questa risoluzione, sapendo che già stava altamente riposta nel cuore del Valentino non solo la rovina de' Vitelli, e de' Baglioni, ma degli Orsini medesimi, anzi fu detto, che essi ne venissero avvisati, e ammoniti a provvedere alle cose proprie, forse da alcuno che partecipe dei segreti del Re di Francia non concorreva col Cardinale di Roano ad approvare la tirannica esaltazione dei Borgia,

e la-

e la depreſſione di tanti Principi Italiani. Aggiungevaſi a queſto l'eſſere allora chiamti i detti Orſini dal Duca a far guerra a' Bentivogli loro ſtrettiſſimi parenti, (eſſendo una figlia di Giulio, e nipote del Cardinale maritata ad Ermes figliuolo di Giovanni) e eſcluſi di più da ogni ſperanza, ſeguitando nella dilui amicizia, di poter vedere giammaì rimeſſi in Firenze i Medici altresì loro parenti, eſſendo i penſieri del Valentino diametralmente oppoſti alla loro grandezza, oltre di chè con l'alienazione di queſti che erano i più accreditati Condottieri d'Italia, dietro dei quali andava il ſeguito di tutta la milizia veterana, veniva egli a reſtare allora così ſprovviſto di gente, che rendevaſi tanto agevole a loro l'offenderlo, quanto impoſſibile a lui l'offendere alcuno. Certo che ſe eglino aveſſero ſoſtenuta con tanta coſtanza, e uniformità di conſigli, quanta eraſi moſtrata la prudenza, e magnanimità nell' intraprendere, queſta riſoluzione, avevano ottimamente provveduto a caſi loro. Ma la diſcrepanza degl' intereſſi (come al più delle volte, ſuccede nella moltitu-

titudine dei ſollevati) fece a' loro nemici quell' apertura alla propria rovina, che giammai avrebbero ritrovata nella ſaldezza de' comuni conſigli. Furono invitati a favorire queſta confederazione come opportuna alla ſicurezza comune i Signori Veneziani, e Fiorentini, ma vollero gli uni, e gli altri ſoſpendere la riſoluzione, benchè per quello, che toccava particolarmente a' Veneziani, già da gran tempo ſi rendeſſero intollerabili alla loro geloſia gli andamenti dei Borgia, e i confederati di tutti foſſero loro molto parziali, e confidenti; (ciocche non era riſpetto a' Fiorentini) attendendo di vedere come ella foſſe inteſa dal Re di Francia, dal che prudentemente conſideravaſi dover dipendere il felice, o ſfortunato eſito della detta confederazione. Venne ſopraffatto il Valentino dall' avviſo di queſta, quando tutt' altro penſava, mentre credendo egli molto ben celati dalla propria ſimulazione i ſuoi penſieri contro degli altri, ſi reſero a lui impenetrabili i provvedimenti fatti da loro contra dei ſuoi diſegni. Nientedimeno fatto buon cuore, e perſuaſo, che queſto foſſe il

più bel cimento, che se gli potesse presentare per far prova del proprio valore, e della sua fortuna, e che superatolo felicemente, ei dovesse correre poi senza contrasto sopra le rovine offertegli de' nemici all'abbattimento anche degli altri, e a quelle maggiori grandezze, a cui già da gran tempo erano volti i suoi disegni, ridusse tutte le proprie applicazioni ai provvedimenti necessarj per la guerra, e all'uso de' maneggj della pace, per superare con gli uni, e con gli altri le macchine de' suoi nemici. Inviò pertanto sollecitamente a chieder pronti, e poderosi soccorsi al Re di Francia, a cui nel ragguaglio di questa cospirazione cercò con ogni arte di rendere sospetti i fini de' sollevati, mostrandogli che avesse occulto fomento da quelli, a quali era odiosa la potenza di Sua Maestà in Italia, e la stretta unione seco del Sommo Pontefice da cui era per venire quella mai sempre sostenuta, e assicurata. E spedì insieme in diverse bande uomini suoi ad assoldar gente, dicui restava affatto sprovveduto. Ma affine di non essere soprafatto in questo men-

mentre, diede opra assieme col Papa, (col quale per frequenti corrieri passava una continua comunicazione di ogni più minuto disegno) di introdurre trattati coi sollevati, affine o di tirarli tutti ad un aggiustamento, o di separarne alcuno, o almeno di tenerli a bada, sicchè non eseguissero le concertate provvisioni di genti, ne si movessero contro di lui fino a tanto, che ei non si fosse provveduto di forze da potergli non solo resistere, ma debellare. In virtù di che il Papa da una parte usando tutti gli artifizj delle sue doppiezze cercò per mezzo di Giulio Orsino fratello del Cardinale, di guadagnarsi questo, come più ben disposto agl' inganni dalla lunga amicizia, e familiarità avuta seco, colle fincerazioni de' fini colle attestazioni d'affetto più che mai cordiale, con le scuse, colle umiliazioni, e sopra tutto colle promesse vastissime de' maggiori onori. E per l'altra il Valentino tenendo pratica con ciascheduno a parte, per renderli forse così tra loro diffidenti, e per separare gl' interessi, e a ciascheduno proponendo gli allettamenti, che stimava

più

più proprj, andò addormentandogli, e facendogli temporeggiare in quelle risoluzioni che se avessero eseguite prontamente e costantemente, potevano ridurlo pessimo partito. La gente de' Bentivogli passata da Castel S. Pietro a Coccia luogo vicino da Imola lo presero, e saccheggiarono. Il Duca di Gravina, e Paolo Orsini, che colle loro genti, e coi seicento fanti di Vitellozzo erano entrati nello Stato d'Urbino, incontratisi vicino a Cagli in Don Micheletto, e Don Ugo di Cardona, che per intelligenza tenuta coi Castellani, avevano ricuperata la Pergola, ove di sua propria mano aveva dato la morte a Giulio Cesare da Varano, che vi era prigione l' istesso Don Micheletto come miglior ficario che capitano, preso e saccheggiato Fossombrone, ivi gli ruppero, e disfecero in modo, che restarono quasi tutti morti, o prigioni, tra quali fu Don Ugo di Cardona, salvandosi colla fuga Don Micheletto a Fano, donde per commissione del Valentino si trasferì a Pesaro, e per mantenere in fede quella Città, che non così di buona voglia, come l'altra accomodavasi al

suo

ſuo dominio, e per far ivi morire come alcuno dice Venanzio, e Annibale da Varano, che fuggiti dalle ſue mani erano ivi ſtati ripreſi, giacchè il popolo di Camerino avendo richiamato da Venezia Giovanni Maria ſuo legittimo Signore, ſi era da lui nuovamente ribellato, non à dubbio che se con pari ardore procedevano i Collegati a valerſi della favorevole congiuntura, forzavano il Valentino ad abbandonare quanto aveva occupato, ma il laſciarſi incantate dalle infidioſe pratiche dell' accordo, fu cauſa della dilui ſalvezza, e della loro perdizione. Poichè in queſto tempo da loro poco profittevolmente uſato congregò il Duca un buon numero di gente da lui aſſoldate in diverſe parti, e arrivarono gli ordini del Re a Ciamonte, d' inviare ſpeditamente in ſuo ſoccorſo quattro cento lance, e dare opra a ſoſtenere con ogni maggior riputazione le coſe ſue, dal cui avviſo ſgomentati, e confuſi i Collegati ſi trovarono ben preſto ridotti ad una preciſa neceſſità di procurare quegli aggiuſtamenti, a quali prima diedero orecchie con imprudente elezione. Certo

che

che se il Duca non avesse stimata via più spedita alla perdizione già prefissasi de' Collegati, un fraudolente accordo, che una scoperta guerra, egli già ingagliardito dalle forze proprie, e moltopiù dall assistenza regia, non aveva più d'opo di pace, ma poteva coll' armi procedere alla loro debellazione. Essendo pero l' arti dell' inganno le più vantaggiose pratiche da lui, e dal Padre, volle proseguire nell' uso di queste, a però, mentre il Papa continuava i suoi lusinghevoli maneggi con gli Orsini, e ne aveva intrapresi de' nuovi coi Bentivegli per mezzo di Carlo degl' Ingrati, spedito da Giovanni Ambasciatore a Roma, egli trattava di quà l' aggiustamento coi medesimi Bentivogli, e con Pandolfo Petrucci, che aveva a questo effetto mandato ad Imola Antonio da Venafro, e molto più strettamente con Paolo Orsino figliolo del già Cardinal Latino, il quale non meno per il proprio valore, che per il seguito de' soldati era in molta stima fra gli altri della sua Casa, e che era stato dal Duca chiamato ad Imola, mandando per sua sicurezza il Cardinal Borgia

nelle

nelle terre degli Orsini, con cui adoprò egli tutte l'arte possibili della simulazione, e della lusinga, nell' uso delle quali aveva ricevuto dalla natura talenti maravigliosi, mostrandogli, come gli aveva passato l'anima l'alienazione de' lor Signori non tanto per la perdita da lui fatta di Capitani, che erano l' anima delle sue imprese, quanto per avere dato a vedere al mondo di avere saputo così malamente conoscere il loro merito, che in vece di rendere colla corrispondenza indissolubile la loro unione, e la loro reciproca fede, fossero derivate per suo difetto cagioni d'ombre, a di male soddisfazioni, e che come il solo stimolo di levare questa mala opinione, che si fosse potuta concepire di lui, il quale si arrecava a somma gloria il saper essere amico degli amici, gli faceva desiderare il ristabilimento d'una buona pace, della quale per altro potevasi ben vedere, che ei non aveva d'uopo, mentre l'assistenza del Re di Francia assicurava il sostentamento delle sue fortune, così era pronto a risarcire ogni proprio mancamento con altre tante soddisfazioni, e a com-

comporre le differenze coi Bentivogli in quei modi, che loro pareſſe poterſi fare con ſua riputazione; aggiungendo poi per quello, che toccava alla perſona di Paolo, così efficaci atteſtazioni di genio, e d'affetto, e così grandi promeſſe, che gli venne fatto non ſolo di perſuaderlo, e affidarlo, ma di renderſi così parziale la ſua interpoſizione appreſſo gli altri, che li tirò tutti nell' inſidie del propoſto accomodamento. Gran coſa invero, che avendo fatto queſt' uomo tanta, e pubblica ſtrage di perſone, condotto al macello per mezzo della frode, pur ritrovaſſe fede ai ſuoi inganni appreſſo i più eſperti capitani d'Italia. Ma infatti convien dire, che chi non vuole impor termine limitato ai comodi, che riſultano da' tradimenti, applica così accortamente lo ſtudio in ſingolarizare i caſi, e in dare ad intendere, che le condizioni di quegli che ei vuol tradire ſiano appreſſo di lui indifferente grado da quelle di tutti gli altri (il che viene ad incontrare l'opinione, che ciaſcuno pur troppo nutriſce di ſe ſteſſo, oltre all' efficacia che tiene l' eſterno di perſuadere

ancor-

ancorchè non vi sia la conformità con l'interno) che il più delle volte riesce all' ingannatore di tirare nuove prede nelle sue reti. Così successe al Valentino con questi Signori, con tutto che l'esempio degli altrui infortunj gli avessero posti sulla parata de' casi proprj. Quelli che con maggiore ripugnanza si lasciarono tirare all' accordo, furono il Baglioni, e Vitellozzo, che non potevano in vero adattarsi a prestar fede ad una sì nota infedeltà, alla quale si era aggiunto per nuovo stimolo di fierezza l'offesa. Anzi questo per impegnar se e gli altri nel proseguimento dell' intrapresa guerra, era passato colle sue genti a ricuperare la rocca di Fossombrone, e a dar aiuto al Duca d' Urbino per l'intero riacquisto del suo Stato. E l'istesso Duca ancora tenne addietro al possibile l' aggiustamento de' confederati, come quegli, che prevedeva di doverne provare prima degli altri i danni, mentre abbandonato dagli amici, non poteva mantenersi in stato contro le forze del Valentino, ancorchè i proprj sudditi gli offerissero con amorosa fedeltà e l' ave-

re, e la vita per la sua difesa. Ma non fu possibile in somma il sottrarsi a questa fatalità, che sovrastava a' confederati, poichè prevalse alla difficoltà di pochi la somma facilità di Paolo, e degli altri guadagnati da lui: onde si concluse l' accordo in questa forma: Che restassero dileguate affatto l'ombre, e l'inimicizie passate, ritornandosi dall' una, e dall'altra parte all' antica fede, e congiunzione: si rinnovassero dal Valentino a' confederati le già fatte condotte, con obbligo di dargli le loro genti alla ricuperazione dello Stato d' Urbino, e di Camerino, ma con riserva di non essere tenuti a servirlo personalmente se non uno per volta: e che le controversie co' Bentivogli si rimettessero nel Valentino medesimo, nel Cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci, il che però non ebbe effetto, poichè, non stimando convenevole Giovanni alla sua riputazione, e sicurezza il rimettere la somma delle cose proprie all' arbitrio d' altri, mandato il Protonotario suo figliuolo ad Imola, e ricevuti uomini del Valentino, stabilì seco speditamente la seguente convenzione: Che tra lo-

ro fosse pace, e lega perpetua, e che riceveſſe il Valentino dalla Città di Bologna condotta di cento uomini d'arme per otto anni, il che in ſoſtanza portava il pagamento di dodici mila ducati l'anno, e foſſe di più tenuta a ſervirlo per un anno di cent'uomini d'arme, e di cento baleſtrieri a cavallo; E che per ſtringere con nuovi vincoli indiſſolubilmente queſt'unione, ſi faceſſe matrimonio tra un figliuolo di Annibale, e la ſorella del Veſcovo d'Enna nipote del Pontefice, per mallevadori del qual concordato entraſſero il Re di Francia, e i Fiorentini. S'induſſe facilmente il Valentino a queſta pace con i Bologneſi, non tanto per riſpetto de' Collegati, quanto perchè aveva penetrato che il Re di Francia rimoſſoſi dall'ultima deliberazione contraria a' Bentivogli, era ritornato al primiero concetto di doverli ſoſtenere per l'obbligo della protezione, ma molto più perchè la geloſia moſtrata dagli altri degli avanzamenti del Valentino, perſuadeva ancor a lui a non viverne affatto ſicuro; dando a ciò opra di continuo con i ſuoi conſigli Ciamonte poco

amorevole, e confidente del Valentino. Onde avvenne che ſtabilita la pace, e confermata dalle parti, particolarmente dal Pontefice, e dal Cardinale Orſino, che dimorava allo Spedaletto sù quel di Siena, partitoſi il Valentino da Imola, e paſſatoſene a Ceſena, per mettere inſieme le ſue ſoldateſche, le quali erano molto maggiori in numero, che in apparenza, ſi partirono di ritorno a Milano le genti Franceſi richiamate dal Ciamonte, ſebbene alcuni vogliono di conſenſo del medeſimo Valentino, il quale già armato abbaſtanza per ſe ſteſso alle impreſe, che diſegnava, ſtimò bene non adombrare con eccedenti forze gli animi ancor poco ſicuri de' Collegati. Guadagnato queſto primo punto della pace non ſtudiavaſi altro dal Pontefice, e dal Valentino, che di arrivare con le loro arti al ſecondo, che era la confidenza dei Collegati, per mezzo di cui ſi erano prefiſſi di riunirli più ſicuramente. Che per tanto, e dall' uno e dall'altro cercoſſi con lettere, e con ambaſciate, di aſſicurar tutti, ma particolarmente gli Orſini, della loro ſincera affezione, e ferma volontà di con-

continuare indissolubilmente in una officiosa amicizia: e arrivarono a segno le artificiose simulazioni del Papa, di dichiararsi con persone, che lo potessero riportare, come egli conosceva molto bene che la casa Borgia non poteva sussistere ne in Roma, ne in Italia senza l'appoggio validissimo dell' Orsina, e che come il Duca Valentino non aveva acquistato la grandezza de' suoi dominj, che col favore principalmente degli Orsini, così non era per conservarli che colla loro aderenza, e che pertanto era disposto a rinunziare il Papato nella persona del Cardinale Orsino, purchè egli si contentasse di stringere tra le lor Case una sì indissolubile unione, che restasse sicura la Borgia della perpetua protezione degli Orsini. Fingano pure i Poeti le Circi, e i magici carmi da trasformare gli uomini in bestie, che io per me lontano da ogni finzione dico che questi sono gl' incanti, che levano il senno a' più prudenti. E che sia vero, affascinati gli Orsini dalla forza di queste insidiatrici promesse, si lasciarono tirare ciecamente alla loro perdizione, senza che valesse

alcun

alcun amico configlio a ritenerli. Fu fama, che ritornando a Roma il Cardinale Orsino poco dopo l'accordo, ei fosse ammonito dai Configli più comuni, e fin dalle voci innocenti de' putti, a non credere, a non fidarsi, a non esporre la sua vita all'insidie dei Borgia, e che egli sordo a questi avvisi, quasi burlando, dicesse, che non aveva avuta giammai discordia col Papa, anzi che dalla buona intelligenza seco aveva riportato mai sempre comodi, e vantaggj. L'esito dimostrò quali di questi concetti fossero i veri. Ricuperati i Ducati d' Urbino, e di Camerino per la fuga de' loro Signori, i quali non stimaronsi sicuri nei proprj Stati, mentre si erano impegnati alla loro offesa quell' istessi ch' erano tenuti a difenderli, si accinse il Valentino per non metter tempo in mezzo nell' esecuzione de' suoi disegni, a far l'impresa di Sinigaglia, che da Giovanna di Montefeltro era tenuta per Francesco Maria della Rovere suo figlio, il quale dal Cardinale di S. Pietro in Vinculit era stato mandato in Francia. Che però diede ordine a Paolo Orsino, al Duca di

Gra-

Gravina, a Vitellozzo, e Liverotto da Fermo che si portassero colle loro genti a farne l'acquisto, che riuscì agevolissimo, poichè la Pretessa, veduta si abbandonata da tutti, se ne fuggì in abito da uomo per occulte vie agli Stati, che possedeva nel Regno di Napoli, lasciando la Rocca alla custodia di Andrea Doria. Intesa la caduta di Sinigaglia, il Valentino se ne passò velocemente a Fano, ove raccolte, e poste in ordinanza le sue genti, fece intendere agli Orsini, e agli altri Capitani che il giorno seguente voleva essere ad alloggiare in Sinigaglia per espugnare la Rocca, che però dessero quartiere a' loro soldati fuori della Città, acciò che egli coi suoi potesse accomodarsi dentro. Così fu prontamente eseguito: onde arrivato il Valentino nel tempo prefisso, se gli fecero incontro Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsino, e il Duca di Gravina, il Cavaliere Orsino, e Liverotto da Fermo con ogni possibile dimostrazione d'ossequio, a cui corrispose egli con tanta cortesia, e piacevolezza, quanta era d'uopo a ricoprire la perfidia d'un cuore, che

mac-

macchinava il più nefando tradimento del mondo. Giunti alla porta, volendosi licenziare i detti Signori per andare a' loro quartieri, adombrati non poco dalla quantità della gente, che ei conduceva seco, eccedente di gran lunga la loro espettazione, ei lor disse che facessero grazia d'entrare, poichè voleva far colazione, e discorrere con essi loro; ed essendo oramai egualmente mal sicuro il ripugnare, e l'ubbidire, andarono dentro guidati da Paolo, che era più dappresso al Duca, ove dopoche l'ebbero accompagnato fino alle stanze della sua abitazione, pigliando egli scusa di ritirarsi per un suo breve affare, appena entrato in altre Camere, li fece assalire da Don Micheletto, e altre sue genti a ciò appostate, e benche al sentirsi dire Voi siete prigioni, mettessero le mani all'armi, e Vitellozzo in particolare ferisse malamente uno de suoi assalitori, pure fu forza il lasciarsi prendere e condurre prigione, ove la notte seguente, che fu l'ultima dell'anno 1502. furono strangolati per le mani del solito manigoldo Don Micheletto Vitellozzo, e Liverotto da

Fer-

Fermo, riſervando gli Orſini alla medeſima morte ſino a tanto, che egli intendeſſe ciò che aveſſe potuto operare il Papa giuſta i loro concerti a danno degli altri della medeſima Caſa, ſull' avviſo, di queſto fatto, che ei gl' inviò con ogni ſollecitudine per perſona d' intera ſua confidenza. Ritenuti queſti Capitani, ordinò che la ſua gente aſſaliſſe, e ſvaligiaſſe i loro quartieri, e faceſſe prigione Fabio figliuolo di Paolo, che era rimaſto fuora. Ma queſti inteſa la prigionìa del Padre abbandonando le ſue genti, procurò la propria ſalvezza con una ſollecita fuga. E perchè erano rimaſti nella Città molti fanti di Liverotto, a cui ella ſi era reſa, andò il Valentino medeſimo con parte delle ſue genti a metterli tutti a fil di ſpada, e incontratoſi in queſto fatto in un meſſo de' Fiorentini, diſſe lui, queſta è la vendetta, che io in Urbino accennai a Monſignor di Volterra di voler prendere per i voſtri Signori, ſebbene non mi fidai di ſcoprire il ſegreto; ecco come ho ſaputo valermi dell' occaſione, e ſervirli bene, liberandoli da queſti peſſimi nemici:

Ri-

Ricevuto il Papa l'avviso di così ben tramato, e riuscito tradimento, non solo ne colmò di contento il suo empissimo cuore, ma quasi che entrato in gara col Valentino, si accinse a fare la sua parte in quella sempre tragica scena con altrettanta frode, e crudeltà. Mandò egli alle cinque della notte a far intendere al Cardinale Orsino, come il Valentino con l'aiuto de' suoi s'era impadronito della Rocca di Sinigaglia, al quale avviso il detto Cardinale, che già si riputava non sol sicuro ma confidente, cavalcò la mattina a Palazzo col solito corteggio de' suoi per passare ufficio di congratulazione con la Santità Sua. Nel cammino accompagnossi, seco come se fosse a caso, il Governatore di Roma colla sua gente. Appena smontati, e prese a salire le scale, tutti i cavalli, e mule della Cavalcata del Cardinale furono condotti alle stalle del Papa, ed egli giunto alla Camera del Pappagallo, venne tosto circondato con i suoi da moltitudine di gente armata, alla qual vista restò sorpreso da gagliardo timore facendoli animo gl' istessi soldati, e assicurandolo con

buo-

buone parole gli diſſero, che ſi contentaſſe di paſſare alle Camere del Vicario, che erano alla torre nuova ſopra il giardino di Palazzo, come fece ſeguitandolo l'Abate d'Alviano, il Protonotario Orſino, e Giacomo S. Croce, che aſſieme con lui furono ritenuti, e condotti alle medeſime Camere. Nel medeſimo tempo Monſignor Adriano Segretario del Papa, che quella notte non aveva voluto uſcire dalle ſtanze di Sua Santità, acciocchè, ſe per caſo foſſero ſtati avviſati gli Orſini degli orditi tradimenti, non ſi foſſe potuto attribuire a colpa di lui, che la ſera gli aveva letti a Sua Santità medeſima nelle lettere del Valentino, mandò a chiamare Monſignor Rinaldo Orſino Arciveſcovo di Firenze, il quale andato prontamente a ritrovarlo alle ſue Camere fu ivi ritenuto ſotto buona cuſtodia. Il Governatore partitoſi toſto colla ſua gente, andò ad occupare il Palazzo di Monte Giordano, che fu interamente ſpogliato, mandandoſi tutto al Vaticano, e ſcacciandone con ſomma inumanità anche la madre del Cardinale ottuagenaria, che per timore del Papa non tro-

vò

vò per allora chi la raccoglieſſe, e indi poi paſsò alla cattura dell' Uditore della Camera, e di Monſignore degli Spiriti fazionarj degli Orſini, delle ricchezze de' quali, che erano copioſiſſime, venne parimente fatto lo ſpoglio prima, che moriſſero. Queſti furono dall' iſteſſo Governatore condotti immediatamente in Caſtello, ove dopo due giorni di dimora fatta in Palazzo, paſſarono altresì il Cardinale e gli altri, che vi erano ritenuti, de' quali però il Protonotario Orſino, e Giacomo ſanta Croce vennero indi a poco rilaſciati con groſſa ſicurtà di rappreſentarſi ad ogni richieſta, e con promeſſa di far conſegnare al Principe di Squillace, col quale andarono a queſto effetto, gli Stati così di Paolo, come degli altri Orſini carcerati, e anche l'Abbazia di Farfa; dopo il quale ſervizio preſtato vennero di bel nuovo rimeſſi in prigione. Fu il ſacro Collegio con l'occaſione della Cappella per l'Epifania a raccomandare a Sua Santità la perſona, e gl' intereſſi del Cardinale Orſino loro Collega, ma non ne potè riportare altro, che una vemente esagerazione della congiura tramata dagli

Orſi-

Orsini, e dagli altri contro la persona, e gli Stati del Duca Valentino, e in offesa del sovrano dominio della Sede Apostolica, la quale perciò aveva obbligato il Duca a prenderne propria vendetta, e lui a farne il dovuto risentimento. E quasi che questa fosse una cosa da scherzo la passava egli *en denaires* (come dicevano gli Spagnuoli) motteggiando che, come i confederati non avevano osservato al Duca la parola di trovarsi appresso di lui uno per volta, così avere avuta egli giusta cagione di mancar loro di fede nel modo che si era visto.

Ma il Valentino, che non lasciavasi giammai addormentare dalla prosperità de' suoi successi, sicchè perdesse neghittosamente il vantaggio della buona occasione, terminato, come si è visto, il fatto di Sinigaglia, prese sollecitamente il cammino col meglio delle sue genti alla volta di Città di Castello, facendosi condur dietro gli Orsini prigioni. Ritrovando però quella Città abbandonata da' Vitelli, i quali all'avviso della morte di Vitellozzo avevano cercata la loro salvezza dalla fuga, non ebbe d'uopo

che

che d' introdurvi presidio a nome della Chiesa. Onde quindi coll' istessa celerità passò sopra Perugia, la quale parimente ritrovò abbandonata da Giovanni Paolo Baglioni, che più cauto degli altri non volle esporre la sua vita alle frodi, e violenze di questo nemico implacabile, e altresì da Monsignore suo fratello, che poco avanti aveva ottenuto quell' Arcivescovado con lo sborso di cinque mila ducati. Perciò posto quivi ancora presidio a nome della Chiesa, e rimessovi Carlo Baglioni, gli Oddi, e gli altri nemici di Giovan Paolo, che ne erano fuora, se ne passò a Siena per tentare con questo favore di fortuna le sue vendette contro Pandolfo Petrucci, e l' acquisto insieme di quel dominio, alla speranza di cui era fomentato da molti fuorusciti, che si trovavano appresso di lui. Ma pervenutigli in questo mentre gli avvisi da Roma di quanto aveva operato il Papa contro il Cardinale Orsini, e gl' altri suoi congiunti, assicurossi di fare strangolare in Castel della Pieve dal suo Don Micheletto, e da un tal Marco Romano il Duca di Gravina, Paolo, e il Cavalie-

valiere Orsini. Accostatosi ai confini di quello Stato fece intendere ai Senesi, che egli era ivi, non per arrecar loro alcuna molestia, ma solo per fare istanza che cacciassero Pandolfo dalla patria come suo nemico, e perturbatore della pubblica quiete, dando opera nell' istesso tempo non meno egli con proprie lettere e ambasciate, che il Papa con i suoi brevi amorevoli, di tirare ingannevolmente il Petrucci, come avevan fatto gli altri nelle loro mortifere insidie; ma, veduti riuscir vani e con l'uno, e con l'altro tutti i tratti amichevoli, de' quali i freschi esempi insegnavano a tutti a non fidarsi, si rivolse il Valentino a tentare la prova dell' armi, per vedere se poteva conseguire colla forza ciò, che era negato alle preghiere; spinse però l' esercito nello Stato dei Senesi con tanta ostilità, dando il tutto a sacco, e a fuoco, che più crudele non avrebbero esercitata i barbari, a segno, che i piccoli intimoriti dal grido di tante crudeltà, lasciavano deserte le terre, portando seco, o nascondendo il meglio dei loro averi. Onde i soldati, cui era permesso

so dal Duca ogni più inumana violenza, non trovando ne' luoghi che vecchi, o vecchie decrepite, sospendevano quegli alle corde, e facevangli ardere il fuoco sotto ai piedi, affine che manifestassero le cose nascoste, e così, o lo rivelassero, o nò, lasciavali miseramente perire. Con questo violentissimo furore impadronissi il Valentino di Pienza, e Chiusi, e dell' altre terre vicine. Posti in grave apprensione i Senesi per la fama di questi successi, e già dubbiosi, che il voler salvare uno potesse esser causa della perdita di tutti, tantopiù, che sapevano essersi ingrossato l' esercito del Duca con gli aiuti già promessigli dal Bentivoglio, risolvessero di contentarlo con l' uscita di Pandolfo, purchè si assicurassero, che non tendessero più oltre le sue pretensioni; del che gli accettò il Valentino, deponendole in realtà, mentre le vedeva ineffettuabili, poichè l'espugnar Siena città grande, forte, ben munita di soldati, in cui si era ritirato Giovanni Paolo Baglioni uno de' migliori Capitani di quel tempo, e suo fiero nemico, come

im-

impresa piena di malagevolezze, e di pericoli non era per quei tempi, in cui le rivoluzioni, che già succedevano nel distretto di Roma, non gli permettevano un lungo impegno altrove, ma lo richiamavano colà per assistere al Papa, e attendere alla totale distruzione degli Orsini, oltre diche veniva avvisato, come il Re di Francia, ancorchè avesse approvata la rovina di Vitellozzo, e degli altri Confederati, non sentiva però bene questa sua impresa contro i Senesi, come indirizzata all' acquisto d' uno Stato, che non apparteneva alla Chiesa, e che non solo avrebbe portato un grande accrescimento di potenza ai Borgia, ma sarebbe servito loro di scala a cose maggiori in Toscana. Onde si conclusse l' accordo, per cui Pandolfo Petrucci uscì di Siena, accompagnato dal Cancelliere del Valentino, da Giovanni Paolo Baglioni, e da molta soldatesca Senese con salvo condotto de' Fiorentini, se ne andò alla volta di Lucca, verso dove non aveva mancato il Duca di tendere le sue solite insidie per opprimerlo. Ma quelle genti, che avevano l' incombenza di questo fatto,

furono per accidente ritenute da un Commissario Fiorentino a Cascina, onde per maggior sicurezza se ne passò a Pisa. E il Duca prese il cammino colle sue genti alla volta di Roma, depredando però, e usando le costumate barbarie, così per la Toscana come per le terre della Chiesa. Giunto in Campagna di Roma non solamente ripresse il furore degli Orsini, che uniti coi Savelli scorrevano per tutto il paese come padroni, ma gli costrinse a ritirarsi nei luoghi forti, e quivi anche gli ridusse ben presto a mal partito. Poichè assalito lo Stato di Giovanni Giordano Orsino prese ben presto Vicovaro, prima origine (come s'è scritto di sopra) di tutti i movimenti d' Italia, e indi passò all' acquisto di Bracciano, da cui però gli convenne suo mal grado astenersi per il comandamento fattogliene dal Re di Francia, sotto la cui protezione non solo viveva allora il detto Giovanni Giordano, ma militava al di lui soldo nel Regno di Napoli. Non valendo ne a lui ne al Pontefice quante ragioni seppero addurre per giustificare questa loro invasione, e l'offerte che

fece-

fecero del Principato di Squillaci e d' altro in ricompensa per Giovanni Giordano, il quale, tolto il rispetto della Casa, non avevano ragione di trattare come nemico, poichè rendendone ogni giorno più sospetta a Sua Maestà la grandezza e violenza del Valentino, non solo stimò bene di reprimerla costantemente con questo divieto, ma faceva maneggiare per mezzo di Francesco da Narni una Lega tra' Fiorentni, Bolognesi, e Luccheſi a difesa comune per ostare ad ogni suo disegno di maggiori progressi contro gli Stati di questi. Rimossosi pertanto il Valentino dall' impresa di Bracciano, si portò all' assedio di Cerà terra fortissima degli Orsini, ove erano non solo Giovanni Signore del luogo, e Renzo figliuolo, ma Giulio fratello del Cardinale, e Franciotto che fu poi Cardinale con buon numero di scelta soldatesca, però dopo una lunga e valorosa difesa ridotti agli ultimi estremi dalle forze nemiche, furono costretti di arrendersi a patti, ma con questa buona fortuna, che contro il costume Borgiano, e fuori dell' espettazione comune, vennero loro sinceramente

mento osservati. Onde poterono ridursi in salvo a Pitigliano, che era mantenuto immune dall' universali calamità, quali provavano gli Stati degli Orsini per la protezione, che si era dichiarata di tenerne la Repubblica di Venezia per rispetto del Conte di Pitigliano suo Condottiere; nel qual grado parimente dichiarossi di avere la casa, e gl' interessi di Bartolommeo d' Alviano, che altresì militava a suoi soldi. Nell' istesso tempo che il Valentino espugnò questi luoghi, un altro esercito del Pontefice ridusse in suo potere Palombara, Lenzano, ed altre Castella, che tolte già a' Savelli, e donate agli Orsini erano state poco prima ricuperate da' medesimi Savelli, mentre gli Orsini si erano volti contro del Valentino, e ora venivano concordemente difese dagli uni, e dagli altri contro l'armi Pontificie; si perchè le stimavano egualmente nemiche, come per essersi uniti tra loro con doppio vincolo d'amicizia, e di parentela: coi quali in oltre erasi congiunto Muzio Colonna, venuto a posta dal Regno di Napoli in soccorso de' Savelli, a quali tutti però convenne cedere

dere alla forza incontraſtabile di nemico sì potente, ſiccome parimente cedettero Cervetri, ove con Organtino Orſino, e con molti de' ſuoi Cavalli eraſi ricovrato Fabio figliuolo di Paolo, e molti altri luoghi de' medeſimi. Onde non reſtava quaſi altro per debellarli affatto che il proſeguire l'impreſa contro gli Stati di Giovanni Giordano, il quale venuto occultamente da Napoli ſi era poſto dentro Bracciano; al che già pareva porgeſſero congiuntura favorevole i poco proſperi ſucceſſi, che dopo le rotture con gli Spagnuoli per differenze de' confini, e dopo varie vicende di fortuna, andavano nuovamente incontrando l'armi Franceſi nel Regno di Napoli. Intanto il Papa animato non meno da queſte medeſime congiunture della guerra di Napoli, che al ſuo credere erano per renderlo arbitro delle coſe altrui, ed aſſoluto padrone delle proprie, non ſolo fece far cauſa, e dichiarar decaduti per ragione di giuſtizia, gli Orſini da loro ſtati, ma senza altra cauſa o ragione s'induſſe a dare occultamente la morte col mezzo del veleno al Cardinal Orſino, che tuttavìa era ritenuto in Caſtel-

ſtello, il che venne eſeguito in queſto modo. Era proceduto il Papa con qualche circoſpezione nella prigionìa del detto Cardinale, non aſſicurandoſi bene degli effetti ch' ella poteſſe partorire e ne' Signori della ſua Caſa, e negli altri. Onde prima lo fece reſtare più come oſpite, che come prigione nelle Camere del Vicario, poi ordinò che paſſaſſe ad alcune altre ſtanze pur di Palazzo ſopra la Cappella Pontificia, e per ultimo in Caſtello, ove ſenza far uſar ſeco alcun rigore di carcere permeſſe che dal Caſtellano ei foſſe alloggiato nell' iſteſſo ſuo appartamento. E in conſeguenza di queſte larghezze ſe gli diede inſieme la licenza di farſi venire quotidianamente il vitto dalla madre, che era dopo quella prima agitazione di coſe paſſata ad abitare in caſa de' ſuoi parenti, d'onde gli mandava di continuo un tal Antonio da Piſtoia, e un ſuo compagno, con quanto era d'uſo per ſervizio del figlio: ma come era ſtile del Papa, e del Valentino di procedere mai ſempre con inſolenza maggiore da un attentato ben riuſcito ad un altro più audace, veduto il proſpero ſucceſſo, e della cattura del

Car-

Cardinale, e di quasi tutte l'altre violenze usate contro gli Orsini, pigliaron animo di levarsi davanti un così potente nemico col solito instrumento del veleno. E perchè all'uso di questo ostava l'introduzione continuata del vitto, trovaron modo d'interromperla per tanto tempo, che potessero eseguire la loro iniqua deliberazione con una invenzione che loro anche per altro risultasse a guadagno. Aveva presentito il Papa, che in mano del Cardinale fosse già un deposito di due mila scudi fatto da uno degli Orsini per cagione di compra di una certa vigna: e che di più egli avesse una perla di segnalata beltà, e grossezza comprata dagli eredi di un tal Virginio Orsino per prezzo parimente di due mila scudi. E perchè nè il deposito, nè la perla erasi ritrovata nello spoglio della sua Casa, quasi che al Fisco appartenesse di giustizia, non solo quanto vi era, ma quanto vi doveva essere, richiedeva il Papa rigidamente la consegna e dell'uno e dell'altra, e come in pena della contumacia ordinò, che se li negasse il solito uso del vitto materno. Cospirarono unitamente a redimere

dimere l' infelice Cardinale da queſta iniqua veſſazione, e l' affetto della madre, e l'amor d'una amica, pagando quella i due mila ſcudi del depoſito, e portando queſta in perſona veſtita in abito da uomo al Papa in dono la perla, che dianzi era ſtata donata a lei dall' amoroſa generoſità del Cardinale, alla cui ſalvezza però queſti ſforzi d' affetto niente ſuffragarono, poichè gli fu reſtituito l'uſo del ſicuro cibo quando già aveva bevuto il calice mortifero del veleno, il qnale in ſembianza d'infermità naturale andò portando lentamente ii detto Cardinale alla morte, a cui mentre egli era già proſſimo il Papa rappreſentò in un Conciſtoro con ſimulata concitazione d'animo, come gli Orſini più che mai contumaci verſo la Santa Sede macchinavano d'entrare in Roma proditoriamente, e di metterla a ſacco ſenza riſpetto della Maeſtà Pontificia e del ſacro Collegio, conſigliando però tutti i Cardinali a provvedere alla loro ſicurezza con munire le proprie caſe di genti, e d'artiglierie, e querelandoſi acerbamente del Valentino, che per riſpetto del Re di Francia non eſeguiſſe

guiſſe gli ordini fattigli, e quanto doveva come Capitano della Cheſa, e laſciaſſe di ſoggiogare Bracciano, e gli altri luoghi, che come aſili de' ribelli, intendeva, onninamente levarli, aggiungendo per ultimo come il Cardinale Orſino gli aveva fatto offrire venticinque mila ſcudi per la propria liberazione, e come avea riſposto che ſteſſe di buon animo, e s'aſſicuraſſe, poichè verſo la perſona ſua ſi ſarebbe uſata ogni indulgenza, attendendo intanto a guarirſi del ſuo male, al quale aveva dato commiſſione a' Medici di avere diligentiſſima cura. Queſto paſsò il Lunedì, e il Mercoledì ſeguente il Cardinale cedette colla vita alla violenza del veleno, della cui morte per occultare la vera cagione, e ſchivare appreſſo il mondo l'infamia, di cui però in altre occaſioni non moſtrò il Papa curarſi molto, volle che foſſero fatti al morto con ogni pubblicità i ſoliti funerali.

Ma s'egli aveva in queſta guiſa ingannato il Sacro Collegio in propoſito del Cardinale, moſtrò almeno di non avere mentito ne' ſentimenti ſcoperti intorno all'impreſa di Bracciano, mentre

tre in esecuzione di quelli mandò al Valentino buon numero d'attiglierie di Castello, con ordine espresso di portarsi con quelle all'espugnazione della detta Fortezza. Già avevano in gran parte deposto i' usato rispetto verso il Re di Francia il Papa, e il Valentino, poichè, diminuita per i sinistri successi delle sue cose nel Regno di Napoli, la potenza delle di lui armi in Italia, e cresciuto a proporzione il bisogno della Pontificia aderenza ne egli valeva a così assolutamente comandar come prima, ne il Papa ne il Valentino temevano le sue indignazioni, come per l' addietro. Anzi nel loro interno malissimo soddisfatti de' suoi procedimenti verso di loro, delle traversie usate nell' impresa di Bologna, e in quelle della Toscana, e dell' opera data alla lega di sopra accennata, per cui aveva fatto rimettere in Siena Pandolfo Petrucci colla pristina autorità, e perciò persuasi di non potere correre coll' aura della sua fortuna e aderenza, a quegli avanzamenti di grandezza, che si erano prefissi in Italia, già vacillavano nella dilui amicizia, e ardivano intentare di quelle cose, che non gli fossero a gra-

do,

do. Perciò in disprezzo de' comandamenti Regj ritornarono colle loro armi contro lo Stato di Giovanni Giordano, colorando però il Papa ne' Brevi scritti al Re questa nuova risoluzione col pretesto di avere scoperto nelle scritture del Cardinale Orsino, come egli aveva cospirato con gli altri della sua Casa alla congiura della Magione, e di non potere perciò fidarsi di lui in un dominio così vicino, ma esser bene disposto come prima in riguardo alla protezione di Sua Maestà a ricompensarlo d'un altro Stato. E ciocchè fu poi considerabile, avendo i Fiorentini mosse l'armi contro i Pisani sotto l'ombra della protezione Regia, e la condotta del Balì d' Ocean con alcune lancie Francesi, non solo il Valentino prestò occultamente soccorsi a i detti Pisani, ma porse apertamente l'orecchie all' offerte fattegli da questi del loro dominio; ciò che per l' addietro in riguardo del Re si era astenuto di fare, benchè ne ardesse di desiderio per mettere un piede così fortemente in Toscana da poter poi passare con facilità all' acquisto di tutta. Ed a questo effetto furono ri-

ce-

cevuti in Roma gli Ambasciatori di Pisa per conchiuderne l' aggiustamento; ma la pace conclusa in questo mentre à Blès tra il Re di Francia, e Filippo Arciduca d' Austria a nome de' suoceri per le cose d' Italia, (sebbene non ebbe poi effetto) valse a sospendere le risoluzioni dei Borgia, e le ostilità contro di Giovanni Giordano, fin che si determinasse dal Re, (al cui arbitrio eransi dall' una e l' altra parte rimesse benchè di mala voglia le proprie ragioni) qual ricompensa di Stati dovesse darsi dal Papa per quello di Bracciano. Onde non avendo per allora che operar fuori coll' armi il Valentino fece ritorno alla Corte di Roma, a cui non così presto egli fu giunto, che ne partì il Cardinal d'Este; il quale portato dalle comuni rilassazioni di quel secolo, e di quella corte corrottissima ad offenderlo non solo nell' onore, ma quel che più importava nei suoi amori, colle impudiche conversazioni tenute con D. Sancia, che era più amata, e goduta dal Valentino suo cognato, che da D. Giuffrè suo marito, e sapendo molto bene come egli non lasciava invendicate

simili

ſimili offeſe, ſtimò ſano conſiglio il ſottrarſi dagl' imminenti pericoli dei ſnoi crudeli tradimenti col ritirarſi a Ferrara. Non così prudentemente ſeppe riparare alle ſue diſgrazie il Cardinale Giovanni Michele, contuttochè l'avvenimento dell'Orſino ſuo ſtrettiſſimo amico, e molto più la copia delle ricchezze, delle quali come nipote di Papa Paolo II. egli ſingolarmente abbondava, gli doveſſero dare a vedere, come non era da fidarſi di coloro, che chiudevano gli occhi ad ogni riſpetto di gratitudine, di religione, di fede, e ſolo tenevanli aperti ai propri inordinati intereſſi. Onde corſe la ſorte comune di tutti quelli che avevano avuta parte nell'eſaltazione d'Aleſſandro, col reſtate oppreſſo dai tradimenti o di lui o del figlio, eſeguiti nella ſua perſona con una bevanda mortifera, che gli fecero dare dal medeſimo ſuo coppiere, il quale poſcia ne pagò la pena alla giuſtizia nel Pontificato di Giulio ſecondo.

Già il Re di Francia avendo patito nel Regno di Napoli ſotto la fede della pace una ſvantaggioſiſſima guerra, percui aveva perduta quaſi tutta la ſua

gente

gente, e quanto colà poſſedeva, veniva aſtretto a riſarcire i ſuoi danni con tutto lo sforzo della propria potenza, ed era in ordine a farlo col maggiore apparecchio d'armi per mare, e per terra, che a memoria degli uomini di quei tempi aveſſe mai poſto inſieme alcun Re di Francia, con muovere la guerra ai Re di Aragona, e di Caſtiglia, e per la parte di Biſcaglia, nel Contado di Roſſiglione, nella Coſta di Catalogna, e nel Regno di Napoli. Ma perchè a queſta impreſa era aſſolutamente neceſſario tanto per il paſſaggio delle ſue genti, quanto per gli altri caſi, che poteſſero occorrere, l'aſſicurarſi della ferma amicizia d'un Papa armato, e d'inquieti penſieri come Aleſſandro, faceva trattare ſeco alle ſtrette l'aggiuſtamento dei comuni intereſſi con offerte aſſai ampie delle ſoddisfozioni bramate, e in ſpecie degli Stati di Giovanni Giordano, e dell'acquiſto di Siena, tantopiù che per lettere intercette aveva ſcoperto, tenere egli trattato con Conſalvo di ſepararſi dalla ſua amicizia, e aderire agl'intereſſi de' Re di Caſtiglia, purchè eſpugnata Gaeta, che ſola

ora-

ormai rimaneva alla devozione Franceſe, uniſſe ſeco le armi per paſſare agli acquiſti della Toſcana. Non ha dubbio che l' intenzione del Papa, e del Valentino non era più buona verſo il Re di Francia, poichè ſi erano accertate molte prove, che oltre di ciò che ſi erano approfittati della ſua aderenza non potevano prometterſi da quella avanzamenti maggiori, onde inclinavano nel loro interno a ſepararſi da lui, e a tentare nuove amicizie. Ma perchè il dichiararſi ſcopertamente in congiuntura che già l'eſercito Regio condotto da Monſig. della Tramoglia era pervenuto in Lombardia non era che un convertire a propri danni una guerra, che portata altrove, poteva arrecargli utilità rilevanti, mentre indeboliti i Principi Italiani, e particolarmente le Signorie della Toſcana, contro di cui erano rivolte le loro maggiori macchine, per i ſoccorſi preſtati al Re di Francia, e occupate tra loro queſte due potenze, che valevano a mettere freno all' altre, reſtava loro aperto il campo da ſcorrere ſenza grave contraſto all' oppreſſione altrui. Andavano temporeggiando con

varj

varj artifizj ora proponendo partiti di privati interessj, ora ostentando zelo di padre comune, ora facendosi credere vicini alla conclusione dell'accordo, ora rendendosi lontani con l'introduzione di nuove difficoltà, ed ora in un modo ora in un altro cavando negozio dall'altrui bisogno, non con altra mira, che di poter godere il benefizio dell'occasioni, e di far passare nel regno di Napoli l'esercito Francese senza impegno, che gli legasse le mani a fare i fatti loro.

Ma perchè a potersi avvalorare prontamente in sì belle cogiunture del vantaggio dell'occasione, era d'uopo trovarsi più che mai provveduto di quanto faceva di mestiere alla guerra, ma sopra tutto di denari, oltre gli altri usati modi per accumularne, che portavano violenze, e doglianze, ebbero per bene il Papa e il Duca di praticare anche quello della promozione di Cardinali, che soleva loro riuscire il più soave, e più gradito alla Corte, mentre di buona voglia concorrevano a darne, e prima, e poi i soggetti promossi, e dipiù tutti quei Prelati, che dove-

dovevano succedere agli ufficj, e alle cariche vacate per la promozione. Pubblicò pertanto Sua Santità la mattina seguente alla festa di San Pietro nel solito Concistoro la promozione al Cardinalato di nove Prelati i più ricchi della Corte. E furono Giovanni Castellar Valentino Arcivescovo di Trani, Francesco Remolino nativo di Lerida Ambasciatore del Re d' Aragona, Francesco Soderini Vescovo di Volterra, Melchior Copis Tedesco Vescovo di Brissina, Niccolò Fiescho Vescovo di Frejus, Francesco de Sprate Spagnuolo Vescovo di Leone, Adriano Castellense da Corneto Vescovo, Cherico di Camera, Tesoriere Generale, e Segretario de' Brevi, Francesco Iloris Valentino Vescovo d' Elva Patriarca di Costantinopoli, e Prosegretario del Papa; Giacomo Casanuova pur Valentino, Protonotario e Cameriere Segreto di Sua Santità. Ma chi crederebbe che appena terminate le funzioni, che sogliono andare in conseguenza, ed in un certo modo dar compimento e possesso alla dignità Cardinalizia, fossero portati il Papa e il Valentino da una insaziabile avidità d' oro, dicui sopramo-

do abbondavano alcuni de' nuovi Cardinali a voler annichilare quei medesimi che appunto allora avevano creati. Eppure così fu, che la somma provvidenza divina lo permesse, perchè volle che le loro medesime più empie colpe servissero per istrumento alla sua giustizia del proprio esemplare gastigo. Concertarono il Papa e il Valentino con empietà non più udita di avvelenare molti dei Cardinali nuovi, e alcuni anche dei vecchj più facoltosi in una cena, che per non tralasciare alcuna specie dl scelleraggini vollero fare in una Villa vicino al Vaticano del medesimo Cardinale Adriano di Corneto, che tra gli altri, come ricchissimo, doveva restare avvelenato. Mandò il Valentino a quest' effetto al Bottigliere del Papa che doveva servire alla cena alcuni fiaschi infetti di quella polvere bianca, simile allo zucchero tanto da loro barbaramente costumata con comandamento, che non desse a bere di quel vino se non a chi egli espressamente ordinasse. Venne il Papa alla vigna col Valentino sul rinfrescar della sera, poichè per essere i due di Agosto correvano i calori

più

più ferventi dell' anno. Ma sentasi caso strano, che io non ardirei di mettere in carta se non lo trovassi registrato da scrittore autorevole. Usava il Papa di portare continuamente addosso in una palletta d' oro il SS. Sacramento dell' Eucharistia, perchè aveva avuta predizione da un Astrologo che portando quello, ei non sarebbe morto. Lasciatolo però quella sera per accidente insolito nella sua Camera, e avvedutosi di esser senza, nell' arrivare alla vigna, commesse a Monsignor Caraffa, che fu poi Papa Paolo IV. di andare incontinente a pigliarlo, e portarglielo. Ubbidì il Caraffa, e in questo mentre il Papa arso non meno dall' accese passioni, che ei nutriva nel cuore, che dal caldo della stagione, chiese prima di mettersi a cena che se gli portasse da bere. E il caso dispose che non vi si trovasse il bottigliere, il quale scordatosi di una sottocoppa di persiche, che era stata mandata poco avanti in dono al medesimo Papa, mentre stava vedendo una razza di cavalli, e che, trovandosi egli ivi presente, aveva avuta in consegna, era andato appunto allora a pigliarla, ma che vi

fosse solamente il sottobottigliere, il quale o non aveva inteso la commissione del Valentino intorno a' fiaschi, o non ne aveva formato altro concetto, se non che quelli contenessero vino più prezioso degli altri, diede di quello stesso al Coppiere, e il Papa lo bevve, siccome il Valentino che sopraggiunse allora. In questo punto pervenne il Craffa alla stanza del Papa, nel cui ingresso dicesi, che se gli rappresentasse in visione il medesimo Papa morto in un Cataletto, dalla qual rappresentazione benchè restasse fortemente sorpreso, e atterrito, niéntedimeno fattosi animo, prese la palletta d'oro, e tornatosene con quella sollecitamente alla vigna, la consegnò al Papa, nel quale aveva operato il suo effetto la bevanda mortifera, mentre appena assisosi alla cena, fu sopragiunto da un accidente sì grave, che lo rese come morto. Ed, o perchè il vino fosse più del solito carico della polvere velenosa, o perchè la disposizione, che ritrovò dell' ardente calore gli facesse operare più violentemente il suo effetto, dall' istesso accidente venne indi a poco sopraffatto

an-

anche il Valentino. Onde l'uno, e l'altro fu portato semivivo alle sue stanze del Vaticano, e da quell'ora inpoi non si viddero più insieme. Avvegnachè sebbene il Papa ritornò nei suoi sentimenti, fu però sopraggiunto da una febbre sì gagliarda, che non ricevendo alleviamento dall'estrazione del sangue, e dalle medicine, ma resa ogni dì maggiore dalla debolezza delle forze cagionata dalla vecchiaja, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti della Chiesa, e senza aver mai pur nominato il Valentino, o Lucrezia, che erano stati i due poli, sopra dei quali eransi raggirate le macchine de' suoi più inordinati affetti, e percui aveva sconvolto il mondo, in termine di otto giorni se ne uscì miseramente da questo mondo. Cotal fine doppo 71. anno di vita, e undici di Pontificato ebbe Alessandro, di cui siccome non si può negare, che ei non sortisse per questo accidente una morte da Alessandro, così devesi dire, che nella vita ei mostrasse, maestà di capo, magnanimità d'animo, e talenti anche valevoli al maneggio di un Impero non inferiore a quello d'Alessandro,

ma

ma più adattati però alla tirannica Monarchia, che sotto Maometto si esercita in Costantinopoli; che al Pontificato, il quale devesi tenere in Roma come Vicario di Cristo, la cui fede e Religione era affatto ripugnante al tenore della sua vita, e alla barbara forma del suo governo. Il Valentino non morì, perchè per maggior flagello del suo ambizioso, e feroce spirito, Iddio volle permettere, che ei sopravvivesse alla propria fortuna, e grandezza, e al risorgimento de' suoi più abbattuti nemici. Superò la forza del veleno colla robustezza della complessione giovenile, e colla gagliardezza de' rimedj adoperativi da' Medici, tra quali alcuni vogliono, che il più efficace fosse il venire messo molte volte dentro il corpo di un toro, o di un mulo aperto, ad imitazione di Ladislao Re di Napoli, che così fu liberato dal veleno datogli in sua giovinezza. Ed altri scrivono, avere udito dal medesimo Cardinale di Corneto, nella cui villa prese il veleno, come ei fu attuffato in un gran vaso pieno d' acqua fredda, ne prima ritornò in vita, essendogli arse le viscera,

re, che la pelle di fuora andandosene in spoglie, non gli fu caduta da tutto il corpo. Comunque andasse la sua cura ei restò gravemente, e lungamente oppresso dal male in tempo, che aveva maggior uopo di libera sanità per riparare alla rivoluzione delle sue cose. Onde ebbe a dolersi più volte dei tradimenti della fortuna, poichè avendo preveduto, tuttociò, che potesse avvenire di peggio nella morte del Padre, e a tutto provveduto d'opportuno rimedio, gli faceva allora succedere un caso, di trovarsi egli nell' istesso punto impedito quasi a tutte l'opere, da una si pericolosa infermità, che come non si era mai immaginato, che dovesse cadere, così non vi aveva apparecchiati gli opportuni provvedimenti. In questa guisa sà deludere Iddio i consigli dell' umana sapienza, quando non sono aggiustati alle regole della Cristiana giustizia. Non mostrò però egli abbattuta l' alterigia del suo animo, anzi sostenne mai sempre con singolare ostentazione la riputazione delle sue cose. Intesa la morte del Papa ordinò al suo D. Micheletto, che prima di farsene la pubbli-

tutto il corpo della Chiesa, e per la terminazione di quella violente tirannia, che non solo aveva posto in spavento i proprj sudditi, ma oramai metteva in apprensione tutto il mondo. Quanto egli fu temuto vivo, altretanto fu sprezzato morto; poichè derelitto da' parenti, e amici, che erano agitati da altre cure, se non fu offeso dalla furia del popolo, perchè dal timore dell'armi del Valentino, le quali circondavano il Vaticano, fu tenuto in legge, venne però si mal servito, e nelle essequie, e nella sepoltura, massime che il suo corpo era divenuto deforme, e abominevole per l'effetto del veleno, che ebbesi ampia occasione di osservare la grandezza dei giudizj divini.

Non si può descrivere la commozione, che si fece in Italia per questa morte da tutti quelli che erano stati offesi, e spogliati dal Valentino. I primi dei quali furono i Colonnesi, che già col favore dell'armi Spagnuole vittoriose nel Regno di Napoli, avendo riacquistati in Abruzzo i loro Stati tenuti dagli Orsini, ne erano passati volando con licenza di Consalvo in ter-

ra

ra di Roma per ricuperare quegli altri, dei quali erano stati ingiustamente spogliati. Onde il Valentino, che in quella trista congiuntura stimò troppo disvantaggioso l'aver contrarj gli Orsini e i Colonnesi insieme, e giudicando quelli nemici più implacabili, perchè oltre gli stati erano offesi nel sangue, ebbe per bene di riconciliarsi con questi colla restituzione delle loro terre molto ben provvedute, e migliorate dal Pontefice. Con non minore celerità passarono, richiamati dai popoli alla ricuperazione degli Stati loro il Duca d' Urbino, che fece ricuperare anche gli Stati di Francesco Maria della Rovere, che era appresso il Re di Francia, i Signori di Pesaro, di Camerino, di Città di Castello, e di Piombino. E sebbene il Malatesta portossi parimente alla ricuperazione di Rimini, non godendo la medesima benevolenza del popolo, che gli altri, e trovata dura resistenza nella difesa del Castello, che tenevasi per il Valentino, fu costretto ad abbandonarla di nuovo. Il Baglione unito con Lodovico Orsino Conte di Pitigliano, e con l'Alviano della medesima

sima Casa, il quale colla licenza, e con molta gente de' Veneziani erasene venuto in soccorso de' suoi, dopo molti danni fatti in quello di Viterbo, e di Todi alle contrarie fazioni, e dopo qualche sanguinoso contrasto, s' impadronì di Perugia, scacciandone i dipendenti del Valentino, e porgendo poi aiuto agli altri Orsini per la ricuperazione delle terre loro.

Ma in Roma sopratutto era ogni cosa in confusione, e tumulto, a cagione di che il Sacro Collegio, in vece di attendere all' esequie del morto Pontefice, e all' elezione del nuovo, non studiava ad altro, che riparare ai disordini, che potevano nascere, e a ridurre in stato di sicurezza il futuro Conclave. Mantenevasi il Valentino poderosamente armato nel Vaticano, e la sua gente guidata da Don Micheletto facevasi alle volte vedere per Roma con gran terrore del popolo, e dei Cardinali medesimi. Il Castello era alla custodia del Vescovo di Nicastro a cui l' aveva dato Alessandro. Il permettere al popolo il prender l' armi contro quelle del Valentino come si offriva di

fare

fare, era un accrescere, non un rimediare a' pericoli, e a' disordini. L' assoldare un buon numero di gente, che dipendesse dal Collegio, e servisse a difesa non men sua che della Città, richiedeva denaro, del quale vi era tanta penuria, che non potevano ne meno provvedere alle spese necessarie per le funzioni da farsi. Pure tanto fu negoziato nelle Congregazioni tenute ora alla Minerva, ora in casa del Cardinal Caraffa, che finalmonte fu trovato modo di mettere insieme due mila fanti comandati dal Despoto Carlo Thaneo, come da Capitano del Collegio, e vennero disposti così il Castellano di S. Angelo, come il Valentino a prestar giuramento di fedeltà al Sacro Collegio, venendo confermati l' uno, e l' altro nelle possedute cariche sino all' elezione del nuovo Pontefice; ma quando si credette con questi provvedimenti aver quietate le cose, allora si videro insorgere le cagioni di maggiori tumulti. Poichè non ostante le lettere spedite dal Sacro Collegio a' Colonnesi e agli Orsini di non accostarsi per dieci miglia a Roma, vi entrò Prospero Colon-

lonna con molta gente Spagnuola, sebbene con proteste molto rispettose fatte rappresentare al medesimo Collegio dal Vescovo di Cotrone; e il giorno appresso il Conte di Pitigliano, e Fabio Orsino con dugento cavalli, più di mille fanti, i quali come desiderosi oltre modo di vendetta, contro i Borgia, e contro i Cortigiani Spagnuoli dipendenti da questi, che poco avanti avevano attaccato il fuoco nel Palazzo di Monte Giordano, esercitarono verso le persone, e Case loro le ostilità più fiere che poterono, a segno che l'istesso Fabio, avendo ucciso uno di casa Borgia, lavossi le mani, e la bocca nel di lui sangue. E perchè la gente del Valentino non stava oziosamente spettatrice di questi danni, ma opravà molto arditamente le sue parti: e perche in oltre vedevasi da una parte l'esercito di Consalvo ai confini dello Stato Ecclesiastico, e dall'altra quello del Re di Francia già passato la Toscana, e pervenuto vicino a Nepi, temevasi non senza causa di qualche rovina. Onde fatti chiamare il sacro Collegio gli Ambasciatori dell'Imperatore, dei Re

di

di Francia e di Spagna, e della Repubblica Veneta, che aveva esibita l' assistenza delle sue armi per la sicurezza, e libertà del Conclave, raccomandò loro il mantenimento di questa, pregandoli a voler per ciò unitamente operare, che Roma restasse libera da tutte le genti fazionarie, le quali coi loro contrasti la potevano inquietare, e far nascere a danno pubblico qualche pernicioso disordine, e che particolarmente si disponesse il Duca a ritirarsi colla sua soldatesca fuori della Città, al che quando egli repugnasse minacciassero di sforzarvelo unitamente colla gente Spagnuola, e Francese, ch' era ivi intorno. Pigliarono prontamente questo assunto gli Ambasciatori, e dopo molte ore di discorso intorno a' ripieghi, che potevansi trovare col Duca, in cui, e per le sue indisposizioni, e per le gravi gelosie de nemici stimavano di potere incontrare maggiori difficoltà, andarono ad imprendere il negoziato, e uniti, e separatamente secondo l'occorrenza del bisogno. Ubbidirono prontamente gli Orsini, con uscire i primi dalla Città:

e l'

e l'istessa prontezza esibì Prospero Colonna, la cui partenza però colle gento Spagnuole fù trattenuta sino al vedere le risoluzioni del Valentino. Tutta la difficoltà si ridusse in dispor questi, mentre rappresentando egli per una parte la sua impotenza, la quale rimetteva al giudizio de Medici, e mostrando per l'altra, come ei non poteva esser sicuro fuori del Palazzo, e senza la sua gente, rendevasi renitente ad abbandonare l'uno, e l'altro. Si propose il partito dell'entrar il Duca in Castello, ma vi richiedeva egli cautele per sua sicurezza che non solamente non incontravano l'approvazione del Collegio, ma più tosto questo si disponeva, a far il Conclave dentro il medesimo Castello, e che il Duca restasse in Palazzo, licenziata però la gente. Finalmente tanto oprarono le persuasioni, e l'autorità degli Ambasciatori predetti, che si venne a questo aggiustamento. Promesse il Collegio di concedere libero transito e per la Città, e per le terre della Chiesa al Duca con tutta la sua gente, artiglieria, e cariaggi, e promesse altresì

il

il Senato, e Popolo Romano, di non fargli patire alcuna molestia, ed offesa in questo suo transito. E egli all'incontro obbligossi di partire da Roma in termine di tre Giorni, e di mantenere immuni da ogni danno i Romani, e tutti i loro averi, ne accostarsi alla Città per lo spazio di 10. miglia, durante la sede Vacante. Così parimente obbligossi di fare colla sua gente Prospero Colonna, e per lui, e per il Valentino entrarono mallevadori gl' Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re di Spagna, siccome quelli di Francia e della Republica Veneta fecero una somigliante promessa per gli Orsini, e per la gente dell' Esercito Francese. Stabilita la detta convenzione, e prestati per l'una, e l'altra parte i giuramenti, fece mostra il Duca di volere andare alla volta di Tivoli, e incamminò a quella parte tredici pezzi d' artiglieria convogliati da 400. fanti del Collegio, ai quali fece dar paga del suo di 400. ducati, ma egli fatta precorrere la sua vanguardia ad aspettare i suoi cariaggi, che eccedevano il numero di cento, e incamminati questi,

Digitized by Google

sti, escì di Palazzo per la parte del Giardino in un letto sostenuto da dodici de suoi alabardieri, e coperto di una trabacca di scarlatto, avendo però appresso per ogni accortezza un non men bravo, che bel cavallo coperto d' una valdrappa di velluto nero colle proprie armi ricamate, il quale veniva cavalcato da un suo paggio, marciando innanzi, e dietro lui tutta la sua gente a piedi, e a cavallo. Il Cardinal Cesarino l' attese all' uscir della porta per abboccarsi con lui, ma fu fatta seco scusa che il Duca Valentino non poteva dar udienza. Prospero Colonna altresì per dar segno di buona riconciliazione con magnanimità Romana l' aspettò con molta della sua gente fuori della porta del Popolo per accompagnarlo a Tivoli, credendosi che ei fosse per passar Ponte Molle, e tener quella strada. Il Duca però gli fece intendere, come non era per passare di là, ma che l' avrebbe aspettato fuori del ponte. Non stimò però sicuro Prospero l' andare da quella banda, ove oltre le genti del Valentino scorrevano quelle dell' esercito Fran-

cese, dubitando forse, che gli potesse essere alzato il Ponte, e fatto qualche arresto. Seguitò pertanto il suo viaggio il Duca verso Nepi, e indi poi passò alla Città Castella, che stava a sua disposizione, e in vicinanza dell' esercito Francese, il quale si tratteneva tra Nepi, e l' Isola sotto il comando del Marchese di Mantova Luogotenente Regio in difetto del Tramoglia, che era rimasto ammalato in Lombardia, con pretesto di fermarsi ivi per la libertà del Conclave, che supponevano potesse venire violata dalle genti Spagnuole, quali aveva condotte Prospero, e che in maggior numero poteva inviare Consalvo; ma in realtà per dar calore alle pretensioni al Papato del Cardinal di Roano giunto nuovamente di Francia coi Cardinali Asciano, e d' Aragona che egli stimava voti suoi, siccome i Cardinali amici del Valentino, il quale non ostante le offerte fattegli da' Spagnuoli, si era più che mai unito al partito del Re di Francia, mentre da questi diedesi a credere di poter ricevere più nocumenti essendo nemico, e maggiori benefizj

essen-

essendo amico, che dagli altri. Ora arrivati quasi tutti Cardinali, aggiustate alla meglio che si potè le cose del Conclave, fatte le solite esequie in S. Pietro al morto Pontefice, dopo un mese di sedia vacante, si racchiusero all' elezione del nuovo, la quale fuori dell' espettazione comune restò concluso in cinque giorni. Poichè non potendosi maturare che con gran lunghezza di tempo, e di negoziati le differenze, che vertevano tra le fazioni di maggiore spirito, e bollendo le armi di fuora ad un segno che non vi era alcuna sicurezza che non traboccassero in qualche grande eccesso, ebbero per bene di comporsi, come per modo di provvisione, con eleggere in Pontefice Francesco Piccolomini, detto poi PIO III. il quale oltre l' esser vecchio, trovavasi aggravato di un pericoloso male nella gamba sinistra, che giusta il concetto formatone, in meno d'un mese gli diede la morte. Fu universalmente approvata questa elezione come di soggetto in cui concorrevano qualità degne del Pontificato, e sebbene i Francesi non l'ebbero per amico es-

sendo Cardinale, non si persuasero però che ei dovesse essere inimico Pontefice, e perchè avevano mutato faccia le cose d'Italia, e perchè la sua vita cadente non gli poteva suggerire pensieri alieni dal grado di Padre comune. Se ne compiacque altresì il Valentino e per l'istessa ragione dell'età, e perchè se non era creatura d'Alessandro, l'aveva nientedimeno trattato sempre come amico, e confidente.

Or non avendo più cagione l'esercito Francese di trattenersi in campagna di Roma, prese la marcia alla volta del Regno, passando per Ponte Molle, ma non entrando però nella Città. Per la cui partenza rimasto il Valentino assai sprovveduto di gente, avendone conceduta una parte a' Francesi medesimi, e sentendo, come in quel di Perugia ammassavano soldati il Baglione, e l'Alviano per passare a Roma, ove sebbene avevano chiesta giustizia contro di lui al Papa, e al Sacro Collegio, nondimeno pensava di farsela con l'armi, non si stimò sicuro in quella parte, tanto più che ancora trovavasi oppresso dal male. Onde chie-

sto

sto salvo condotto dal Papa, e ottenutolo prontamente, per essersi dato a credere Sua Santità di potere colla presenza delle parti ridurre le loro inimicizie a pace, e a composizione, se ne passò a Roma, ove andò ad abitare il suo Palazzo. Quanto sarebbe stata fin dalla morte d' Alessandro risoluzione più sicura alla sua persona e alle sue grandezze il lasciar Roma, ove non poteva più comandare, per la Romagna, in cui era, e sarebbesi mantenuto Padrone. In questo certo ei non governossi colle massime di Cesare, e ne conobbe l' errore quando volendovi por rimedio, non gli fù permesso. Ma sono simili affascinamenti di giudizio disposizioni ben tracciate della giustizia divina. Appena giunto in Roma, Consalvo fece pubblicare, avanti la di lui casa, e per le più principali piazze a suon di trombe un Editto a nome dei suoi Re, che tutti i loro Vassalli, o in qualsisìa modo soggetti al loro comando, dovessero dentro un termine prefisso passare all' esercito del medesimo Consalvo, per militare ai loro servizj, imponendo ai trasgressori la

per-

perdita non solo della vita ma della roba loro, dei fratelli, dei figli, e loro nipoti. Il che venne fatto per privare il Valentino dei migliori condottieri, e soldati, che tenesse appresso di se, i quali erano sudditi della Corona di Spagna. Udito questo bando il Duca per far prova della fede, e costanza dei suoi soldati, ordinò un giorno dopo pranzo improvisamente la marcia, notificando ai Capitani di volersi partir da Roma, per non stimarvisi più sicuro, stante l' unione fatta tra' Colonnesi, e Orsini, e l'aderenza degl' uni, e altri al partito Spagnolo, e ritirarsi a Bracciano, il cui Signore Giovanni Giordano, come quegli, che solo si manteneva costante alla devozione del Re di Francia, si era esibito al Cardinal di Roano, e agl' Ambasciatori di Sua Maestà, di volervelo assicurare, fu fama però che egli non avesse altro pensiero, che di fare una mossa finta. Ma questa gli riuscì tanto infelicemente, che diede notabil tracollo alle cose sue, poichè penetrata detta sua mossa dagl' Orsini, e Baglione, che eransi ridotti a Roma

molto

molto bene armati, e risoluti di assaltarlo, escirono per la porta di San Pancrazio, e con un largo giro avendo tagliata la strada a lui, che passato Borgo, era escito per la porta vicina al Vaticano, se gli fecero vedere in faccia. Ond'egli sopraffatto dal loro improvviso incontro, e vedendosi molto inferiore di forze da poter far testa, massime che buona parte dei suoi Spagnuoli havevano lasciato di seguitarlo, si voltò addietro di ritorno a Roma, ove per rendersi più sicuro dalle forze dei nemici, si ritirò in Palazzo nelle stanze, che aveva avute dal Papa il Cardinal di Roano. Veduto però, che non desistevano di perseguitarlo i nemici, e che abbruciata la porta del Torrione avevano assaltati i suoi con qualchè mortalità di ambe le parti, non stimandosi ne men sicuro in Palazzo, tantopiù che il Papa era già moribondo, ottenne licenza dalla Santità Sua di passare per il corridore in Castello S. Angelo, accompagnato da' Cardinali Arborense, Salernitano, Sorentino, e Borgia, facendovi entrare insieme due sue figlie, i piccoli Duchi

chi di Sermoneta, e di Nepe. Queste ingresso del Valentino in Castello se gli assicurò la vita, gli fe perdere quasi affatto, la gente, e gli stati poiche quella abbandonata dal suo Capo, che già vedevano camminare agli infortunj, come prima alle prosperità, l' abbandonò, e si disperse, eccettuata la poca, che era comandata da Don Micheletto. E queste, cioè le Città della Romagna, che più costantemente dell' altre eransi conservate a sua divozione, perduta la speranza di potere essere mantenute da lui al suo dominio, applicaronsi con separati consiglj a diversi partiti, quali ritornando alla divozione degli antichi Signori, i quali passando in potestà della Repubblica Veneta, che aveva mandato dimolta gente al Venieri Potestà di Ravenna, per valersi di si bella congiuntura di dilatare il suo dominio, Conservandosi però da Castellani quasi tutte le fortezze di quelle Città in fede del Valentino. Intanto passò all' altra vita il nuovo Papa, non avendo potuto fare altro in 26. giorni di Pontificato, in cui fu sempre indisposto, che le cerimonie

monie della coronazione, e del farsi ordinare prete, e consacrare Vescovo per mano del Cardinale di S. Pietro in Vinculis, essendo egli stato eletto in Pontefice mentre era ancora Diacono.

Questa volta ancora fu differito alcun giorno più del solito l' ingresso in Conclave, per renderlo sicuro con l'uscita da Roma delle genti degli Orsini, e Baglioni, ma oltre il costume vi si entrò poi col Papa fatto: avvegnache il Cardinale di S. Pietro in Vinculis, che era in somma riputazione nel Sacro Collegio, per la grandezza della sua Casa, e per l' esperienza dei gravi maneggi avuti non solo nel pontificato del Zio, ma in tutti i tempi appresso, e per la magnificenza del suo animo adeguata invero al reggimento di un Sovrano Impero, tirò à se non solo i voti degli amici, che erano in gran numero, ma anche degli emuli maggiori, ciascuno dei quali persuasosi non potere in quelle congiunture operare nulla a suo prò, ebbe per bene di servire al Pubblico, con eleggere un Pontefice proporzionato ai bisogni della Chiesa, e di studiare insieme ai privati inte-

interessi, con procacciarsi la gratitudine di un animo sicuro, e generoso. Guadagnossi altresì il consentimento del Valentino, e dei suoi Cardinali Spagnuoli, poichè abboccatosi insieme nel Palazzo Vaticano, il Cardinale con magnanima franchezza mostrò di averlo per amico, e gli promesse non solo di conservargli tale, essendo Pontefice, ma di dare una sua figlia in moglie a Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma, di confermargli il Governatorato, e Gonfalonierato di S. Chiesa, e quel che più importava, aiutarlo, coll'armi, e coll' autorità alla ricuperazione degli Stati di Romagna, ed egli, che per la cattiva piega, la quale avevano pigliata non solamente le cose sue, ma quelle altresì del Re di Francia, che ne poteva essere l' unico sostegno, si vedeva astretto a prendere consiglio dalla necessità, obbligossi con tutti i Cardinali suoi aderenti a portarlo al Papato; onde prima di chiudere il Conclave, fu conclusa la dilui elezione, e ne ricevette pubblicamente le congratulazioni. Sicchè chiuso poi il detto Conclave nel giorno di tutti i

Santi

Santi, al primo scrutinio, e a pieni voti ei venne assunto al Papato, incui prese il nome di GIULIO II. e fu sentita la dilui elezione con universale contento, e applauso, tanto era il concetto, che tutto il mondo aveva dell' integrità, e valore di questo soggetto.

Non così presto il nnovo Pontefice passò alle sue stanze del Vaticano, che in prova dell' amicizia attestata al Valentino, oltre le altre dimostrazioni d' affetto, e di cortesia, gli assegnò generosamente l' abitazione in Palazzo, e prese a trattar seco l' aggiustamento delle cose sue, essendogli certo più a grado il conservarsi le Città della Romagna a divozione del Valentino, come Vicario della Chiesa, che col passare in Potestà della Repubblica Veneta perdervi ogni speranza di devoluzione, e quasi ogni sovranità; e nell' istesso tempo vedere ingrandire a segno il dominio di questa in Italia, che si rendesse formidabile sopra tutti ai Romani Pontefici. Ma ne Sua Santità si trovava allora provveduto d'armi, o di denari per farne, ne il Valentino aveva che poche genti, le quali siccome

come sarebbero state sufficienti alla conservazione di quelle Città, e fortezze prima che piegassero ad altri partiti, poichè vi sarebbe concorso il favore de' Popoli non mal sodisfatti del suo dominio, per il comodo, che loro portava l' unione di tutta la Romagna sotto di un sol governo, così allora, che si erano alienate dal dilui comando, non potevano se non nuocere, e farle precipitare in mano de' Veneziani, non conservandosi alla sua divozione che poca gente comandata da Dionigi di Naldo, e le Rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpolo, e di Bertinoro, colla Città di Rimini, che cadde anche ben presto in mano della Repubblica, avendo assegnata in ricompensa a Pandolfo e suoi discendenti colla nobiltà Veneta la terra di Cittadella nel territorio di Padova, e perpetua condotta di gente d' armi. Onde dopo molte consulte, fu risoluto dal Papa di tentare ciò, che potesse coi Signori Veneziani la sua autorità disarmata, inviando loro il Vescovo di Tivoli, a fare istanza che volessero desistere dall' occupazione della Romagna in cui

non

non potevano pretendere alcun diritto, essendo di sovrana giurisdizione della Sede Apostolica. Ma accortisi egli, e il Valentino che cotali uffizj non riportavano che buone parole senza alcun frutto, propose questi che Sua Santità si contentasse di ricevere in custodia le dette Fortezze, acciocchè il rispetto d'offendere direttamente la giurisdizione Pontificia ponesse freno a' medefimi Veneziani, e si facesse ritirare da quella impresa, con promessa di poi restituirgliele, assicurate che fossero della loro oppugnazione. Ricusò il Papa alla prima quest'offerta, per non incontrare (com'egli disse) l'occasione di mancargli di fede, e di partirsi dall'amicizia promessagli, e più tosto si contentò di permettergli, che egli passasse per mare, alla Spezia, e quindi per terra agli Stati del Duca di Ferrara, e poscia in Romagna, facendo marciare nell'istesso tempo a quella volta per la Toscana Don Micheletto con 400. cavalli, e qualche numero di fanteria da unirsi colle genti di Naldi, Vaini, e Sassatelli suoi amici, e capi principali di fazioni. In esecuzione

ne della qual convenzione maneggiata dal Cardinal di Roano, e dagli altri Cardinali amici del Valentino, e confermata da tutto il Sacro Collegio, si partì egli alla volta di Ostia accompagnato da Bartolommeo della Rovere nipote di Sua Santità, e da molta altra gente a suo nome; ma arrivati in questo mentre gli avvisi, come i Veneziani, dopo aver conseguita la Fortezza di Faenza per intelligenza tenuta con quel Castellano, avevano levata con la forza dell' armi quella Città dalle mani di Astorre Manfredi, che come della famiglia de' loro antichi Signori, ancorchè naturale, era stato poco dianzi chiamato al loro dominio dai Faentini, e coll' occupazione di molte altre terre, mostravano di tendere al dominio di tutta la Romagna, e perchè il giorno appresso alla partenza del Valentino arrivò a quella Corte il Duca Guido Ubaldo d' Urbino, il quale aveva particolar premura, che la fortezza di Forlì venisse in mano del Papa, come quella in cui erano conservate tutte le spoglie del suo ricco Palazzo, e perciò ne fece efficace istan-

tanza a sua Santità; il Papa e per l' uno, e per l'altro rispetto veduta la convenienza di ricevere la consegna di quelle fortezze, che si mantenevano per il Valentino, e che egli medesimo gli aveva offerta, gli spedì dietro i Cardinali di Sorrento, e di Volterra, a fargli sapere, come per gli progressi, che facevano i Veneziani nella Romagna, aveva giudicato bene di accettare colle medesime condizioni la consegna offertagli delle fortezze, acciochè il rispetto dell' autorità Pontificia mettesse freno ai loro disegni, con ordine agl' istessi Cardinali, di far ogni opra per indurvelo. Eseguirono eglino con tutta puntualità la commissione avuta, ma senza frutto, perchè il Valentino reso avveduto dalla prima risposta, che gli diede il Papa, di qual conseguenza portasse seco la consegna delle fortezze, repugnò allora costantemente di volerla fare. Onde non poteron far altro i Cardinali, che ritornare addietro colla repulsa, la quale udita dal Papa che era veementissimo nelle sue risoluzioni ordinò subito, che ci fosse arrestato, come fu fatto sull' istesse gale-

re,

re, sulle quali erasi già imbarcato per viaggio. In ricevere questo arresto si tenne per morto il Valentino, perchè giusta le sue massime non potè credere, che questa scoperta rottura d'amicizia, accompagnata da una sì gagliarda offesa, venisse senza risoluzione di perderlo, per il che la coscenza gli mostrava non mancare giusti pretesti. Ma era d'assai differente tempra dal suo il cuore di Giulio, altrettanto facile a placarsi, quanto subito nello sdegno. Onde condotto a Roma il Valentino, non però in sembianza di prigioniere, fu ricevuto in Palazzo con i soliti onori, e accarezzato dal Papa con ogni possibile cortesia, benchè custodito con diligenti guardie. E ripigliatisi piacevolmente i trattati d'accordo, consentì il Valentino di dare al Pontefice i contrassegni della fortezza di Cesena, come di Città che era tornata immediatamente alla devozione della Chiesa. Spedì con questi il Pontefice Pietro d'Oviedo Spagnuolo al Castellano, che era Diego Chignone parimente Spagnuolo. Ma questi, dicendo esser opra infame l'ubbidire ad

un

un Padrone, che non fosse in sua libertà mentre dava le commissioni, e meritar gastigo chi lo tentava di un simile mancamento, fece gettar per le mura l' Oviedo. Il che risaputo dal Papa, e accortosi di non potere per quella via riportar l'intento, ebbe per bene dopo molti trattati di venire col Valentino in questa convenzione, che fu convalidata con una bolla. Che il Duca fosse tenuto di consegnare in termine di 40. giorni le fortezze di Cesena, e di Bertinoro, dare i contrassegni della Fortezza di Forlì, e sicurtà di Banchi in Roma per quindici mila ducati da consegnarsi al Castellano di questa per le spese, che diceva aver fatte. E che il Papa all' incontro dovesse farlo accompagnare ad Ostia, nella cui rocca dovesse stare liberamente sotto la custodia del Cardinale Carvagial detto di S. Croce: il quale, adempiendo egli le sue promesse, fosse tenuto lasciarlo andar libero ove più gli piacesse, siccome non adempiendolo, dovesse mandarlo prigione in Castel S. Angelo. In eseguimento di questa convenzione passò il Valentino per il fiume ad Ostia accompagnato dal Tesoriere di Sua Santità

e da molti della sua famiglia, e poscia anche vi passò il Cardinale di S. Croce, per adempire le sue parti. Ma perchè temeva il Valentino, che dopo l' avere osservato le sue promesse, non fosse mantenuta l' obbligazione di lasciarlo andar libero, fe chiedere a Consalvo di consentimento del medesimo Cardinale di Santa Croce per mezzo dei Cardinali Borgia, e Remolino (che come suoi congiunti, non stimandosi sicuri in Roma, si erano ritirati a Napoli) con salvo condotto, e due galee per fuggirsene colà: Ed ottenuto il salvo condotto, mentre gli aveva fatta la consegna, che a lui apparteneva, senza altrimenti aspettare le galere, se ne andò per terra occultamente à Nettuno con permissione del Cardinale, a cui era rimessa la sua custodia, e l' osservanza della convenzione, e quindi sopra una piccola barchetta si portò a Napoli, per incontrare ivi quei tradimenti, e infortunj, che egli indarno fuggiva, mentre ne portava seco un merito, che gli chiamava, dal Cielo gastigo di tanti, che ne aveva fatto patire ad altri. Poichè, dopo essere stato ricevuto da Consalvo con ogni più cor-

cortese dimostrazione d'onore, ed averlo ogni giorno ammesso a trattati di somma confidenza, nei quali non solo nutriva i di lui pensieri, di far nuova prova della propria fortuna; dopo di avergli permesso il far gente nel Regno, il che gli riuscì facile per la copia de' vecchi amici, e soldati, che vi ritrovò, e l'averlo anche accomodato di galere per condure detta gente in quello di Pisa, a cui erasi concertato seco di voler andare à portare soccorso, e a ridurla alla devozione del Re Cattolico: mentre era al punto d'imbarcarsi, e aveva presa licenza in Castello da Consalvo, che con singolare simulazione gli raddoppiò i segni d'amore l'abbracciò tenerissimamente, nell' uscire dalle Camere fu fermato da Nugnio Campejo con dirgli che egli era prigione del Re. All' udire di che, gettò un gran sospiro, maledì la fortuna, che l'aveva ingannato, si dolse di essere stato tradito sotto la fede, tentò di essere ajutato allo scampo, ma tutto indarno, poichè senza che alcuno dei suoi, o altri gli potesse porgere ajuto, fu condotto prigione in cui si può dire, che restassero ter-

minate per sempre le di lui fortune e speranze in guisa tale, che se giusta la sua impresa egli aveva fatto fin allora da Cesare, da questo tempo avanti ei fu un nulla nel mondo, sicchè in tal punto parmi che cada benissimo quel distico del Sanazaro:

Omnia vincebas, sperabas omnia Caesar,
Omnia deficiunt, incipis esse nihil.

In averlo fatto prigione Consalvo, mandò a levare di casa, dove il Valentino abitava, il salvo condotto, che gli aveva conceduto, ma non potendo riparare perciò, che ei non fosse già pubblico al mondo, cercò di discoprirsi del mancamento della fede usatagli, col manifesto di molte ragioni; e sopratutto per comandamento del proprio Re, che diceva prevalere al salvo condotto. La verità però sì è, che ei volle, e procurò quel comandamento, poichè avendo fatta vivissima istanza al Papa della sua ritenzione per assicurare se, e i Principi Italiani da quei pericoli, che faceva temere questo spirito inquieto ancorchè inerme, invece di impegnare il Re nel suo assicuramento, o disimpegnarsi egli, con fargli intendere seria-

riamente che si partisse, scrisse al Re in tali sentimenti da ricevere l' ordine della sua prigionía; fino all' arrivo dicui gli andò artificiosamente trattando la partenza. Onde è che l' istesso Consalvo venuto poi in disgrazia del suo Re, ebbe a confessare ad amici, di avere operato in servizio di quello due azioni, per cagione di cui si sarebbe partito da questo mondo con rammarico, e pentimento. E questi erano i mancamenti di fede usati à Ferdinando figlio del Re Federigo, e a Cesare Borgia. Ma tutto fu dispositione di Dio, per punire col tradimento il traditore, e per liberare l' Italia da un fuoco, che ancora avrebbe potuto fargli provare nuovi incendj, e rovine.

Con l' ordine di far prigione il Valentino venne il comandamento a Consalvo di mandarlo per maggior sicurezza in Ispagna, ciò che fu da lui eseguito, inviando sull' armata di Lisciano, e facendolo accompagnare con molti vascelli da guerra da Prospero Colonna, per assiccurarsi che non fosse tolto loro di mano da' Francesi, non ostante la tregua ultimamente stabilita tra le due Corone, tra le quali temevasi da-

gli

gli Spagnuoli, che questo potesse essere instrumento di rimettere in piedi la guerra, che non poteva essere se non pregiudiciale ai loro nuovi acquisti non bene ancora stabiliti in Italia. Arrivò l'armata con prospero viaggio in Ispagna, ove il Valentino fu condotto prigione in Concilia, ed indi poi nella Rocca di Medina del Campo. Quivi stette egli lo spazio di due anni, ma non talmente perduto d'animo, e di inganno nelle sue miserie, che ei non sapesse tramare, ed eseguire destramente la fuga, con l'uso di una fune, e col comodo dei Cavalli somministratigli dal Conte di Benevento, con i quali se ne passò in Navarra dal Re Giovanni suo cognato. Quindi avrebbe egli voluto passare in Francia per tentare col favore di quel Re di rimettere in piedi la sua fortuna, ma non glielo volle permettere Sua Maestà, che avendo già fatta pace, e parentela col Re di Aragona, percui ambedue si erano obbligati a cospirare ai danni del Re di Navarra, non ebbe per bene di accettare più sotto la sua protezione questo parente dell'uno, e nemico dell'altro, anzi che per fare cosa grata a Ferdinando, gli aveva con-

fis-

fiscato il Ducato di Valenza, e tutte le altre pensioni assegnategli del suo Regno. Onde fu costretto a fermarsi in Navarra fino a tanto, che portatosi con quel Re ad una guerra, che egli aveva mossa contro il Principe Alarino suo ribelle, combattendo valorosissimamente in un fatto d'arme sotto Viana, e essendone vincitori, venne disgraziatamente ucciso di un colpo di giannetta. Morte invero, che sembra troppo onorevole, e fortunata, a chi riflette ai demeriti della sua vita, poichè egli morì da guerriere, e più che da Cesare. Ma se si considera, l' avere egli prima perduto le grandezze, che la vita, e l'essersi ridotto dall'altezza di tanti Stati, e dovizie possedute in Italia, in Spagna, e in Francia all'obiezione di non avere nulla, confessasi non essersi egli non partito da questo mondo senza degna ricompensa della Giustizia Divina: e dicasi, essere stata impresa molto molto bene adattata al Valentino quella del monte Acrocerauno fulminato, col motto, *Feriunt summos fulmina montes*; avendo invero i fulmini del divino gastigo atterrato il suo orgoglio, avanti che la vita. Non es-

sen-

sendo stato conosciuto il corpo del Valentino, fu dai medesimi Navarrini spogliato ignudo nel Campo, ma ritrovato poi da un suo scudiere, fu sopra un cavallo condotto a Pamplona, e sepolto in quella medesima Chiesa, di cui in sua adolescenza era stato Arcivescovo, disponendo la provvidenza Divina, che ei stesse morto, ove con troppa immoderata ambizione non aveva voluto fermarsi vivo (*).

FINE DELLA PARTE SECONDA.

(*) Dal corso di questa Istoria bastantemente appariſce qual fosse il perfido Carattere del Duca *Valentino*, e del Papa *Alessandro* VI. suo Padre. Le loro scelleraggini, e i loro empj maneggi saranno però viepiù sviluppati dagli autentici Documenti che ci proponghiamo di dare con sollecitudine, e che formeranno la Terza Parte di quest' Opera.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE NOTABILI DI QUEST' OPERA.

A

ABboccamento seguito a Vicovaro, tra il Papa, ed il Re Alfonso di Napoli. *Tom. I.*
Accomodamento al quale fu costretto aderire il Papa col Re di Francia *t. I. pag. 94. e seg.*
d' Albert Madamigella figlia del Re di Navarra. Sposa il Duca Valentino *t. II.* 11.
Alfonso Re di Napoli, succede a quel Trono *tom. I.* 46. Fa Lega col Papa, e condizioni di essa 84 *e seg.* Sua fuga in Sicilia 110.
Arezzo si ribella *t. II.* 172.
Avvisi mandati da Dio a Alessandro VI. per il suo ravvedimento *t. II.* 71. *e seg.*

B

BAglioni Paolo è obbligato dal Valentino ad abbandonare lo stato di Siena, e ritirarsi a Pisa. 225.
Beatrice Regina. Sue disgrazie *t. II.* 57.
Benevento eretto in Ducato, con altre Terre ed investitone il Duca di Gandia *t. I.* 94.
Borgia Cesare *Vedi* Valentino.
Borgia Alessandro VI. Pontefice. Suo primo Nome *t. I.* 2. Sua Assunzione al Pontificato *ivi*. I Principi disapprovano la di lui elezione *ivi*. Suo discorso a Cesare suo figlio 17. *e seg.* Sua liberalità, e simulazione

25. *e seg.* Onori fattigli da diversi Principi per la sua elezione 30. *e seg.* Suoi preparativi, e maneggi per resistere all'Armi di Carlo VIII. 73. Licenza il Duca di Calabria 87. Suo ritiro in Castel S. Angelo, e negativa di consegnare il medesimo al Re di Francia 65. Si ritira in Orvieto al ritorno in Roma del Re Carlo 177. Suo ritorno in Roma 180. Manda un Monitorio al Re Carlo in Torino 382. Nefandi mezzi tenuti per accumulare ricchezze 191. Promozioni fatte in tutto il corso del suo Pontificato 192. Suo odio contro i Romani 193. Sue angustie in occasione della rotta ricevuta il suo Esercito dagli Orsini 211. Sua disperazione per la morte del Duca di Gandia suo figlio 240. Fa proposito di mutar costumi 248. Scioglie il Valentino dal Voto del Diaconato, e lo secolarizza 265. Discaccia gli Ambasciatori Spagnuoli 267. *Tom. II.* Vendetta che prende sopra gli Sforzesi per l'arresto seguito in Francia di un suo Messo 16. *e seg.* Toglie loro la Città di Nepi 23. Sue crudeltà sopra le Persone, e Beni di alcuni Baroni Romani 25. Determina col Valentino di spogliare i Vicarj della Chiesa dei loro Stati 29. Prende al soldo della Chiesa l'Esercito francese 65. Impone la Decima sopra tutti i Beni Ecclesiastici, e la Vigesima sopra gli Ebrei 69. Instituisce il suono dell'*Ave Maria* a mezzogiorno, e perchè 71. Sopravvive miracolosamente a diversi Gastighi di Dio 71. *e seg.* Sua rapacità contro diversi Cardinali 125. *e seg.* Dichiara Federigo Re di Napoli privo del Regno, e ne concede l'investi-

vestitura al Re di Francia 133. Vendetta che prende sopra il Cardinale Orsini, e altri 218. Invade gli Stati degli Orsini 228. Si avvelena da se stesso involontariamente 242. Sua morte 245. Suoi talanti *ivi*. La sua morte consola tutta la Cristianità 148. Il suo Corpo diventa deforme 249.

Borgia Giovanni D. di Gandia figlio d'Alessandro VI. Sue dignità *t. I.* 29. Suo carattere 186. Suo ritorno a Roma 200. È fatto Generale di S. Chiesa 201. Sua Pompa 202. Va all'assedio di Bracciano contro gli Orsini 203. Leva il Campo da Bracciano 209. Fatto Duca di Benevento 219. Sua morte 233. Ritrovatosi nel Tevere il suo Cadavere 238. Suoi Funerali 239. È compianto da tutti *ivi*.

Borgia Lucreria figlia d'Alessandro VI. Scioglimento del suo Matrimonio con Giovanni Sforza *t. I.* 223. Suo Matrimonio con Don Alfonso d'Aragona 256. *Tom II.* Viene dichiarata Governatrice del Ducato di Spoleti 19. Dopo la morte di D. Alfonso suo marito, si ritira a Nepi 81. Sua gra potenza alla Corte 140. Sposa D. Alfonso d'Este 143.

Bucciardo Giorgio, spedito dal Papa Nunzio a Bajazet gran Turco *t. I.* 131. Instruzioni ricevute dal Papa per la Corte di Costantinopoli 132. Suo ritorno in Italia con l'Ambasciatore di Bajazet al Papa 139. Prendono terra verso Sinigaglia, sono arrestati, e svaligiati da Gio. della Rovere 130.

C

CAmerino assediato, e preso a tradimento dal Valentino *t. II.* 186.

Capua assediata da' Francesi *t. II.* 135. Presa per tradimento 136. Crudeltà esercitatevi dal Valentino *ivi*, *e seg.*

Cardinali della Rovere, Sforza, Savello, e Colonna nemici di Borgia, e seguaci di Carlo VIII. *t. I.* 72.

Cardinale di Lisbona. Suo stravagante caso *t. II.* 128.

Carlotta Infanta di Napoli, ricusa il Matrimonio del D. Valentino, e perchè *t. II.* 6.

Carlo VIII. Re di Francia. Suoi preparativi per l'acquisto del Regno di Napoli *t. I.* 55. *e seg.* Suo arrivo in Firenze 65. Prende possesso di diverse Piazze de Fiorentini *ivi*. Suo Manifesto pubblicato in Firenze 66, *e seg.* Suo Esercito nel Territorio Romano 79. Suo ingresso in Roma 107. Sua felicità nel facile acquisto del Regno di Napoli 124. *e seg.* Suo progetto di passare in Oriente spaventa i Turchi 171. Visione avuta in Capua 172. Suo ritorno in Roma, restituisce agli Ecclesiastici le Piazze avute in ostaggio, e parte alla volta di Viterbo 178. Risposta che da al Monitorio del Papa 182. *e seg.* Fa pace col Duca di Milano e sua intempestiva partenza per Parigi 184. Manda in Italia a soccorso de suoi Carlo Orsini, e Vitellozzo Vitelli 207. Muore improvvisamente in Ambuosa 258.

Città di Castello presa dal Valentino *t. II.* 222.

Colonnesi al servizio del Re di Francia *t. I.* 61. Ricusano di prendere le Armi a favore del Re di Francia 208. Depongono per timore nelle mani del Papa tutte le loro Terre *t. II.* 122. *e seg.*

Con-

Conferenze fra il Papa, e il Valentino per far Denari, e sue nefande risoluzioni *t. II. 65. e f.*
Consalvo mandato dal Re Federigo al servizio del Papa *t. I.* 213, Recupera la Rocca d' Ostia 214. Suo ingresso trionfante in Roma *ivi*. Riceve in dono la Rosa d'Oro 215. Etichetta di precedenza col D. di Gandia 217 Tradisce il D. Valentino *t. II.* 275.

D

DElla Rovere Cardinale di S. Piero in Vincoli. Suoi timori, e sua ritirata a Ostia *t. I.* 48. Sua fuga 51. Viene eletto Papa *t. II.* 265.
Discorso fatto in Concistoro dal Cardinal di Napoli per indurre il Papa a prender l'armi contro il Re Carlo *t. I.* 154, *e seg.* Simile del Card. Riario di contraria opinione 159. Simile del Card. Carviale dell'istessa opinione del primo 165., *e seg.*
Duello fra due soldati del D. Valentino *t. I.* 55.
Duca di Gandia. *Vedi* Gio. Borgia.

F

FAenza bravamente difesa da Astore Manfredi suo Signore *t. II.* 88. Viene sorpresa nuovamente in vano dal Valentino 101. Nuovo assalto che le dà il Valentino con tutte le sue forze, e quanta perdita ne soffre 103. Finalmente si arrende a patti *ivi*.
Federigo Zio di Ferdinando Re di Napoli, succede a quella Corona. *t I.* 200. Manda Consalvo, e Prospero Colonna al servizio del Papa 213. Incoronato dal Valentino, e ne prende cattivo augurio, e perchè 243.

Ricu-

Ricusa il matrimonio del Duca Valentino con una sua figlia, e perchè 256. Nuovamente ricusa detto Matrimonio 261. Perde il Regno, e si ritira a Ischia *t. II.* 138.
Ferdinando d' Aragona Re di Napoli. Sua prudenza *t. I.* 35. Equilibrio da lui mantenuto in Italia *ivi*. Sua alleanza con Lorenzo dei Medici, e col D. di Milano 36. Angustiato dalle pretensioni dei Papi 37. Calisto III. tenta di spogliarlo del Regno *ivi*. Innocenzio VIII. gli muove guerra 38. Diffida del Papa Alessandro *ivi*. Stacca il Medici dall' alleanza di Milano, e da l' origine alle turbolenze d' Italia 39. Sua morte 199.
Ferdinando figlio d'Alfonso Re di Napoli, dopo la fuga di suo Padre, dai sudditi viene proclamato Re *t. I.* 110. Suo ritorno in Napoli 195. Sue prosperità nella recuperazione del Regno 196. *e seg.* Sua morte 199.
Ferdinando, e Isabella di Spagna, spediscono Ambasciatori al Papa *t. I.* 267. Detti Ambasciatori si dolgono dei maneggi del Papa col Re di Francia 268. Vengono discacciati dal Papa 269
Fiorentini danneggiati dalle Armi del Duca Valentino *t. II* 120.
Florido Monsig Arcivescovo di Cosenza vien fatto morire martire dall' iniquità del Papa, e del Valentino *t. I.* 249. *e seg.*
Forlì dopo lunga resistenza vien presa per assalto dal Valentino con la Rocca *t. II.* 34.

G

GEme fratello di Bajazet Gran-Signore dei Turchi *t. I.* 96. E chiesto dal Re Carlo 102.

102. Dono che di lui ne fa il Papa al Re Carlo, e sua partenza da Roma col medesimo 109. Sua Istoria 127. Viene avvelenato dai Borgia prima di essere consegnato al Re Carlo 146, *e seg.* Sua morte 148.
Giubbileo, e sue Indulgenze vendute dal Papa per far denaro *t. II.* 70
Giulio II. già Cardinale di S. Pietro in Vinculis, eletto Pontefice *t. II.* 265.
D. Giuffre figlio minore d' Alessandro VI. destinato sposo di Madama Sancia figlia naturale d'Alfonso 49. Ingresso pomposo in Roma di detti Sposi 55, *e seg.*
Gurgense Cardinale, sua partenza da Roma col Re Carlo, e rimproveri dà esso fatti al Papa *t. I.* 109.

I

Imola assediata dal Valentino si arrende *tom. II.* 31.
Innocenzio VIII. sua morte *t. I.* 7.
Ipolito Cardinale d' Este va a Roma per il Cappello *t. I.* 254.
Istoria della morte data dal Valentino al Duca di Gandia suo Fratello *t. I.* 223.

L

Lega conclusa in Venezia contro il Re Carlo *t. I.* 169. A cagione di questa Lega il Re Carlo leva il pensiere di passare in Oriente 172. Lega pubblicata fra il Papa, la Francia, e la Spagna *t. II.* 132.
Lega di varj Capitani, e Signori contro il D. Valentino *t. II.* 197. *e seg.*
Lettera Anonima, con la quale si pubblicano tutte

tutte le iniquità dei Borgia *t. II.* 156.
Lettera di Bajazet ad Aleſſandro VI. *t. I.* 142, *e ſ.*
Lodovico il Moro Duca di Milano, ſuoi maneggi per indurre Carlo VIII. Re di Francia all'impreſa del Regno di Napoli *t. I.* 41. *Tom. II.* Sua fuga in Germania 14. Cagiona l'arreſto in Francia di un Meſſo del Papa al D. Valentino 15. Suo ritorno in Milano 42. Perde nuovamente il ſuo, ed è fatto prigioniere da' Franceſi 59. Sue Doti e ſua morte 63.
Lodovico Duca d' Orleans ſuccede al Regno di Francia *t. I.* 258. Pretende allo Stato di Milano, e ſe ne fa chiamar Duca 259. *Tomo II.* Invade felicemente lo Stato di Milano 13. Per tradimento del Caſtellano viene in ſuo potere anco il Caſtello di Milano 23. Suo arrivo a Milano 25. Parte da Milano 30. Và all'impreſa di Napoli 115. Torna a Milano 192. Ritorna in Francia 195. Fa intimare a Gio. Bentivogli la ceſſione di Bologna alla Chieſa 169 Sua contraria Deliberazione 211. Suoi ſvantaggi nel Regno di Napoli 238.

M

MAneggi del Papa, e del Valentino col nuovo Re di Francia *t. I.* 262.
Maneggi fraudolenti del Papa, e del Valentino per calmare la rivolta di diverſi Capitani, e Signori *t. II.* 205 *e ſeg.*
Maneggi dei ſuddetti per avvelenare molti Cardinali, ed impoſſeſſarſi di loro ricchezze *t. II.* 242
Manfredi Aſtore Signore di Faenza. Tradito, e fatto morire dal Valentino *t. II.* 124.

Mon-

Mompenſieri con gli Orſini, e Vitelli, ed aſſediato in Atella. *t. I.* 196. Dopo una vigoroſa difeſa s'arrende 197.
Morte procurata col veleno a Monſig. Gaetano per aſſicurare lo ſtato di Sermoneta *t. II.* 77.
Morte procurata barbaramente a D. Alfonſo d'Aragona marito di D. Lucrezia figlia del Papa *t. II.* 78. *e ſeg.*
Morte di Franceſco Maria Gazzella Zio di detto D. Alfonſo, fatta eſeguire ingiuſtamente, e perchè *t. II.* 80.
Morte procurata col veleno al Cad. Orſino *t. II.* 229. ſimile al Card. Gio. Michele 237.

N

NApoli ſi rende a patti a' Franceſi 138.

O

ORſini Paolo, e Virgilio Aſſediati in Atella *t. I.* 196. Si arrendono 197. Contro i Capitani dell' accordo ſono ritenuti in prigione da Ferdinando 199. Sono dichiarati rei di leſa Maeſtà, e Ribelli 201. Vengono eſpugnate dalle Armi Pontificie dieci loro Terre 203. Morte di Virginio 212. Paolo viene arreſtato a tradimento dal Valentino in Sinigaglia *t. II.* 215.
Orſini Bartolommeo d'Alviano della Caſa Orſina, e Bartolommea Orſina ſorella di Virginio. Loro virtù, e coraggioſa condotta 204. *e ſeg.* Difendono la loro ſementa Bracciana 205. In una ſortita poco mancò che non faceſſero prigione il Valentino 206.

Rotta data all' Esercito Ecclesiastico 210. Pace conclusa col Pontefice 252.
Orsini il Cardinale. Arrestato a tradimento dal Papa nel Vaticano *t. II.* 218. Passa in Castello s. Angelo 219. Il Papa lo fa avvelenare 229. *e seg.*

P

Pesaro preso dall' Armi Pontificie *t. II.* 28.
Perugia presa dal Valentino *t. II.* 222.
Pio III. già Francesco Piccolomini eletto Papa *t. II.* 259. Sua morte 264.
Piombino si rende all' Armi del Valentino] *tomo II.* 140.
Promozione di quattro Cardinali *t. I.* 188.
Promozione di 12. Cardinali *t. II.* 88.
Promozione simoniaca di 9. Cardinali poi destinati al veleno *t. II.* 241.

Q

Racconto di Giorgio Schiavone Barcajolo, che conferma i sospetti della morte del Duca di Gandia *t. I.* 235.
Rimini preso dall' Armi Pontificie *t. II.* 88.
Roma divenuta una spelonca di Ladri, *t. I.* 247. Prima in gran tumulti fazionari dopo la morte del Papa *t. II.* 251. *e seg.*

R

D. Sancia d' Aragona t. II. 56.
Savelli spogliati dal Papa di loro Terre *t. II.* 124.
Sforza Caterina Signora d' Imola, e di Forlì. Tenta di avvelenare il Papa 31. *e seg.* Nella presa della Rocca di Forlì vien fatta Prigioniera 34. Suo matrimonio con Giovanni de' Medici 35. Sfor-

Digitized by Google

Sforza sono richiamati a Milano dal Popolo mal contento de' Francesi *t. II.* 42.
Sfrenatezza dei Soldati dell' Esercito Francese *tomo I.* 116.
Sinigaglia presa dal Valentino *t. II.* 215.

S

Trivulizo Governatore di Milano *t. II.* 30.

T

TUrbino preso per tradimento dal Valentino *t. II.* 179. Spoglio del Palazzo Ducale fatto dal Valentino 183.

V

VAlentino Duca, figlio di Alessandro VI. Sua nascita *t. I.* 4. Prediletto dai suoi Genitori. *ivi*. Sua ambizione 14. *e seg.* suo arrivò a Roma 16. Accoglienza fattagli dal Padre *ivi*. Sua promozione all' Arcivescovado di Valenza 29. Sua esaltazione alla Porpora 33. Segue come ostaggio fino a Velletri il Re Carlo, e fugge da colà sconosciuto 111. Vendetta che prende sopra i Francesi d' ogni condizinne 149. *e seg.* Altra orribile vendetta, che prende sopra 150. Svizzeri della Guardia del Papa 150. *e seg.* Sua invidia nel vedere la pompa, con la quale il suo Fratello prese la carica di Generale di S. Chiesa 202. Sta per esser fatto prigioniero degl' Orsini 206. Suoi detestabili vizi, e brutalità 221. Sua amorosa gelosia 222. Viene dichiarato legato a Latere per andare ad ungere Federigo Re di Na-

Napoli 223. Dicorso tenuto con quattro Sicarj suoi servi, perche uccidessero il suo Fratello 224. *e seg.* Torna dalla sua legazione 244. Con l'ordine del Diaconato lascia la Porpora, e si secolarizza 264, *e seg.* Parte per la Francia con gran treno 226. *Tom. II.* Arriva a Parigi 1. Pompa, ed accoglienza ricevuta dal Re Lodovico 2. Fa avvelenare il Vescovo di Setta, e perchè 4. Sposa Madamigella d' Albert 11. Torna in Italia col Re Lodovico 25. Soggioga Imola 31. Va all' espugnazione di Forlì *ivi*. Perde per assalto Forlì, e la sua Rocca 34. Avvelena il Cardinale Borgia suo Nipote, e perchè 35. *e seg.* Fa uccidere D. Gio. Cerviglion, e perchè 37. Fa eseguire diversi omicidi di personaggi opulenti per arricchirsi, e vendere gl' impieghi loro 39. *e seg.* Ritorna a Roma, e suo Trionfante ingresso 43. Vien fatto Generale, e Gonfaloniere di S. Chiesa 51. *e seg.* Parte coll' Esercito all' Assedio di varie Piazze della Romagna, e se ne impadronisce 87. *e seg.* Sua lascivia 92. Rapisce una Dama che andava Sposa a Venezia 93. *e seg.* Assume il titolo di Romagna 105. Và all' impresa di Bolngna, e gli viene inibita dal Re di Francia 107. *e seg.* Tenta d' invadere la Toscana 116. *e seg.* Danneggia il contado di Firenze 120. Và all' assedio di Piombino *ivi*. Tradimento che fa al Duca d' Urbino 176. S' impossessa del suo Stato 179. Assedia a tradimento Camerino, e fa strozzare i suoi Signori 186. Viene querelato presso il Re di Francia, ma inutilmente, e perchè 188. e seg.

Và a

Va a trovare il Re di Francia a Milano, e si giustifica presso di lui 192. *e seg.* Pattuisce con i Sigg. Confederati contro di lui 210. Prende Sinigaglia 214. Sua abominevole vendetta 216. Prende Città di Castello 221. Prende Perugia 222. Saccheggia lo stato Senese 223. Prende Pienza, e Chiusi 224. Invade gli Stati degli Orsini 226. *e seg.* Si avvelena da se med. involontariamente 242. Rimedi opportuni per la sua guarigione 246. Si riconcilia con gli Orsini, e i Colonnesi 250. Sorte infermo dal Vaticano con tutte le sue forze 256. *e seg.* Ritorna in Roma 261. Si ritira in Castel S. Angelo 263 Viene abbandonato da molti suoi Soldati 264. Disobbedendo al Papa, viene arrestato di suo ordine 271. Si accomoda col Papa 273. Parte occultamente da Ostia, e và a Napoli 274. Consalvo lo tradisce, e procura la sua prigionia 275. *e seg.* Viene mandato in Spagna prigioniero 277. Fugge dalla Rocca di Medina del Campo, e si porta in Navarra 278. Và alla Guerra in servizio del Re di Navarra, e vi muore 279. Il suo Cadavere è portato a Pamplona, e sepolto in quella Chiesa 280.

Vannozza Madre del Duca Valentino *t. I.* 2. Suo carattere 3. Accoglienza fatta al figlio 23. Insulti fatti alla sua roba, e persona dai Soldati dell'Esercito Francese 117. Discorso da lei tenuto al figlio Valentino 118.

Vendetta orribile che prende il Valentino sopra i Signori che si erano collegati contro di lui, dopo aver fatta pace con i medesimi *t. II.* 215.

Ve-

Veneziani ſi collegano con la Francia *t. II.* 9. Attendono ad impadronirſi della Romagna 270.
Vitelli Paolo aſſediato in Atella *t. I.* 196. Sua reſa 197. Domandato dal Papa a Ferdinando 198. Il Marchefe di Mantova lo riconduce a ſalvamento in Mantova *ivi*.

543184

VITA

Digitized by Google

Digitized by Google

000548184

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google